

Teoria e ricerca sociale e politica

RIPENSARE L'“EUROPA”. ISTITUZIONI, MUTAMENTI E CONCETTI

a cura di Federica Martiny e Tommaso Visone

Teoria e ricerca sociale e politica

**RIPENSARE L'“EUROPA”.
ISTITUZIONI, MUTAMENTI
E CONCETTI**

a cura di Federica Martiny e Tommaso Visone

Redazione e grafica di copertina: Edizioni Altravista

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Pubblicato nel mese di luglio 2019

© Copyright 2019 Edizioni Altravista

Via Albericia 17, 27040 Campospinoso (PV)

tel. 0385 83 39 11

www.edizionaltravista.com

ISBN 978-88-99688-48-6

Teoria e Ricerca Sociale e Politica

Direzione:

Andrea Spreafico | Università Roma Tre; Paideia; CEMS, Paris
Tommaso Visone | Sapienza Università di Roma;

Comitato Scientifico

Maurice Aymard | École des Hautes Études en Sciences Sociales e
Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Paris

Enrico Caniglia | Università di Perugia

Karen A. Cerulo | Rutgers, The State University of New Jersey

Wayne Cristaudo | Charles Darwin University, Casuarina

Marina D'Amato | Università Roma Tre

Alessandro Ferrara | Università di Roma Tor Vergata

Luca Greco | Université de Lorraine – Metz; CEMS-IMM, Paris

Alberto Marradi | Università di Firenze e Buenos Aires; Paideia

Marco Marzano | Università di Bergamo

Alfio Mastropaolo | Università di Torino

Peter Mayo | University of Malta

Paolo Montesperelli | Sapienza Università di Roma; Paideia

Edgar Morin | Centre Edgar Morin-IIAC/CNRS-EHESS, Paris

Chiara Piazzesi | Université du Québec à Montréal

Louis Quéré | Centre d'étude des mouvements sociaux, EHESS-CNRS,
Paris

Juan José Russo Foresto | Universidad de Guanajuato

Ambrogio Santambrogio | Università di Perugia; Riles

Luca Scuccimarra | Sapienza Università di Roma

Philippe Sormani | University of Lausanne; CEMS/EHESS-CNRS,
Paris

Comitato Editoriale

Michela Balocchi | Università di Verona

Alexander Bikbov | Moscow State University; Centre Maurice
Halbwachs-ENS, Paris

Marco Bruno | Sapienza Università di Roma

Erika Cellini | Università di Firenze; Paideia

Claudio Corradetti | Università di Roma Tor Vergata

Marco Damiani | Università di Perugia

Loris Di Giammaria | Sapienza Università di Roma

Marilena Fatigante | Sapienza Università di Roma

Riccardo Giumelli | Università di Verona
Lidia Lo Schiavo | Università di Messina; Riles
Claudia Mariotti | Università di Roma Tre; Paideia
Fiorenzo Parziale | Sapienza Università di Roma; Paideia
Maria Pia Paternò | Università Federico II di Napoli
Lorenzo Sabetta | Sapienza Università di Roma
Francesco Sacchetti | Università di Urbino; Paideia
Barbara Saracino | Università Federico II di Napoli
Andrea Spreafico | Università Roma Tre; Paideia; CEMS, Paris
Romina Paola Tavernelli | Instituto de Investigaciones 'Gino Germani',
Universidad de Buenos Aires
Francesco Tibursi | Sapienza Università di Roma
Anna Maria Paola Toti | Sapienza Università di Roma
Andrea Valzania | Università di Siena
Tommaso Visone | Sapienza Università di Roma;
Coordinamento del Comitato Editoriale
Fiorenzo Parziale | Sapienza Università di Roma; Paideia
Francesco Sacchetti | Università di Urbino; Paideia

§

La Collana è peer reviewed: i volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti scelti dalla collana. I testi proposti – dopo l’approvazione della direzione e del comitato editoriale – sono cioè sottoposti al referaggio cieco di due esperti del tema oggetto del volume, interni o esterni al comitato scientifico.

Chi desidera inviare una proposta editoriale per la pubblicazione nella collana, può inviarla all’indirizzo email teoriaricercasocialepolitica@gmail.com allegando una scheda contenente:

Titolo;Settori disciplinari in cui si inserisce il libro; Dimensioni (numero di caratteri complessivo, spazi e note inclusi); eventuali possibilità di Adozione; Tempi e stato dell’arte; descrizione del Contenuto del libro; Pubblico di riferimento;breve nota biografico-scientifica sull’Autore;Indice;Altre informazioni utili;Recapiti telefonici e di posta elettronica.

La collana è aperta in senso ampio ed interdisciplinare a contributi di teoria e ricerca sociale e politica, comprendendo dunque i diversi campi in cui sono articolate sociologia, filosofia sociale e politica, epistemologia e metodologia della ricerca, scienza politica, storia delle dottrine politiche, ma anche settori affini quali, ad esempio, la storia, l’antropologia del linguaggio, la sociolinguistica e la psicologia sociale. La curatela e la traduzione di autori classici e contemporanei utili a stimolare il dibattito scientifico italiano nei suddetti ambiti sono altrettanto benvenute.

INDICE

Introduzione	13
---------------------------	----

Parte 1a Istituzioni

Salvatore Aloisio

Le istituzioni politiche dell'Unione Europea: un quadro critico	21
--	----

Fabio Masini

Verso un tesoro federale dell'eurozona	41
---	----

Parte 2 Mutamenti

Antonella Braga

La crisi dello Stato-Nazione e la metamorfosi del mondo	57
--	----

Tommaso Visone

Il "Meticciato secondo ragione".

Una riflessione sulla democrazia e sulla sua crisi	87
---	----

Parte 3 Concetti

Francesco Pigozzo e Daniela Martinelli

A ordine nuovo, nuova legittimità. Argomenti per accelerare la metamorfosi dell'ordine giuridico, politico e sociale	107
---	-----

Federica Martiny

**Una decostruzione della terminologia politica come
risposta al ritorno di razzismo e xenofobia** 125

Gli autori 139

Questo e-book è un prodotto di ricerca che raccoglie e porta avanti la riflessione sui temi del progetto Jean Monnet EUPath - From Governance to Government realizzato dall'Istituto Dirpolis della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa tra il 2018 e il 2019 e coordinato dalla Professoressa Barbara Henry. Una delle principali attività progettuali è stata un seminario estivo dedicato alla figura di "Luciano Bolis" per gli studenti del triennio delle scuole superiori. Il seminario è stato promosso oltre che dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dalla Regione Toscana, dall'Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE) – Federazione Toscana, dall'Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, dal Movimento Federalista Europeo (MFE), dalla Gioventù Federalista Europea (GFE), dall'Associazione Europea Degli Insegnanti (AEDE), e dal Centro studi, formazione, comunicazione e progettazione sull'Unione Europea e la global governance (CesUE).

INTRODUZIONE

Di cosa si parla quando si affronta il tema della governance dell'Unione europea? Quali sono le sue caratteristiche? Quali i suoi problemi di fondo, così drammaticamente attuali? Per affrontare queste questioni - nell'ambito del progetto Jean Monnet EUPath - From Governance to Government - la Scuola Superiore Sant'Anna ha organizzato nell'estate del 2018 un seminario presso il Passo dei Carpinelli (LU) che ha coinvolto gli studenti delle scuole superiori toscane e diversi docenti, tra accademici ed esperti da lungo tempo interessati al tema in questione. I contributi di questi ultimi e l'impostazione scelta dagli organizzatori, con dibattito che ne è seguito, hanno fatto sì che le domande in oggetto assumessero una portata ben più vasta dell'analisi di dettaglio relativa alle specifiche logiche di governance proprie alle singole istituzioni europee e che, senza rinunciare alla considerazione di queste ultime, nel corso degli incontri si andassero a toccare dei punti critici di grande rilevanza per il futuro della stessa integrazione europea. Si è quindi ritenuto utile raccogliere in un volume i principali contributi emersi dalla discussione di quelle giornate nel corso delle quali l'attenzione alle potenziali trasformazioni dell'Ue ha fatto sì che si determinasse un proficuo scambio interdisciplinare. I saggi che seguiranno risentono, quindi, di questo stimolo, prettamente seminariale, a ripensare l'Europa, ovvero l'integrazione europea, cercando di comprendere le ragioni della sua crisi a partire dalle questioni irrisolte della governance dell'Unione. Problemi che, a loro volta, implicano una riflessione su aspetti quali la democrazia, lo Stato nazione, il discorso sull'identità e sui concetti tramite i quali siamo soliti dare forma alla nostra coscienza politica. In tal senso la totalità delle riflessioni dell'e-book - divise per oggetto analitico e per ragioni di fruibilità in tre sezioni (istituzioni, mutamenti e concetti) - condividono l'esigenza critica di prestare attenzione all'interazione tra gli aspetti istituzionali, trasformativi e concettuali al fine

di tornare a pensare, ripensare per l'appunto, all'unità europea in maniera incisiva.

I primi due contributi di questo volume, raccolti nella sezione dedicata alle istituzioni, presentano un'analisi volta ad analizzare la «trasformazione intergovernativa» subita dal quadro istituzionale dell'Unione. Rispetto a questa trasformazione, il saggio di Salvatore Aloisio analizza la dialettica tra la componente sovranazionale e quella intergovernativa, che si esprimerà in maniera significativa dopo le elezioni europee del 26 maggio scorso: se da un lato una «compressione» del ruolo della Commissione a favore del Consiglio starebbe a significare la prevalenza di un assetto intergovernativo dell'UE, viceversa, il consolidarsi del suo rapporto fiduciario con il PE e una conseguente acquisizione di capacità di indirizzo politico, avrebbe il risultato opposto. Nel saggio emerge chiaramente il problema della determinazione dell'indirizzo politico da parte del Consiglio europeo, che riunisce i Capi di Stato e di Governo degli Stati membri: il fatto che ciascun componente risponda al proprio elettorato ed agisca solo nell'interesse del Paese che rappresenta comporta da un lato che le istanze dei Paesi più forti prevalgano, oppure, che si determinino situazioni di stallo che di fatto impediscono di affrontare i problemi (la paralisi rispetto alla questione dell'immigrazione è il caso oggi più emblematico di questa situazione).

Il contributo di Fabio Masini mostra questa stessa dinamica nel contesto della governance economico-finanziaria dell'UE: col passaggio dalla European Financial Stability Facility allo European Stability Mechanism nel 2011, si è persa la componente comunitaria del sistema decisionale a favore di quella intergovernativa, nella misura in cui, da un lato, i suoi organi decisionali sono nominati dagli Stati membri e possono essere sostituiti a loro piacimento, e, dall'altro, le decisioni vengono prese all'unanimità o comunque con il diritto di veto Francia, Germania e Italia.

Ne emerge la necessità di una riforma istituzionale dell'attuale governance europea, nel complesso quadro di crisi dello Stato-nazione e di crisi della democrazia, temi questi che, nella seconda sezione del volume dedicata ai mutamenti, sono affrontati rispettivamente da Antonella Braga e da Tommaso Visone.

A partire da una genealogia dei concetti di stato, sovranità, nazione, stato nazionale e nazionalismo, Antonella Braga contrappone l'idea della cittadinanza europea - un nuovo modello di cittadinanza più inclusivo, fondato sull'universalità dei diritti umani e articolato su molteplici livelli di appartenenza - al fatto che invece le categorie del pensiero politico sono ancora quelle elaborate nei secoli della prima modernità. Il nazionalismo - che ha generato nel corso del tempo la repressione delle minoranze, la pulizia etnica, il razzismo, le guerre imperialiste e i totalitarismi sino ai due conflitti mondiali - oggi si ripresenta nella veste di «sovranismo», aiutato in questo in qualche misura da quella che l'autrice definisce una «visione naziocentrica», che ci viene proposta anche dai mass media tradizionali (stampa, radio, televisione). In tal senso l'autrice può parlare di una vera e propria contrapposizione tra «tolemaici e copernicani», tra coloro che non mettono in discussione il dogma della sovranità statale assoluta e coloro che invece hanno in mente un ideale cosmopolitico dell'agire politico. L'esigenza del superamento del nazionalismo al tempo di quella che è definita da Ulrich Beck come «società globale del rischio», si colloca anche nel contesto della crisi della democrazia, tema su cui si concentra il saggio di Tommaso Visone.

L'autore propone un'analisi delle differenze tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni, attraverso una definizione della democrazia come un "meticcio secondo ragione", ovvero come una dinamica trasformativa volta a dare vita a una mescolanza tra i cittadini orientata al reciproco riconoscimento e all'eguaglianza nella partecipazione. L'odierna crisi della democrazia, secondo questa lettura, viene spiegata alla luce dell'interruzione e nella mancata "re-invenzione" di questa peculiare dinamica secondo una modalità che le consenta di fare fronte alle sfide del contesto contemporaneo. Con il venire meno della stessa, il *demos* dei moderni progressivamente si dissolve, aprendo le porte a un conflitto di tutti contro tutti che disintegra la società facendo riemergere logiche etnocentriche e tribalistiche.

Questo saggio mostra una delle ragioni in base alle quali la questione dell'identità ha assunto una incredibile rilevanza al giorno d'oggi. Tale tema - in apertura della terza sezione del vo-

lume dedicata ai concetti - è affrontato, a partire da una prospettiva ampiamente pluridisciplinare, nel contributo di Daniela Martinelli e Francesco Pigozzo. I due autori invitano il lettore a non accettare come legittimo il principio stesso di “autodeterminazione dei popoli”, inteso come principio che informa costrutti istituzionali e tradizioni culturali a loro volta produttrici di divisioni e di diversità percepite come assolute all'interno della specie umana. Nella loro analisi, che propone una visione integrata dei fenomeni biologici e di quelli socio-culturali, gli autori ci invitano a riflettere sul fatto che in primo luogo non sono assolute né l'identità di specie, né l'identità dei singoli individui di una specie o quella del singolo gene, e in secondo luogo, che la cosiddetta “lotta per la sopravvivenza”, se osservata dal punto di vista della vita nel suo complesso, in realtà sarebbe una “cooperazione per la sopravvivenza”.

Il saggio che chiude la nostra raccolta, infine, si interroga su cosa possa significare decostruire la terminologia politica come risposta al ritorno di razzismo e xenofobia. Federica Martiny spiega come una medesima categoria (quella di nazionalismo, di razza oppure di sovranità) nel corso del tempo assuma significati diversi e come questi diversi modi di intenderla sono stati costruiti, a partire da alcune esigenze sociali, politiche e simboliche, nonostante una tendenza ad acquisire uno status ontologizzante.

Tutti questi contributi sono uniti da una convinzione: la governance dell'Unione europea non deve restare nelle mani degli Stati nazionali. Infatti il “direttorio degli esecutivi” che si è instaurato di fatto a partire dalla crisi del 2008 è, al di là delle singole responsabilità individuali, intrinsecamente soggetto a produrre delle decisioni inefficaci e/o illegittime. Se c'è una cosa che insegna la profonda involuzione dell'Unione degli ultimi dieci anni, con le conseguenti spinte centrifughe e la rottura dei, già in molti casi fragili, equilibri interni a diverse realtà nazionali, è che questo tipo di assetto alimenta un nazionalismo di ritorno che - sia volto a strumentalizzare l'Ue, a ricusarne le politiche o ad uscirne - finisce per danneggiare l'intera casa comune. La soluzione verso cui tendere resta quella di un governo, e non di una governance, almeno per l'Eurozona: un governo che sia il braccio esecutivo di

una vivace democrazia multilivello su scala continentale, in cui, all'interno di una sfera pubblica adeguata, agiscono forze politiche transazionali. Lungi dall'aver un valore in sé tale opzione consentirebbe quest'oggi di combattere i modelli autoritari che si stanno imponendo su scala globale e di rigenerare, anche controbilanciando l'azione destabilizzatrice dell' "alleato" americano, un ordine mondiale teso a garantire una rinnovata eguaglianza nella libertà. L'affermazione di Marc Mazower in base alla quale "Europe has rarely been just about Europe" assume quindi, nel contesto odierno, un rinnovato valore a patto che si faccia lo sforzo di ripensare, facendo perno sulle difficoltà del presente e sulle loro profonde implicazioni, l'Unione nella sua relazione con il mondo, da un lato, e, dall'altro, con i suoi stessi cittadini. Si tratta di una prospettiva, inutile nascondere, che non è oggi all'ordine del giorno se si guarda, per lo meno, ai programmi dei principali attori che si stanno confrontando nel quadro europeo. Ciò nonostante le sfide che si presentano davanti all'Unione sono tali da far emergere velocemente i limiti della costruzione intergovernativa, per quanto rivisitata o "inghirlandata" essa possa essere. Occorre quindi ribadire che esiste una possibilità alternativa per l'Europa che non consiste nel nefasto e distruttivo ritorno al modello Ottocentesco di relazioni tra gli stati sovrani. Uno sforzo a cui si spera di aver, sia pur in piccola misura, contribuito con il presente volume nella consapevolezza che, per dirla con Etienne Balibar, "ci vorrà il tempo che ci vorrà. Ma non c'è tempo da perdere".

Parte 1

Istituzioni

Salvatore Aloisio

LE ISTITUZIONI POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA: UN QUADRO CRITICO

1. Queste brevi riflessioni vogliono provare a dare un sintetico quadro critico delle istituzioni politiche dell'Unione europea e della loro evoluzione, indicando altresì le prospettive di trasformazione a mio avviso auspicabili.

Per comprendere la particolarità dell'evoluzione del quadro istituzionale dell'UE bisogna tenere sempre ben presente, come cercheremo di fare nel proseguito, la peculiare natura giuridica dell'UE, sulla quale tanto si è dibattuto negli ultimi anni¹ e che è certamente caratterizzata da una frequente evoluzione, non necessariamente in senso univoco, del sistema politico-istituzionale europeo. All'incertezza della sua natura giuridica è, in parte, legata la crisi dell'Unione.²

-
1. Sulla controversa questione relativa alla natura giuridica dell'UE, elenca in maniera completa e sintetica le numerose posizioni presenti in dottrina Torchia L. 2001, "Una costituzione senza Stato", in "Dir. Pubbl.", 405 – 406; v. altresì

Chiti M.P., 1996, "La meta della integrazione europea: stato, unione internazionale o "monstro simile"?", in «Riv. it. dir. pubbl. com.», p. 609. Per alcuni cenni sull'evoluzione nel tempo del dibattito v. R. Monaco, 1988, voce *Comunità economica europea (CEE)*, in *Enc. Giur. Treccani*, VII, Roma, 6 – 7, nonché la ricostruzione di Bognetti G., 2000, voce "Federalismo", in *Dig. disc. pubbl., Aggiornamento*. Torino: UTET, p. 280 – 281.

2. Lo sottolinea Frosina L., 2018, "La crisi "esistenziale" dell'Unione europea tra deriva intergovernativa e spinte centrifughe", in «Nomos», 2, p. 1 che «sulla natura ibrida dell'Unione» richiama (nota 2) le «considerazioni di G. Amato espresse nella tavola rotonda conclusiva "Unione europea e cooperazione interparlamentare: un dibattito" del Convegno PRIN 2010-2011, *Parlamenti nazionali e Unione europea nella governance multilivello* (Roma, 28 gennaio 2016), i cui atti sono pubblicati in «Nomos-leattualitaneldiritto.it», n. 1, 2016, che insiste sulla qualità "ermafrodita" dell'Unione europea derivante dalla commistione tra il diritto internazionale e quelli che egli definisce "geni di diritto costituzionale", riprendendo le note considerazioni svolte durante la Convenzione sul futuro dell'Europa a proposito dell'incerta natura del Trattato-Costituzione.

In questa costante, ma ondivaga, evoluzione il processo di integrazione europeo presenta tutte le tre tipologie di approccio³ al fenomeno che lo hanno accompagnato fin dai suoi esordi:

Quella federalista/democratica, che basa i propri presupposti sulla teoria dello stato federale e sul superamento delle sovranità nazionali assolute a favore di una sovranità condivisa, governata da istituzioni sovranazionali democraticamente legittimate.

Quella funzionalista, detta anche comunitaria per l'influenza che ha avuto nella creazione delle Comunità europee. Questa teoria condivide l'obiettivo federalista, però ritiene che vi si debba arrivare mediante un graduale sviluppo della cooperazione in settori o funzioni limitate ma strategiche, da attuarsi attraverso il conferimento di attività pubbliche ad un'apposita amministrazione europea, istituita tramite un trattato internazionale e soggetta a direttive da parte di un organo intergovernativo ma al tempo stesso indipendente e separata dalle amministrazioni nazionali. Il prototipo di questo sistema è la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA)⁴.

Infine, quella confederale / intergovernativa che affronta le esigenze di integrazione senza intaccare la sovranità e seguendo gli schemi classici delle organizzazioni internazionali.

La comprensione di questi punti di riferimento è un'utile cartina al tornasole per aiutare a decifrare gli andamenti del processo, soprattutto quando lo osserviamo sincronicamente, e a capire la direzione che prende in relazione al mutare dell'equilibrio di poteri tra le istituzioni europee.

2. Concentriamo adesso la nostra attenzione sulle istituzioni che

3. Per questa tripartizione si v. Pistone S., 1999, *L'integrazione europea. Uno schizzo storico*. Torino: UTET, p. 9 ss.

4. A proposito della natura giuridica della CECA v. Benvenuti F., 1961, "La C.E.C.A., «ordinamento sovrano»", introduzione a *Ordinamento della Comunità europea del carbone e dell'acciaio*. Padova: Cedam, p. 3 ss., il quale sostiene la distinzione tra ordinamento comunitario, da un lato, fenomeni di collaborazione governativa e fenomeni di unificazione su basi federali, dall'altro e considera la CECA un autonomo organismo sovrano nel quadro del tentativo del diritto pubblico europeo di rinnovarsi nella direzione di un nuovo tipo di Stato sovranazionale. Mentre giudica la Comunità economica europea un regresso rispetto all'assetto della Ceca.

fanno funzionare l'UE richiamando rapidamente il loro ruolo, la loro evoluzione e il tipo di approccio che rappresentano, per provare poi a comprendere le trasformazioni in atto e quelle auspicabili. Per motivi di sintesi e semplificazione ci concentriamo sul c.d. *Triangolo istituzionale* costituito dalle tre istituzioni, ma come vedremo sarebbe meglio parlare di tre poli che rappresentano approcci diversi, alle quali spetta definire le politiche e adottare le decisioni dell'UE. Escludiamo da questo esame due istituzioni non meno importanti, anche se non direttamente coinvolte nel procedimento decisionale: la Corte di Giustizia e la Banca centrale europea. Entrambe rappresentano, sia pure in modo e con ruoli profondamente diversi, due poteri indipendenti che hanno il compito di perseguire gli obiettivi loro assegnati dai trattati nell'interesse comune. Si tratta, dunque, di organi che, nelle rispettive peculiarità, sono complessivamente riconducibili all'approccio federale più che a quello intergovernativo.

Ciascuna delle tre istituzioni direttamente coinvolte nei processi decisionali – il Parlamento europeo, il Consiglio (strettamente collegato al Consiglio europeo per l'appartenenza ad un unico potere) e la Commissione – rappresenta, inoltre, uno degli approcci prima descritti al metodo di integrazione. Il PE quello democratico/federalista, comportando per sua natura una rappresentanza diretta propria della statualità di stampo liberaldemocratico. I “consigli”, assimilabili ad un unico centro di potere per la loro composizione, quello confederale/intergovernativo. La Commissione l'approccio comunitario/funzionalista, del quale è la principale creazione istituzionale. La Commissione è, allo stesso tempo, lo snodo fondamentale per comprendere l'equilibrio tra i poteri che agiscono nel quadro istituzionale dell'UE.

3. Il Parlamento europeo è l'istituzione maggiormente estranea alla logica internazionalistica a cui l'UE è ricondotta dalla propria genesi pattizia. Si tratta di pressoché l'unico caso (e comunque di quello largamente più significativo) di Parlamento sovranazionale direttamente eletto. Dopo la sua elezione diretta, nel 1979, ha gradualmente ma costantemente ampliato i propri poteri, inizialmente confinati ad un mero ruolo consultivo. Col Trattato di

Lisbona è stato compiuto un ulteriore e considerevole passo nel senso del rafforzamento del suo ruolo.

In primo luogo, sotto un profilo di principio, il Trattato vigente proclama (art. 10 del TUE) che il «funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa» e che «i cittadini sono direttamente rappresentati, a livello dell'unione, nel Parlamento europeo». Dunque il PE mentre prima era composto di *rappresentanti dei popoli*, adesso lo è di *rappresentanti dei cittadini dell'Unione*, con un'evidente intenzione di indicare una rappresentanza generale in capo a ciascun parlamentare.

Il PE ha visto poi aumentare il suo potere legislativo, con la trasformazione della vecchia procedura di “codecisione” in procedura legislativa ordinaria (anche se le procedure speciali continuano a riguardare materie molto importanti), e quello di bilancio. Su altri temi rilevanti è comunque necessario il suo consenso (dal quadro finanziario pluriennale all'adesione e recesso dall'UE).

Ha, infine, rafforzato il suo potere di controllo nei confronti delle altre istituzioni, in particolare della Commissione. Già prima del Trattato di Lisbona era riuscito ad avere una voce in capitolo nella nomina dei commissari, mediante la procedura di audizione dei candidati, prevista dal Regolamento parlamentare e che ebbe un effetto rilevante soprattutto in occasione della nomina della I Commissione Barroso⁵, culminata con l'eclatante “caso Buttiglione”⁶, ma non circoscritto a questo.⁷ Il trattato vigente ha

-
5. Sul punto v. Schillaci A., “Il difficile avvio della Commissione Barroso”, in <http://archivio.rivistaaic.it/cronache/estero/barroso/index.html>; Rossi L. S., “Affaire Buttiglione, ovvero: come cresce la democrazia europea”, in www.caffeeuropa.it, p. 267 ss. – 11.12.2004.
 6. Una dettagliata ricostruzione della vicenda in Spadacini L., “Il rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo nella prassi. Il «caso Buttiglione»”, in Spadacini L. – Frau M., 2006, *Governare l'Unione Europea. Dinamiche e prospettive istituzionali*. Soveria Mannelli: Rubettino, p. 26 ss., il quale sottolinea il passo nel senso della parlamentarizzazione della nomina della Commissione compiuto in questa occasione, v. soprattutto p. 53 ss. . In questo senso Rossi L.S., 2005, Il Parlamento europeo e «il Caso Buttiglione», in «Quad. cost.», 1, p. 169, indica il momento come di passaggio da un controllo formale ad uno effettivo e sostanziale.
 7. Sul punto v. anche la ricostruzione di Ronchetti L., “Colpire la Commissione per punire il Consiglio europeo. Cronaca di una crisi annunciata: la Commissione Barroso dinanzi al Parlamento europeo”, in www.costituzionalismo.it, 9 febbraio 2005, §

poi rivisto in senso favorevole al PE il procedimento di formazione della Commissione, di cui diremo successivamente.

4. Il versante intergovernativo è l'unico caratterizzato da organi i cui componenti agiscono a tutti gli effetti come rappresentanti dei governi degli stati membri in carica *pro tempore*. Inizialmente era incentrato sul Consiglio, composto da rappresentanti dei governi a livello ministeriale e che solo in alcune circostanze era chiamato a riunirsi nella formazione al più alto livello, quello dei Capi di Stato e di Governo, ma gradualmente ha conosciuto un'importante espansione del suo ruolo attraverso la creazione del Consiglio europeo, riconosciuto dal Trattato di Lisbona come un'istituzione.

Quest'organo, composto esclusivamente, con riguardo ai membri effettivi, dai Capi di Stato e di Governo, non era previsto dai trattati istitutivi delle Comunità europee. Esso nasce prima in via di prassi, traendo origine dai Vertici dei capi di Stato e di Governo, incontri informali che a partire dal Vertice di Parigi del 1974 vengono calendarizzati con regolarità, e solo successivamente e gradualmente viene inserito nell'ordinamento dell'UE, fino alla citata sanzione del Trattato di Lisbona⁸ che ha altresì previsto l'elezione non tra i suoi membri di un Presidente incaricato di dare continuità ai lavori del Consiglio europeo, di favorire il raggiungimento dell'accordo tra i componenti dell'organo (ricordiamo che decide col metodo tipicamente internazionalistico del *consensus*, vale a dire mediante adozione di decisioni in assenza di obiezioni formali degli Stati membri, per la cui constatazione gioca un ruolo importante chi presiede) e della rappresentanza esterna in materia di PESC.

Il Consiglio europeo ha (art. 15.1 TUE) la funzione di dare all'UE «gli impulsi necessari al suo sviluppo» e di definirne «gli orientamenti e le priorità politiche generali». È esplicitamente previsto che il Consiglio europeo non eserciti funzioni legislative.

11, che cita anche il caso del Commissario Stavros Dîmas.

8. Sulla genesi e lo sviluppo di questa Istituzione si v., ampiamente, Carchidi C.R., 2007, *Il Consiglio europeo. Evoluzione, competenze e prassi*. Milano: Giuffrè, p. 11 ss.

Ciò nonostante, «grazie all'autorevolezza dei suoi membri, esso può esercitare una potente influenza sul Consiglio, nelle cui varie formazioni, siedono i Ministri dei governi degli Stati membri». ⁹

Infatti, la creazione del Consiglio europeo fin dalla sua genesi – la formalizzazione degli incontri “al Vertice” del 1974, peraltro a ridosso della elezione diretta del PE che conduceva verso una direzione opposta – ha ridimensionato il ruolo del Consiglio a «strumento incaricato di adottare e dare esecuzione alle sue direttive politiche» ma anche «la Commissione vedeva sostanzialmente condizionato il suo potere di proposta e iniziativa» alle medesime indicazioni, tutto ciò in una fase in cui il Parlamento europeo era ancora debolissimo. ¹⁰ Con il Trattato di Lisbona il Consiglio è tuttavia stato ridimensionato a vantaggio del PE, con il quale «deve ora condividere almeno il 90% del suo ruolo di legislatore». ¹¹

Se, fin dall'inizio, i Vertici, prima, il Consiglio europeo, dopo, hanno rappresentato un allontanamento dal metodo comunitario a favore di quello intergovernativo, negli ultimi anni, dopo (e, per certi versi, nonostante) l'entrata in vigore del nuovo trattato abbiamo assistito ad uno «sbilanciamento di potere [...] a favore del Consiglio europeo, che [...] ha acquisito un ruolo preminente divenendo il centro politico del sistema europeo, il vero organo di governo collegiale dell'Unione». ¹² Travalicando il già rilevante potere di orientamento conferitogli dal trattato, «il Consiglio europeo è riuscito a estendere e ad approfondire notevolmente il suo raggio di azione in vari ambiti» in particolare «sul potere esecutivo e legislativo e, nello specifico, sui lavori della Commissione e del Parlamento europeo». ¹³

Se poi consideriamo la rilevanza acquisita dalla componente intergovernativa nell'ambito della *governance* economico-fi-

9. Rossi L.S., “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione”, in Tizzano A. (a cura di), 2016, *Verso i 60 anni dai Trattati di Roma. Stato e prospettive dell'Unione europea*, p. 71.

10. Carchidi C.R., 2007, *Il Consiglio europeo*, cit., p. 55 e 59.

11. Rossi L.S., “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione”, cit., p. 72.

12. Frosina L., “La crisi “esistenziale” dell'Unione europea tra deriva intergovernativa e spinte centrifughe”, cit., p. 5 ss.

13. *Ibidem*.

nanziaria a seguito delle riforme apportate in fretta e furia, sotto l'incalzare della crisi¹⁴, risulta evidente la «trasformazione intergovernativa» subita dal quadro istituzionale dell'Unione che, a causa delle debolezze strutturali e funzionali di questo sistema di *governance*, rischia di produrre una vera e propria «implosione intergovernativa»¹⁵ e come sia necessario ripartire proprio da quest'ambito con un programma di riforme istituzionali volto a recuperare un corretto equilibrio tra le componenti e, soprattutto, a rafforzare la legittimazione democratica di questo delicato settore.¹⁶

5. La Commissione è, come accennato, l'organo peculiare del sistema comunitario, del quale più di ogni altro rappresenta l'originalità. Essa non può essere inquadrata come organo di governo, in base alle categorie statuali del diritto costituzionale, né come organo meramente esecutivo, del tipo del quale solitamente si avvalgono le organizzazioni internazionali.¹⁷ La Commissione ha, tradizionalmente, il compito di tutelare gli interessi dell'intera Comunità, prima, successivamente dell'Unione, tenendo conto, sia pure in misura diversa, delle istanze rappresentate dalle altre due istituzioni.

Con ciò la Commissione appare l'organo che più di tutti incarna la caratteristica natura ibrida propria dell'UE, alla quale abbiamo già fatto cenno.¹⁸ Sicché, le trasformazioni delle funzio-

14. Frosina L., «La crisi “esistenziale” dell'Unione europea tra deriva intergovernativa e spinte centrifughe», cit., p. 8 ss. Più ampiamente v. Peroni G., 2012, *La crisi dell'euro: Limiti e rimedi dell'Unione economica e monetaria*. Milano: Giuffrè e Cafaro S., 2017, *L'Unione Economica e Monetaria dopo la crisi*. Napoli: ESI.

15. Fabbrini S., 2017, *Sdoppiamento: una prospettiva nuova per l'Europa*. Bari: Laterza, p. 18 ss.

16. A proposito della riforma dell'UEM v. *infra* Masini F.

17. Così, Capotorti, F., 1994, voce «Commissione delle Comunità europee», in *Enc. giur. Treccani*, VII, Roma: Treccani, p. 2. Un'accurata ricostruzione della genesi dell'organo, del suo ruolo nella fase iniziale e nei successivi sviluppi in Patrono M., 2003, *Il governo della prima Europa*. Padova: CEDAM, rispettivamente p. 28 ss., 85 ss. e 127-132. Sul punto v. altresì Gozi S., 2001, *Il governo dell'Europa*, II ed. Bologna: Il Mulino, 32-33, e Christiansen T., «La Commissione europea», in Fabbrini S. (a cura di), 2002, *L'Unione europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*. Roma – Bari: Laterza, p. 127-128.

18. *Supra* § 1.

ni o delle modalità di formazione della Commissione risultano essere un dato particolarmente significativo per la comprensione dei cambiamenti che possono intercorrere nella forma di governo europea.¹⁹

Quanto alle funzioni, la Commissione (art. 17 TUE) ha, tra l'altro, il mandato di promuovere l'interesse generale dell'Unione e di vigilare sulla corretta applicazione del diritto dell'UE, originario e derivato. A tal fine ha, in particolare, un sostanziale monopolio dell'iniziativa normativa (anche su sollecitazione del Consiglio, del PE e, col Trattato di Lisbona, di un milione di cittadini) ed il potere di avviare la procedura che porta al ricorso per infrazione nei confronti di uno stato membro.

La Commissione agisce quindi in fase di iniziativa come un organo di riflessione che persegue, attraverso procedure molto partecipate, l'interesse generale da lei individuato, anche tenendo conto del temperamento tra i punti di vista degli stati.

Quanto alla sua composizione – sulla cui procedura, che ha conosciuto un forte anche se incompiuto, mutamento diremo dopo – essa è caratterizzata da una rigorosa tutela dell'indipendenza dei commissari dai governi degli stati di appartenenza, di guisa che la Commissione viene qualificata rigorosamente come organo di individui e non di rappresentanti degli stati.

Si presenta, dunque, come un organo con funzioni propositive ma anche di garanzia, commissione che, insieme alla sua natura tecnico-politica, rende la Commissione un organo in perenne bilico tra il diventare l'embrione di un governo dell'UE e funzionare come un mero segretariato del Consiglio, sul modello che caratterizza analoghi apparati delle classiche organizzazioni internazionali.

Pertanto, si può ritenere che mentre una compressione del ruolo della Commissione a favore del Consiglio starebbe a significare

19. Il termine, ormai entrato nell'uso corrente (nella letteratura italiana tra i primi ad occuparsi del tema Pinelli C., 1989, "Ipotesi sulla forma di governo dell'Unione europea", in «Riv. trim. dir. pubbl.», pp. 315 ss.), deve essere, com'è noto, utilizzato con particolare cautela. Per una delimitazione del termine - ad avviso di chi scrive condivisibile - si veda: Elia L., 2003, "Prime osservazioni sulla forma di governo nella Costituzione per l'Europa", in «Dir. pubbl.», p. 757.

la prevalenza di un assetto intergovernativo dell'UE, viceversa, il consolidarsi del suo rapporto fiduciario con il PE e una conseguente acquisizione di capacità di indirizzo politico avvicinerrebbe il sistema istituzionale europeo ai principi ricavabili dall'analisi delle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri. Tanto più giacché, come è stato autorevolmente notato, «il Trattato di Lisbona reinterpreta il tradizionale confronto fra metodo comunitario e metodo intergovernativo: mentre in origine questo era rappresentato dalla dialettica fra Commissione e Consiglio, i due metodi – e i due fronti – sono ora piuttosto affidati alla leadership del Consiglio Europeo e del PE».²⁰

È evidente, poi, come tra queste due ipotesi estreme esistano tutta una serie di possibili casi intermedi e come, del resto, le modifiche del sistema di governo comunitario non sempre risultino di facile lettura: appunto in ciò sta la difficoltà di comprendere – e quindi prevedere – soprattutto nell'attuale contesto storico-politico, gli sviluppi del sistema.

6. Se è vero che in tutte le istituzioni la componente umana ha una grande rilevanza, soprattutto nella fase di insediamento ed affermazione delle stesse, questo è ancor più vero con riguardo alla Commissione, proprio in virtù della sua natura di ago della bilancia nei rapporti tra componente sovranazionale ed intergovernativa e per la caratteristica dell'Unione nel suo complesso, ma particolarmente evidente nell'organo in parola, di essere un soggetto in continua evoluzione.

Così se presidenze come quelle di Hallstein e Delors sono ricordate come momenti di avanzamento del processo di integrazione, la lunga (2004-2014) permanenza in carica di Barroso è stata, correttamente, definita come un periodo nel quale «la Commissione ha diminuito la sua indipendenza, autorevolezza e capacità di governare la macchina comunitaria».²¹

20. Rossi L.S., "Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione", cit., p. 72.

21. Così Rossi L.S., "Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione", cit., p. 74. Più ampiamente Id. "A New Revision of the EU Treaties after Lisbon?", in Rossi L.S. - Casolari F. (ed.), 2014, *The EU After Lisbon. Amending or Coping with the Existing Treaties?*. Heidelberg/Dordrecht/London/New York: Springer, p. 5.

Le cause di questo indebolimento sono varie. «Esogene», il rafforzamento di Consiglio europeo e PE che si sono contesi (e forse si stanno ancora contendendo) il controllo sulla Commissione, ridimensionandone il ruolo, ed «endogena, (...) una guida debole e priva di un progetto» a fronte di una nuova figura come quella del Presidente del Consiglio europeo molto attiva nel suo primo mandato.²²

Alcune scelte del Trattato di Lisbona, relative alla procedura di nomina della Commissione, e la loro prassi applicativa hanno però rafforzato la parlamentarizzazione della Commissione, già avviata negli anni precedenti e, quindi, la sua legittimazione.

Un rafforzamento del ruolo parlamentare era già avvenuto, prima del mutamento delle procedure dettato dal Trattato di Lisbona, attraverso il meccanismo di audizioni dei candidati commissari previsto dal PE di cui abbiamo detto in precedenza. Ma sono le modifiche apportate successivamente ad avere dato un'ulteriore spinta nel senso descritto.

La procedura di nomina della Commissione dettata dall'art. 17.7 del TUE ha inizio con la "proposta" al PE (mentre prima era utilizzata la formula "designazione" della persona che intende nominare), da parte del Consiglio europeo – che delibera a maggioranza qualificata – di un candidato alla carica di Presidente della Commissione. Il candidato è, quindi, *eletto* dal PE *a maggioranza assoluta* (mentre prima il PE "approvava" la designazione), con una scelta terminologica che depone per una forte legittimazione parlamentare del Presidente. Coerente con l'elezione parlamentare del Presidente è, altresì, la previsione secondo la quale la proposta del Consiglio europeo deve essere deliberata *«tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate»*, al fine evidente di verificare preliminarmente che la candidatura proposta abbia la possibilità di conseguire l'elevata maggioranza richiesta e, quindi, sia in sintonia con la maggioranza parlamentare scaturita dalle elezioni del PE (anche in considerazione della relativa concomitanza con la quale i due organi vengono rinnovati). La procedura resta peraltro piuttosto

22. Rossi L.S., "Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione", cit., p. 74 ss.

vaga nonostante la dichiarazione relativa allegata al Trattato (n. 11) in cui si prevede che rappresentanti del Consiglio europeo e del PE procedano prima della decisione del Consiglio europeo «alle consultazioni necessarie nel quadro ritenuto più appropriato», rinviando per le modalità di dette consultazioni ad un comune accordo tra Consiglio europeo e PE.

La procedura, di fatto, si è strutturata a seguito dell'iniziativa assunta dalla Commissione prima delle elezioni del 2014. Essa ha invitato i partiti europei a designare i propri candidati alla carica di Presidente della Commissione, proposta prontamente raccolta dal PE che ha dichiarato che non avrebbe preso in considerazione candidati diversi da quelli preindicati. Il PE uscito dalle urne ha confermato questa posizione dando vita alla procedura, chiamata degli *Spitzenkandidaten*, che ha portato all'elezione di Juncker.²³ L'affermazione di questa prassi interpretativa del nuovo trattato segna una vittoria politica del PE sui governi, che avrebbero voluto mantenere una maggiore discrezionalità nella scelta del candidato da proporre, e getta «le basi anche per un rafforzamento della Commissione».²⁴

7. Non ha invece avuto il seguito necessario la previsione del Trattato di Lisbona relativa alla riduzione del numero dei commissari. Alla base di questa norma sta il susseguirsi di allargamenti che ha fatto lievitare il numero di componenti della Commissione, adesso uno per stato, al di là dell'effettiva necessità di membri. Per porre rimedio a questo eccesso, al termine di un iter travagliatissimo, il TUE all'art. 17.5 aveva previsto che, a decorrere dal 1° novembre 2014, la Commissione sarebbe dovuta essere composta

23. In merito a queste vicende: Curti Gialdino C., “Elezioni europee del 2014 e scelta del candidato alla presidenza della Commissione europea: i primi passi della procedura”, in «federalismi.it» n. 11 - 28/05/2014; Id., 2015, “L'elezione del nuovo presidente della Commissione europea: profili giuridico-istituzionali”, in «Diritto dell'Unione europea», p. 137 ss.; Cartabia, M., 2014, “Elezioni europee 2014: questa volta è diverso”, in «Quad. cost.», p. 715; Guastaferrò B., 2014, “La prima volta del Presidente della Commissione “eletto” dal Parlamento europeo. Riflessioni sui limiti del mimetismo istituzionale”, in «Studi sull'integrazione europea», IX, p. 527 ss.; Rossi L.S., “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione”, cit., p. 77 ss.

24. Id. “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell'Unione”, cit., p. 80.

da un numero di membri corrispondente ai due terzi del numero degli Stati membri. Aggiungeva però che questo sarebbe potuto accadere a meno che il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità, non avesse deciso di modificare tale numero. È proprio quanto successo con la Decisione 2013/2072 con la quale è stato deciso di mantenere il numero dei commissari uguale a quello degli stati membri, vanificando la precedente previsione.

Per quanto inquinato da un meccanismo di rotazione paritaria di difficile realizzazione e di dubbia utilità,²⁵ il superamento della regola della presenza di (almeno) un cittadino di ciascuno Stato membro avrebbe rappresentato un elemento di grande innovazione. Questa scelta avrebbe escluso la possibilità «*che la Commissione sia concepibile come un (altro) consesso di rappresentanti degli stati*».²⁶ Rischio, quest'ultimo, che, dopo l'allargamento e negli ultimi anni è cresciuto considerevolmente, tanto per l'atteggiamento dei Paesi entranti, quanto per una più generale tendenza a rafforzare gli aspetti intergovernativi della struttura istituzionale europea.

Una composizione siffatta avrebbe scardinato la logica della presenza di un Commissario per Stato, segnando un passo avanti nella trasformazione della Commissione in «*un organo interprete e portatore in via esclusiva degli interessi aggregati dell'Unione, in contrapposizione a quelli dei suoi singoli membri*»²⁷ e dunque verso un rafforzamento del ruolo politico della Commissione, anche senza solo con questo trasformarla in «*un organo politicamente omogeneo, cioè animato dalla stessa interpretazione di tali interessi e del modo di perseguirli*».²⁸ Solo così la Commissione potrebbe avviarsi a diventare davvero portatrice di una visione comunemente condivisa dell'interesse europeo, data dal contemperamen-

25. La disposizione prima citata prevede che i membri della Commissione siano scelti tra i cittadini degli Stati membri in base ad un sistema (stabilito all'unanimità dal Consiglio europeo) di rotazione assolutamente paritaria tra gli Stati membri che consenta di riflettere la molteplicità demografica e geografica degli Stati membri.

26. Floridia G.G., 2003, «La forma di governo nel progetto della Convenzione», in «Dem. Dir.», 2, p. 154, corsivo dell'A.

27. *Ibidem*.

28. Così invece Floridia G.G., «La forma di governo nel progetto della Convenzione», p.154, corsivo dell'A.

to dei diversi interessi (nazionali, locali, trasversali ecc.) che sono presenti nel Continente, così come interpretati da una concezione ideale comune. Questo obiettivo prescinde totalmente dalla cittadinanza dei commissari ma dipende dall'instaurazione di un rapporto di responsabilità verso soggetti in grado di rappresentare collettivamente l'interesse europeo, segnatamente il PE e il Consiglio europeo, in stretto coordinamento col Consiglio, anche se sarebbe da stabilire con quale apporto di ciascuno dei due centri di potere, democratico e intergovernativo.²⁹

8. Accenniamo ora ad alcuni profili critici di questo assetto istituzionale, senza discutere, nell'economia dello scritto, di quali siano i poteri attribuiti all'UE e di quali andrebbero ulteriormente trasferiti (o in parte riportati al livello statale) ed in quale misura.

Una critica risalente riguarda la questione, molto citata e discussa (ma anche negata), del c.d. *deficit* democratico dell'UE. Il quale, in fondo, non è altro che una carenza di legittimazione democratica del processo decisionale europeo, dovuta all'insufficienza delle istituzioni dell'UE rispetto agli *standard* usuali dello stato di diritto democratico.³⁰ *Deficit* che, «lungi dall'aver trovato una forma di risoluzione o attenuazione nel contesto post-Lisbona, sembra essersi piuttosto intensificato e arricchito di nuovi contenuti».³¹

Certamente il progressivo rafforzamento del PE nel processo legislativo, mediante una generalizzazione del ricorso alla "codecisione" ha, pur restando nelle mani del Consiglio materie di grande rilevanza, ridotto sotto questo profilo i termini della questione. Tuttavia, si può affermare che il Trattato di Lisbona, ormai messo alla prova, non ha adottato soluzioni adeguate.³²

29. Ponzano P., "La Commissione europea: composizione e ruolo nel sistema istituzionale dell'Unione", in «Il Diritto dell'Unione Europea», 3/2004, p. 515, propone una responsabilità politica collegiale della Commissione sia di fronte al Consiglio europeo che al PE.

30. Sul punto v. Dellavalle S., 2002, *Una Costituzione senza popolo?*. Milano: Giuffrè, p. 263 ss.

31. Frosina L., "La crisi "esistenziale" dell'Unione europea tra deriva intergovernativa e spinte centrifughe", cit., p. 3-4.

32. Confermando i timori formulati da Pinelli C., 2008, "Il deficit democratico e le

Centrale è infatti la determinazione dell'indirizzo politico, cioè l'individuazione degli obiettivi che nelle democrazie liberali nasce dal rapporto Governo - Parlamento e che nell'UE è, come abbiamo visto, sempre più concentrata nelle mani del Consiglio europeo, il quale ha mostrato in modo evidente il tipico limite degli organi intergovernativi: ciascun componente risponde solo al proprio elettorato ed agisce di conseguenza, con il rischio che paesi più forti (per diversi motivi, non necessariamente e solo demografici o economici) prevalgano oppure che si determinino situazioni di stallo o di compromesso al ribasso.

9. Il vero assente nel sistema istituzionale europeo (in particolare per l'Eurozona) è un organo di governo sovranazionale, responsabile in qualche misura davanti ai cittadini europei nel loro complesso. Come sappiamo la Commissione è ben lungi dall'essere considerata titolare del potere esecutivo ma soprattutto dotata di un ruolo rilevante nella determinazione dell'indirizzo politico, come abbiamo visto sempre più saldamente nelle mani del Consiglio europeo. Nonostante quanto stabilito dal Trattato di Lisbona e la sua applicazione estensiva, che abbiamo descritto, essa non può essere considerata legata da un rapporto fiducia in senso stretto con il PE³³, tra l'altro proprio per l'assenza di un ruolo di Commissione e PE nella determinazione dell'indirizzo politico. Anche dopo le ultime modifiche, non si può che continuare a ritenere che il previsto voto di approvazione sia ancora distante da un'effettiva mozione di fiducia ma vada piuttosto iscritto «nell'alveo del controllo politico che il Parlamento può esercitare nei confronti della Commissione», più simile dunque ad un «gradimento» che ad un meccanismo di investitura di poteri di governo da parte di una maggioranza parlamentare³⁴. Questa

risposte del Trattato di Lisbona», in «Rassegna parlamentare» n. 4, p. 925.

33. Lo sottolinea Guastafiero B., «La prima volta del Presidente della Commissione», cit., p. 533 ss., peraltro in un quadro fortemente critico nei confronti del meccanismo degli *Spitzenkandidaten*.

34. Così con riferimento al quadro normativo pre-Lisbona Ronchetti L., 2001, «Sovranazionalità senza sovranità: la Commissione e il Parlamento dell'UE», in «Pol. dir.», p. 215.

lettura è rinforzata dalla considerazione del meccanismo previsto per la rimozione della Commissione, la «mozione di censura», che anche per l'elevato *quorum* richiesto richiama più la messa in stato d'accusa per violazioni di leggi che una sfiducia politica.

Pare però evidente, nel complesso, il tentativo di aumentare il grado di legittimazione democratica sovranazionale delle istituzioni europee le cui interrelazioni danno luogo ad una sorta di «forma di governo» europea. Forma di governo diversa dai modelli statuali per il suo «carattere sopranazionale» e la sua «dinamicità» in quanto «in continua formazione», che può essere compresa solo tenendo presenti «gli sviluppi della prassi e le trasformazioni delle regole».³⁵

Questa specificità può rendere difficoltosa la valutazione del quadro istituzionale UE perché, da una parte, è impossibile applicare allo studio delle istituzioni europee, «senza i necessari adeguamenti, il tradizionale sistema di concetti giuridici elaborati con riferimento alle esperienze più stabilizzate degli ordinamenti statuali», ma dall'altra la nozione di forma di governo europea «non può essere costruita prescindendo dalla considerazione dei principi che reggono le forme di governo degli Stati membri dell'Unione».³⁶ È indispensabile, pertanto, utilizzare le categorie che hanno caratterizzato lo studio degli ordinamenti democratici, adeguandole alla rivoluzionaria innovazione rappresentata da un ordinamento sovranazionale in continua trasformazione.³⁷

La politicizzazione della Commissione, attraverso una sua crescente legittimazione democratica, fatica tuttavia a coesistere con le sue funzioni connesse al ruolo di «custode dei trattati» che fanno riferimento alla caratteristica tradizionalmente attribuitale di organo «neutro» o di garanzia.³⁸ Talché è da ritenersi che, in pro-

35. Cfr. Cervati A. A., 2000, «Elementi di indeterminazione e di conflittualità nella forma di governo europea», in *Associazione italiana dei costituzionalisti – Annuario 1999 – La costituzione europea*, Atti del XIV Convegno Annuale. Padova: Cedam, p. 73 – 74.

36. Cervati, A. A. op. cit., p. 75.

37. In questo senso v. Floridia G.G., «La forma di governo nel progetto della Convenzione», cit. p. 142 – 143.

38. In proposito si vedano, con riferimento al caso della concorrenza, le relazioni al Convegno su «Il ruolo della Commissione tra derivazione partitica e funzioni neutrali nel progetto di Costituzione europea», parte seconda «Le funzioni della

spettiva, un ulteriore aumento di legittimazione democratica della Commissione dovrebbe essere accompagnato da un trasferimento di tali funzioni ad un'Autorità amministrativa indipendente.

10. L'obiettivo per una effettiva legittimazione democratica dell'UE deve essere pertanto quello di giungere ad una sorta di codeterminazione dell'indirizzo politico tra il Consiglio europeo e una Commissione legata da un effettivo rapporto fiduciario al PE, chiamato ad essere insieme al Consiglio pienamente titolare del potere legislativo.

In un contesto come quello in cui si muove il processo di integrazione europea non sembra in realtà sostenibile un'estromissione della componente intergovernativa dal circuito della determinazione dell'indirizzo politico e la trasformazione del Consiglio europeo in una presidenza collegiale dell'Unione, con le conseguenti caratteristiche di garanzia e di neutralità. «Il Consiglio europeo», infatti «non può essere assimilato, nelle sue funzioni, e tantomeno nella sua struttura, ai Capi di Stato dei regimi parlamentari, trattandosi della più cospicua istanza intergovernativa del sistema».³⁹

Dunque, un sistema “bicefalo” con un potere di indirizzo politico condiviso tra Istituzioni intergovernative, PE e Commissione. Con quest'ultima caratterizzata da una «doppia legittimazione»⁴⁰, concessa tanto dal PE quanto dai “Consigli” intergovernativi. La problematicità del modello si potrebbe, in prospettiva, presentare laddove si affermasse un orientamento politico diverso tra PE e Consiglio europeo, ipotesi denominata in dottrina, richiamando il modello francese già in un commento al progetto di Costituzione per l'Europa, “coabitazione”.⁴¹ L'esperienza della prima legislatura

Commissione dopo il tramonto della «neutralità»: il caso della tutela della concorrenza”, 2005, in «Riv. it. dir. pubbl. comunit.», p. 1113 ss.; nonché Manfrellotti R., 2004, *Sistema delle fonti e indirizzo politico nelle dinamiche dell'integrazione europea*. Torino: Giappichelli, p. 38 e 49 ss.

39. Per questa condivisibile affermazione, tanto netta quanto lungimirante rispetto alle vicende attuali, cfr. C. Pinelli, *Ipotesi sulla forma di governo*, cit., p. 333.

40. Floridia G.G., 2003, *Il cantiere della nuova Europa. Tecnica e politica nei lavori della Convenzione europea*. Bologna: Il Mulino, p. 412.

41. Floridia G.G., *Il cantiere della nuova Europa*, cit., p. 413.

post Trattato di Lisbona, dianzi accennata, mostra come già adesso sia risultata prevalente la volontà del PE, come è proprio dei modelli “bicefali” non autoritari. Tale prevalenza non potrebbe comunque prescindere da una costante condivisione dell’indirizzo politico. In un quadro del genere assumerebbe una notevole rilevanza l’organo chiamato a dare raccordo e sintesi tra i due soggetti legittimanti (“consigli” e PE). Quest’organo non potrebbe che essere il Presidente della Commissione, punto di caduta della mediazione tra i due poteri. In quest’ottica è opportuna una seria riflessione sull’eventualità, consentita dai trattati, di procedere ad un’unificazione della presidenza del Consiglio europeo e di quella della Commissione in capo a quest’ultima.⁴²

11. Nell’immediato è però necessario, al fine di proseguire nel percorso di democratizzazione dell’UE, che il rafforzamento della Commissione derivante dall’imposizione dello *Spitzenkandidat* ai Governi da parte del PE, avvenuto in occasione della nomina di Juncker non venga interrotto. Infatti, «solo un rafforzamento dell’asse fra la Commissione ed il Parlamento Europeo potrà controbilanciare la deriva intergovernativa» che si è rivelata incapace di portare l’UE in una direzione precisa.⁴³

Con ciò non si intende affermare che debba essere seguita pedissequamente la procedura, non priva di limiti e improvvisazioni, costruita nella scorsa legislatura, per certi aspetti legata a circostanze occasionali. Ma, piuttosto, auspicare che tale procedura non venga modificata o eliminata a favore della discrezionalità della proposta del Consiglio europeo.

La prassi affermatasi si basa infatti su un agire politico che,

42. L’unione delle cariche è possibile con la modalità dell’unione personale, essendo prevista dall’art. 15 ultimo par. TUE solo l’incompatibilità tra la carica di Presidente del Consiglio europeo e i mandati nazionali, non quella con altri mandati europei. Ricordiamo, inoltre, le proposte, avanzate nella Convenzione, volte a prevedere, dopo una fase iniziale, l’unificazione delle due funzioni di Presidente della Commissione e del Consiglio europeo, v. Carbone L., Gianniti L., Pinelli C., 2003, “Le istituzioni europee”, in Bassanini F. e Tiberi G. (a cura di), *Una Costituzione per l’Europa. Dalla Convenzione europea alla Conferenza Intergovernativa*. Bologna: Il Mulino, p. 108, 134, nonché *ivi* p. 269.

43. Rossi L.S., “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell’Unione”, cit., p. 89.

sovrapponendosi alla regola giuridica⁴⁴, ha creato una sorta di “convenzione”⁴⁵ nell’applicazione dell’art. 17 TUE, senza violarne la lettera⁴⁶ ma operando su comportamenti extra istituzionali. Sono infatti i partiti, pur sollecitati in tal senso da una risoluzione del PE (adottata il 22 novembre 2012)⁴⁷, ad aver indicato i loro candidati alla carica di Presidente. I rapporti di forza tra PE e Consiglio europeo hanno poi determinato il precedente in questione. Ciò non toglie che in circostanze diverse il PE, per raggiungere la prescritta maggioranza assoluta, potrebbe optare per lo *Spitzenkandidat* proposto da una formazione diversa da quella che ha raggiunto la maggioranza relativa o, addirittura, per un’altra persona.

12. Tra le azioni volte al fine di rafforzare la legittimazione del PE e, tramite questo, della Commissione, nonché il ruolo dei partiti europei,⁴⁸ merita infine un cenno la proposta di istituire un collegio unico europeo con liste transazionali, proposta rigettata a febbraio dal PE dopo che era stata adottata da parte della Commissione affari costituzionali (AFCO).

Questa proposta è stata avanzata nell’ambito della discussione a proposito dei seggi del PE che potrebbero venire meno con

44. Come non di rado è avvenuto nella storia delle istituzioni, pensiamo al passaggio dal modello dualista delle monarchie costituzionali a quello monista delle monarchie parlamentari. Sul punto, v. Volpi M., 2000, *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di Governo*. Torino: Giappichelli, p. 87.

45. La letteratura in merito alle convenzioni costituzionali è ampia. Non si può prescindere almeno dall’ormai classico studio di Rescigno G.U., 1972, *Le convenzioni costituzionali*. Milano: Giuffrè.

46. Adombra, viceversa, l’esistenza di profili di illegittimità definendo la prassi «una forzatura» dei trattati Guastafiero B., “La prima volta del Presidente della Commissione”, cit., p. 529. Più cautamente parla di «interpretazione estensiva» Rossi L.S., “Equilibri istituzionali e metodi di integrazione dell’Unione”, cit., p. 80.

47. P7_TA(2012)0462, seguita da una Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo ed alle altre istituzioni del 12 marzo 2013 “Prepararsi alle elezioni europee 2014: rafforzare la democrazia e l’efficienza” e da un’ulteriore risoluzione del PE del 4 luglio 2013; su questi atti v. Curti Gialdino C., “Elezioni europee del 2014 e scelta del candidato alla presidenza della Commissione europea: i primi passi della procedura”, cit., p. 6.

48. Tra i tanti, recentemente v. Perrone R., 2017, “Rafforzamento identitario dei partiti politici europei e democrazia nell’Unione: quali strumenti?” in «Giur. cost.», 2, p. 929.

la probabile uscita del Regno Unito dall'UE. Oltre ad una riallocazione di seggi, volta a ridurre alcune storture del complesso e contestato metodo della proporzionalità degressiva⁴⁹ utilizzato per assegnare i seggi ai vari paesi membri dell'UE, andata in porto, è stata ripresa la proposta di creare una circoscrizione elettorale comune, comprendente l'intero territorio dell'UE, nella quale eleggere alcuni eurodeputati, mediante la loro candidature in liste transnazionali. Tale proposta prevedeva, in estrema sintesi, una circoscrizione elettorale comune in cui i capilista fossero i candidati di ciascuna famiglia politica alla carica di Presidente della Commissione, basata su liste transnazionali con 27 candidati per 27 seggi (potenzialmente e tendenzialmente uno per stato) e su un doppio voto dell'elettore: uno per il collegio nazionale ed uno per quello europeo.

La finalità era quella di enfatizzare il quadro europeo della competizione elettorale, finora troppo caratterizzata da una visione meramente nazionale, dando un ruolo ed una visibilità maggiore ai partiti europei e mettendo in evidenza le loro proposte di candidatura alla carica di Presidente della Commissione, che avrebbero avuto così un'ancora più forte legittimazione democratica.

Un meccanismo del genere è inusuale, anche in stati federali. Per comprenderne le ragioni e valorizzarne gli aspetti positivi bisogna però tenere presente l'assoluta originalità del processo di integrazione europea. Nel quale gli stimoli istituzionali volti a favorire l'affermazione di un quadro decisionale comune democratico e non meramente intergovernativo sono più necessari.

49. Modello che favorisce gli stati demograficamente più piccoli, in deroga al principio dell'eguaglianza del voto (una testa un voto, un voto un peso) al contrario di quanto avviene di norma anche negli stati federali (es. USA dove si tende ad una perfetta proporzionalità nella distribuzione dei seggi agli stati). È un'originalità che cerca di tenere insieme nel PE rappresentanza popolare e per stati, che il federalismo invece distingue mediante il sistema bicamerale.

Introduzione

La questione dell'opportunità o, a nostro avviso, della necessità di giungere ad un vero e proprio Governo sovranazionale in Europa ha radici antiche, nei dibattiti fra le due guerre mondiali. Già negli anni Trenta Luigi Einaudi, Lionel Robbins, Barbara Wootton, F.A. von Hayek e tanti altri dibattevano sulle competenze da affidare ad una federazione europea e sul modo più efficiente per finanziarne la spesa.

Negli anni Sessanta del secolo scorso s'iniziò, soprattutto per iniziativa francese, a discutere animatamente sulle modalità per spostare a livello europeo una parte delle politiche sociali ed industriali dei vari paesi membri¹, oltre che su come gestire un sistema monetario europeo autonomo dal cappello del dollaro, deciso a Bretton Woods². Quando, negli anni Settanta, si concretizzò l'ipotesi di procedere con la creazione di una moneta parallela, che rappresentasse un paniere delle monete nazionali della Cee, il dibattito era ampiamente maturo per una proposta concreta³.

All'interno di questo dibattito ebbe larga eco, nell'aprile del 1977, il *MacDougall Report*⁴, che indicava in un range del 5-7% del Pil europeo il bilancio ottimale per la fornitura dei beni pubblici necessari alla trasformazione della Comunità in una vera e

-
1. Si veda Marjolin R. 1989. *Architect of European Unit. Memoirs 1911-1986*, London, Weidenfeld and Nicolson.
 2. Si veda Barre R. 1969. *Commission Memorandum to the Council on the Co-ordination of Economic Policies and Monetary Co-operation within the Community*.
 3. Si vedano ad esempio il *Manifesto di Ognissanti* del 1 novembre 1975 e il *Manifesto di Villa Pamphili* del 1977.
 4. Commission of the European Communities 1977. *Report of the Study Group on the Role of Public Finance in European Integration (The MacDougall Report)*, Bruxelles, April.

propria entità sovranazionale, oltre che per rendere sostenibile un'unione economica e monetaria.

La storia è nota: il *Rapporto* fu accantonato quando Francia e Germania si accordarono l'anno successivo per affrontare le turbolenze finanziarie internazionali attraverso la creazione del Sistema monetario europeo, ossia proprio una moneta parallela, un'unità di conto formata da un paniere ponderato delle varie valute. Una briglia che avrebbe dovuto imporre alle banche centrali nazionali di difendere la parità e che, a causa di attacchi speculativi, cessò di fatto di esistere nel 1993 con l'ampliamento della fascia di oscillazione bilaterale al 30% durante la difficile fase di convergenza verso la moneta unica.

Le critiche mosse da più parti sull'attuale governance economica dell'area-euro e dell'Unione, il cui impianto nasce proprio in quegli anni, hanno più volte sottolineato la necessità di riprendere un percorso di riflessione su come ampliare il bilancio Ue⁵ e su come finanziarlo, affrancandolo dai contributi diretti degli Stati a favore di un rapporto più diretto con cittadini ed imprese⁶.

Come ci ricordano, sistematicamente ignorati, gli economisti statunitensi dai primi anni Novanta fino ad oggi⁷, un'unione monetaria senza un sistema di perequazione fiscale, o quantomeno di impulso fiscale per investimenti collettivi in funzione anticiclica, non è sostenibile.

Eppure, apparentemente, non siamo così lontani da quanto indicato dal Rapporto MacDougall. Oltre al bilancio pluriennale di funzionamento (circa 1% del Pil), l'area dell'euro può conta-

-
5. Cfr. Heijman W.J.M. 2006. *The Need for a European Fiscal Policy*, *Intereconomics*, March-April: 100-103; Delpla J., von Weizsaecker J. 2010. *The Blue Bond Proposal*, *Bruegel Policy Brief*, 3; De Grauwe P. 2011. *The Governance of a Fragile eurozone*, *CEPS Working Document*, 346; Gualtieri R., Beres P. and Bullmann U. 2017. *Un fondo monetario per l'Europa*, *Il Sole 24 Ore*, Nov. 3; Lionello, L. 2017. *Establishing a budgetary capacity in the Eurozone. Recent proposals and legal challenges*, *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, 24(6): 1-21.
 6. Cfr. Majocchi A. 2011. *Finanziare il bilancio dell'UE con una sovrimposta sulle imposte nazionali sul reddito*, *CSF Discussion Papers*, 1, October e *EU High Level Group on Own Resources 2016. Future Financing of the EU. Final Report and Recommendations*, December.
 7. Cfr. Masini F. 2018. *Challenging the Euro: a view from the United States*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 85(1): 57-76.

re su un accantonamento, virtuale ma attivabile a seconda delle necessità che si dovessero prospettare, pari al 4,7% del Pil per lo *European Stability Mechanism* (ESM), ossia 705 miliardi su un Pil europeo (complessivo, ossia riferito all'intera Ue) di 15.326 miliardi (al 2017). Potrebbe quindi apparire 'semplice' trasformare l'ESM in un *Fondo Monetario Europeo* (EMF, *European Monetary Fund*) mettendone a disposizione, permanentemente e congiuntamente, tutte le risorse nel bilancio dell'Unione; ed utilizzando quel bilancio non solo come *backstop* per l'unione bancaria e come 'fondo salvastati', ma per gli investimenti collettivi ritenuti necessari.

In realtà, questa ipotesi presenta due problemi. Il primo è finanziario: una cosa è impegnarsi, in caso di crisi, ad attivare *una tantum* una linea di aiuti *fino al* 4,7% del PIL (ma di cui solo 80 miliardi, ossia lo 0,5% del Pil, sono stati effettivamente versati) per salvare un paese in crisi di bilancia dei pagamenti che affronti condizionalmente riforme strutturali drammatiche tali da garantire che le risorse verranno effettivamente restituite; altra cosa è sborsare *annualmente* una cifra corrispondente per alimentare un bilancio collettivo.

Il secondo problema è di governance: mentre un ESM che decide in materia di assistenza finanziaria può anche essere governato da un meccanismo intergovernativo (com'è adesso) in cui siano i rappresentanti dei governi a compiere le scelte, un bilancio richiede un diverso (maggiore) grado di legittimità democratica. E, ad oggi, le proposte per democratizzare la governance economica dell'eurozona sono rimaste al palo.

Anzi, nel passaggio dalla *European Financial Stability Facility* allo *European Stability Mechanism* nel 2011, si è persa la componente comunitaria del sistema decisionale a favore di quella intergovernativa: i suoi organi decisionali, il *Board of Governors* ed il *Board of Directors*, sono nominati dagli Stati membri e possono essere sostituiti a loro piacimento. Inoltre, le decisioni sono prese all'unanimità (in alcuni casi con una maggioranza qualificata dell'85%, ma Francia, Germania e Italia hanno una quota superiore al 15% e dispongono quindi di un potere di veto su qualsiasi scelta collettiva). In tal modo, ogni decisione risulta essere ostag-

gio degli interessi nazionali. Purtroppo, anche la recente presa di posizione della Commissione Ue per la creazione di un *Fondo Monetario Europeo*, adottata nel dicembre 2017⁸, non prevede di modificare i suoi meccanismi di governance.

Si tratta allora di capire come affrontare il tema del bilancio in modo da risolvere entrambi i problemi: *finanziario* e di *governance*. È quello che cercheremo di fare in questa nota, attraverso tre passaggi logici: il primo è comprendere le ragioni che suggeriscono l'esigenza di un bilancio europeo, anche la fine di individuare un obiettivo in termini quantitativi; nel secondo paragrafo ci occuperemo di come finanziare quel bilancio; nel terzo cercheremo di capire che tipo di cambiamenti istituzionali sono necessari per realizzare un bilancio europeo del tipo individuato in precedenza, anche al fine di immaginare una strategia per la sua implementazione.

1. Perché finanziare la produzione di beni pubblici europei

Partiamo dalle ragioni per le quali è oggi urgente produrre beni pubblici europei, per cercare poi di affrontare il tema di come rendere questa operazione il meno possibile contraddittoria e il più possibile efficace.

L'integrazione europea è in una fase di stallo. Nonostante le palesi e crescenti problematiche che la interessano (crisi finanziaria asimmetrica, emergenza migranti, problema terrorismo, Brexit, recrudescenza del sovranismo nazionalista) la Ue si è dimostrata incapace di reagire. A parte Macron, che per ragioni politiche interne ha deciso di rilanciare il progetto europeo, avviato settant'anni fa (ed interrottosi dopo la creazione dell'euro) come frammentazione della sovranità assoluta ed esclusiva, gli altri le-

8. Cfr. EU Commission 2017a. *Reflection Paper on the Deepening of the Economic and Monetary Union*, May 31; EU Commission 2017b. *Further Steps Towards Completing Europe's Economic and Monetary Union: a Roadmap*, Dec. 06; EU Commission 2017c. *Proposal for a Council Regulation on the establishment of the European Monetary Fund*, Dec. 06; EU Commission 2017d. *Proposal for a Council Regulation on the establishment of the European Monetary Fund. Statute*, Dec. 06.

ader hanno scelto ancora una volta un metodo intergovernativo, ossia diplomatico, per cercare di comporre soluzioni collegiali; e rimanendo così inevitabilmente bloccati in una situazione che impedisce azioni collettive.

Occorre ridare quindi coerenza al significato dell'integrazione europea spezzando il legame esclusivamente nazionale nell'esercizio della sovranità (oltretutto inefficace ed illusorio in un contesto di crescente interdipendenza che richiede dimensioni continentali per affrontare le sfide globali) e ricomponendolo su più livelli di legittimità democratica, o – se si preferisce – di governo multilivello. Parlo di *governo* e non di *governance* per una ragione molto semplice: la *governance* nasce dalla mancanza di un contesto costituzionale democraticamente legittimato, con un sistema decisionale efficace e dotato di regole di *enforcement* delle decisioni prese; ossia tutte le caratteristiche che caratterizzano un *governo*. La *governance* cerca di supplire cioè laddove manca un *governo*, che risponda legittimamente ai cittadini. Ma in quali settori si può pensare ad un approfondimento costituzionale tale da rendere le istituzioni europee capaci di agire ed esercitare collettivamente la sovranità?

Occorre ripartire, sotto questo profilo, da quanto studiato già negli anni Ottanta, col *Rapporto Cecchini* sui costi della non-Europa, e dai recenti documenti di approfondimento sul tema analogo. Essenzialmente, si tratta di capire dove possano sussistere delle economie di scala realizzabili solo (o più efficacemente) a livello europeo. O, se si preferisce, in quali settori sia possibile internalizzare solo a livello europeo le enormi esternalità derivanti dagli investimenti. A titolo di esempio, è stato stimato che nel settore della difesa si potrebbero realizzare risparmi diretti pari ad oltre 26 miliardi di euro annui⁹.

Naturalmente, non esiste solo una motivazione di efficienza generale della spesa. Esiste anche il problema di un migliore funzionamento del sistema economico europeo nel suo complesso.

La crisi dei debiti sovrani ha evidenziato come, per la soste-

9. Cfr. Capretti E., Pii S. 2014. *I costi della non-Europa*, http://www.niccolorinaldi.it/images/stories/rinaldi/I_costi_della_non_europa.pdf

nibilità nel tempo sia dell'unione, sia delle trame sociali e politiche nei vari paesi membri, sia necessario accrescere la potenza di fuoco atta a stabilizzare l'economia europea nel suo complesso in tempi di crisi. Oltre agli stabilizzatori automatici nazionali, occorre un meccanismo non soggetto a discrezionalità, quindi *automatico*, ma *condizionale*, ossia legato a riforme di vasta portata (non a carattere pro-ciclico) di investimenti atti a favorire la crescita in maniera asimmetrica rispetto alle performance dei paesi (o delle regioni). Come accade negli Usa col governo federale che, in momenti di difficoltà degli Stati, supplisce accrescendo la spesa pubblica.

In un sistema a cambi flessibili, la manovra sul cambio permette, tramite una svalutazione, di dare respiro ad un'economia in difficoltà, anche se al costo di un aumento dell'inflazione, con le conseguenti disparità distributive a sfavore dei percettori di reddito fisso: se essi non sono la componente principale della domanda, ossia se esiste una sostenuta domanda per investimenti trainata da aspettative positive e dall'aumento delle esportazioni, il paese accresce la sua capacità di generare reddito e ristabilisce condizioni di crescita tali da consentirgli (se lo vorrà) di rientrare dalla manovra svalutativa o di effettuare spesa pubblica per rilanciare specifici settori strategici, o infine per sostenere alcune classi sociali particolarmente colpite o disagiate.

In una unione monetaria, la manovra del cambio, per definizione, non è possibile. Per recuperare competitività occorre una o più delle seguenti manovre: una deflazione dei prezzi interni; l'aumento della produttività a parità del costo dei fattori; una iniezione fiscale in *deficit spending*, mirata a quei settori che assicurino moltiplicatori in grado di fornire il gettito necessario a rendere l'indebitamento sostenibile. Senza una di queste misure, l'innalzamento del servizio del debito sui mercati finanziari (derivante da un aumento del rischio-paese percepito) erode i margini di spesa per la reflazione interna.

L'unica alternativa a questo stato di cose è un sistema di perequazione fiscale in grado di attivarsi per redistribuire risorse dai paesi in crescita stabile a quelli in crisi: un fondo di stabilizzazione macroeconomica a finalità perequative; una sorta di

Finanzausgleich, il sistema di perequazione adottato nei sistemi costituzionali negli Stati federali tedesco ed austriaco. Improbabile, nel caso europeo, ma facilmente sostituibili con altre forme di difesa del welfare riconducibili espressamente agli sforzi collettivi, come indicava la proposta fatta qualche tempo fa dal Governo Italiano per un sussidio europeo di disoccupazione.

Naturalmente, all'interno del bilancio europeo dovrebbero essere ricompresi anche il *Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici* (il Piano Juncker), quello per la *Cooperazione Internazionale*, e qualsiasi altro fondo dovesse essere nel frattempo creato ad-hoc (come quello ipotizzato per la Difesa Europea).

A nostro avviso, invece, non dovrebbe avere alcuna funzione di mutualizzazione dei debiti esistenti, neanche nell'ipotesi di condividere la parte dei debiti fino al 60% del Pil, ossia di quella quota considerata sostenibile per le finanze pubbliche¹⁰; un'ipotesi certo avversata da Schäuble¹¹ ma nemmeno presa in considerazione pure dal gruppo di economisti franco-tedeschi alla disperata ricerca di un compromesso fra visione *risk-sharing* francese e *risk-preventing* tedesca¹².

Per quanto riguarda il target complessivo del bilancio, anche per semplificare il messaggio politico da lanciare, si potrebbe orientativamente immaginare una 'quota 500', dove 500 dovrebbero essere i miliardi da allocare al suddetto bilancio europeo (pari a circa il 3,4% del Pil Ue), un bilancio in fondo modesto (rispetto alle sfide da raccogliere) se rapportato a quanto indicato dal Rapporto MacDougall.

Per quanto riguarda la durata del bilancio, esso potrebbe rimanere su un orizzonte di programmazione pluriennale, come l'attuale MFF, piuttosto che annuale come avviene in ogni singolo paese. Questo perché le negoziazioni del bilancio sono sempre

10. Si veda Delpa J., von Weizsaecker J. 2010. The Blue Bond Proposal, *Bruegel Policy Brief*, 3.

11. Schäuble W. 2017. *Non-paper for paving the way towards a Stability Union*.

12. Bénassy-Quéré A., Brunnermeier M., Enderlein H., Farhi E., Fratzscher M., Fuest C., Gourinchas P.O., Martin P., Pisani-Ferry J., Rey H., Schnabel I., Véron N., Weder di Mauro B., Zettelmeyer J. 2018. Reconciling risk sharing with market discipline: A constructive approach to euro area reform, *CEPR Policy Insight*, 91.

momenti delicati e faticosi ed un bilancio pluriennale potrebbe snellire le procedure per la sua adozione, oltre che metterlo al riparo da idiosincrasie di carattere politico. Si tratta adesso di capire come questo bilancio dovrebbe essere finanziato.

2. Come finanziare la produzione di beni pubblici europei

Uno dei punti cruciali concernenti il bilancio riguarda ovviamente il prelievo fiscale, soprattutto se si entra nell'ottica, a nostro avviso irrinunciabile, di diminuire la componente dei contributi da parte degli Stati membri, come indicato anche dall' *EU High Level Group on Own Resources*¹³ e dal Parlamento Europeo¹⁴.

Il dibattito su come rendere meno dipendente il bilancio Ue dai trasferimenti nazionali è antico almeno quanto il bilancio stesso. La prima proposta organica di riforma delle fonti di finanziamento del bilancio europeo fu discussa nei primi anni Novanta: il *Libro Bianco* della Commissione del 1993 su *Crescita, Competitività, Occupazione* dedicava un ampio spazio ad ipotizzare come entrate proprie della Ue: un aumento dell'Iva e quello di alcune accise, una tassa sulle emissioni di carbonio, una tassa sulle transazioni finanziarie... ossia esattamente quanto è stato più volte riproposto negli anni più recenti.

I principi generali ai quali dovrebbe informarsi la riforma del bilancio Ue sono i seguenti: a) ridurre al minimo i trasferimenti nazionali, per evitare la propaganda del *juste retour* (ossia il perseguimento, a livello di singolo paese membro, di un equilibrio stretto fra contribuzione e riscossione, che certo non aiuta la formazione di un'identità collettiva europea); b) utilizzare il prelievo fiscale come forma di disincentivazione di consumi ritenuti inopportuni/dannosi/rischiosi: quindi tassa sulle emissioni di carbonio¹⁵ ed altri componenti dannosi all'ambiente, una tassa

13. EU High Level Group on Own Resources 2016. *Future Financing of the EU. Final Report and Recommendations*, December.

14. EU Parliament 2018, *Resolution on 'Reform of the European Union's system of own resources'*, 2017/2053, March 14.

15. EU Commission 2018. *Resolution on 'MFF beyond 2020 package'*, May 2.

sulle transazioni finanziarie (anche se è discutibile la loro reale efficacia), sul gioco d'azzardo, sul fumo, etc (complessivamente, si tratta di una voce stimata in circa 100 miliardi annui, ma va tenuto presente che dovrebbe diminuire nel tempo la base imponibile, visto il loro uso teso ad disincentivare le risorse tassate); c) il *Libro Bianco* di Delors del 1993 immaginava anche di poter finanziare specifici progetti infrastrutturali con *project bonds*, ossia con titoli di debito pubblico europeo da emettere in relazione stretta con specifiche iniziative destinate a generare flussi di cassa coi quali restituire il capitale e gli interessi, assistiti dalla *Banca Europea per gli Investimenti* (un'idea analoga è a più riprese emersa nel dibattito europeo più recente, anche se ha sistematicamente incontrato l'opposizione della Germania; è venuto il momento di riproporla); d) individuare aliquote *sostitutive* delle imposte su persone fisiche e aziende¹⁶ che alimentino direttamente il bilancio Ue, in modo da accrescere il sentimento di appartenenza diretto all'Unione dei vari soggetti coinvolti; anche qui si può utilizzare, a fini di comunicazione, una regola semplice, che potremmo definire "regola delle 3 unità": aumento del prelievo Iva a favore dell'Ue all'1%; 1% di tassa sulle persone fisiche; 1% di tassa sulle persone giuridiche. Il totale dell'introito così ottenuto dovrebbe avvicinarsi alla cifra indicata di 500 miliardi di euro (e probabilmente superarla).

Proposte che vanno (molto parzialmente e timidamente) in questa direzione ne sono state avanzate, ad esempio dal *Gruppo Monti*¹⁷, dal Parlamento¹⁸ e dalla Commissione¹⁹.

Si tratta di mettere mano non solo ad una riforma complessiva della fiscalità europea, ma anche di riscrivere le competenze di ciascun livello di governo per rendere le spese e le entrate coerenti fra loro. Si tratta, in sostanza, di intervenire sull'architettura istituzionale e decisionale della Ue.

16. Cfr. Majocchi A. 2011. Finanziare il bilancio dell'UE con una sovrimposta sulle imposte nazionali sul reddito, Cit.

17. EU High Level Group on Own Resources 2016. Future Financing of the EU, cit.

18. EU Parliament 2018, Resolution on 'Reform of the European Union's system of own resources', cit.

19. EU Commission 2018. Resolution on 'MFF beyond 2020 package', cit.

3. Quali riforme istituzionali per un bilancio federale Ue

Prima di affrontare la questione delle riforme istituzionali necessarie per assistere i vari gradi di sviluppo delle indicazioni qui prospettate, occorre sciogliere un nodo che appare centrale, soprattutto in relazione alla riforma del bilancio: il rapporto che si verrà a stabilire fra l'eurozona e la Ue. La Commissione ha tradizionalmente considerato ininfluyente questa domanda ai fini del dibattito di policy per due ragioni.

La prima ha a che fare col fatto che la Commissione *istituzionalmente* non può porsi il problema di 'più velocità' nell'integrazione europea, rappresentando tutti i paesi della Ue; ed anche considerando che (una volta uscita la Gran Bretagna) tutti i paesi sono (almeno formalmente) pre-in, ossia hanno espresso la volontà di attuare il percorso di convergenza macroeconomica che dovrebbe consentire loro di entrare nell'euro; in tal modo i due bilanci verrebbero a sovrapporsi. La seconda ragione è che una diversa definizione del bilancio Ue/eurozona, implicita in un'Europa a più velocità, indebolirebbe obiettivamente il ruolo della Commissione.

Allo stesso tempo, pare evidente che ci si debba indirizzare verso la creazione di un bilancio separato per l'Eurozona²⁰: sia che prenda la forma di un bilancio ad-hoc all'interno del bilancio Ue, sia che sia un bilancio completamente autonomo. Immaginare che paesi che non condividono l'impianto stesso di condivisione della sovranità e il modello di democrazia liberale (Ungheria, Polonia; in un futuro che potrebbe essere prossimo anche Italia?), possano improvvisamente decidere di condividere un progetto come la messa in comune di risorse per la gestione di problemi comuni appare davvero arduo. Quantomeno in tempi coerenti con l'urgenza di fornire ai cittadini europei alcuni dei beni pubblici dei quali necessitano per continuare ad avere fiducia nel progetto d'integrazione europea.

20. Cfr. Lionello, L. 2017. Establishing a budgetary capacity in the Eurozone. Recent proposals and legal challenges, cit. e Garcia D., Vacca P. 2016, A budgetary capacity for the Eurozone: a federalist view, UEF Policy Brief, 3.

Esiste inoltre un altro problema di natura analoga, anche se di ben altra portata. I paesi del Nord Europa hanno esplicitamente preso posizione contro una riforma del bilancio europeo nella direzione qui indicata²¹, lasciando di fatto a Francia e Germania la responsabilità di assumere una decisione così profondamente rivoluzionaria come la creazione di un bilancio condiviso. E di modificarne la governance.

Ma cerchiamo adesso di orientarci nelle clausole che richiedono una modifica dei Trattati esistenti. Nei sistemi anglosassoni si fa tipicamente riferimento ad un principio ineludibile nella finanza pubblica: *'no taxation without representation'*, ossia non possono essere imposte delle tasse senza che vi sia pieno consenso da parte (della maggioranza) di chi le subisce. Un principio apparentemente di buon senso.

Eppure in Europa questo principio non vale. O meglio, vale in maniera piuttosto peculiare il concetto di *'representation'*. Esiste infatti una *'rappresentatività indiretta'* in Europa, secondo la quale non sono i cittadini a legittimare le scelte collettive (attraverso ampie competenze affidate al Parlamento Europeo, che – pur essendo eletto su base nazionale – rappresenta tutti i cittadini dell'Unione) ma i loro rappresentanti governativi (attraverso il Consiglio). In questo modo, i governi si arrogano il diritto (legittimo a livello nazionale, ma solo indirettamente legittimo a livello europeo) di compiere le scelte al posto loro. Non solo, ma i governi scelgono, nelle questioni più importanti, all'unanimità, ossia con compromessi diplomatici (necessariamente al ribasso), piuttosto che con sistemi a maggioranza. In tal modo l'interesse nazionale è salvaguardato, ma a spese di un qualsiasi interesse generale europeo.

Se non s'inizia da qui, da una riforma del sistema decisionale nella Ue, non è possibile dar seguito alle riforme qui prospettate. Il che significa che, in prospettiva, non è rinviabile la scelta di mettere mano ad una riforma dei Trattati, possibilmente attra-

21. <https://vm.fi/documents/10623/6305483/Position+EMU+Denmark+Estonia+Finland+Ireland+Latvia+Lithuania+the+Netherlands+and+Sweden.pdf/99e70c41-6348-4c06-8ff8-ed2965d16700/Position+EMU+Denmark+Estonia+Finland+Ireland+Latvia+Lithuania+the+Netherlands+and+Sweden.pdf.pdf>

verso la scrittura e la validazione di una carta costituzionale (o comunque la si intenda chiamare per evitare di incorrere nei fantasmi delle bocciature del 2005).

La nuova costituzione dovrebbe inoltre riscrivere le competenze da attribuire a ciascun livello di governo (possibilmente in un'ottica di piena sussidiarietà che interessi i governi locali, regionali, nazionali ed europeo) in modo da creare una stretta corrispondenza fra competenze e risorse: togliendo quindi competenze, ma anche risorse in entrata e spese in uscita, ai bilanci nazionali (esempio: se la difesa diventa europea gran parte delle spese a bilancio nazionale devono passare al bilancio europeo, ed anche alcune imposte).

Quello che è possibile invece fare a Trattati costanti (o meglio, fuori dai Trattati), almeno in una logica di gestione di una transizione, è affidare rapidamente la responsabilità di un bilancio separato (per una parte di paesi dell'eurozona) ad un Ministro del Tesoro, che dovrebbe auspicabilmente essere anche Vice-Presidente della Commissione Europea, oltre che Presidente dell'Eurogruppo, responsabile di fronte a Parlamento e Consiglio. E che, insieme al Presidente della Banca Centrale Europea, dovrebbe poi rappresentare il gruppo di paesi membri nelle organizzazioni economiche internazionali.

Il rischio, naturalmente, è che venga invece creato un bilancio (minimo) ad-hoc e che venga gestito in modalità intergovernativa; il che rappresenterebbe l'ennesima, pericolosa contraddizione con la quale procede il percorso d'interazione europea.

Considerazioni conclusive

Abbiamo visto che l'attuale sistema della governance economica europea non è in grado di soddisfare i variegati e legittimi bisogni condivisi dei cittadini europei e che occorre, per far ciò, una riflessione concreta su come ampliare e riformare la natura e la composizione del bilancio europeo, o almeno di una sua parte all'interno dell'eurozona.

Esistono problemi in ordine alla individuazione dei beni

pubblici europei da finanziare, ed alla composizione delle entrate. Ma è soprattutto il problema della governance che risulta in questo momento, allo stesso tempo, il più difficile ma anche il più urgente da risolvere. Il sistema intergovernativo non assicura né l'efficienza/efficacia né la legittimità delle decisioni assunte, in un'ottica europea.

La domanda davvero cruciale però è: esistono le condizioni per una riforma di questo tipo? In un recente intervento il Ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire ha chiesto alla Germania di smetterla di opporsi a qualsiasi misura tesa a far aumentare il bilancio europeo, nella convinzione che l'alternativa sia una disgregazione dell'Unione. Ha ragione.

Non si sta qui dicendo che la Germania ha volontariamente, dolosamente complottato per l'austerità espansiva (che ha ridotto le spese sociali e generato una deflazione interna che ha peggiorato, invece che migliorare, la stabilizzazione macroeconomica e finanziaria nell'area dell'euro), anche se certo l'orientamento ordoliberal di alcuni suoi economisti di spicco ha favorito sicuramente l'emergere di questa ideologia. È indubbio tuttavia che la politica neo-mercantilista tedesca, portata avanti anche con svalutazioni (interne) competitive, ossia con forti riduzioni salariali in certi ambiti e settori della società, è stata aiutata dalla mancanza di un potere discrezionale per reflazionare l'economia europea nel suo complesso. Ed a costretto gli altri paesi a seguirla su una strada analoga, pur trovandosi sin condizioni congiunturali e strutturali ben diverse. A sua volta, questo ha determinato uno scollamento crescente nella percezione delle istituzioni europee dai bisogni dei cittadini, determinandone un avvicinamento inesorabile e progressivo verso il sovranismo della demagogia populista.

Crediamo quindi che sussistano le condizioni di emergenza politica tali da suggerire a livello di qualche paese dell'eurozona un cambio di passo. Allo stesso tempo, l'avanzamento del processo d'integrazione è avvenuto storicamente grazie al modello crisi-iniziativa-leadership: in gravi momenti di difficoltà qualcuno si è fatto carico di individuare una specifica iniziativa e l'ha portata avanti esercitando una leadership che ha reso possibile l'avanzamento. Un anno fa, in un discorso tenuto alla Sorbona,

Macron ha offerto la condivisione della sovranità francese su alcune materie fondamentali. Ma gli altri paesi hanno finora deciso d'ignorarlo. L'unica speranza è che non sia troppo tardi per individuare un'alleanza progressista che argini la deriva immobilista del partito popolare e quella distruttiva delle destre, a partire dalle prossime elezioni del Parlamento Europeo.

Parte 2

Mutamenti

Antonella Braga

LA CRISI DELLO STATO-NAZIONE E LA METAMORFOSI DEL MONDO

1. Chiarimenti concettuali: Stato, sovranità, anarchia internazionale

Per comprendere la necessità storica dell'unità europea nel contesto attuale della società globalizzata è indispensabile una riflessione che, partendo dall'analisi del mondo contemporaneo, risalga alle radici storiche del nostro presente, evidenziando i nodi irrisolti di «un passato che non passa». A tale scopo si possono trarre dalla sociologia contemporanea alcuni validi strumenti d'analisi, come il concetto di «seconda modernità», di «metamorfosi del mondo», di «società globale del rischio» e di «catastrofismo emancipativo». Questi modelli di riferimento risultano ancor più esplicitivi se associati alle categorie storiografiche della tradizione politica federalista, in particolare ai concetti di «crisi dello Stato-nazione» e di dissoluzione del «sistema europeo degli Stati».

Rivolgendoci idealmente a un pubblico di giovani e di lettori interessati ma non specialisti del settore, è però opportuno premettere alla trattazione dei temi esposti un chiarimento su alcuni concetti d'uso comune nel lessico quotidiano e politico (come *Stato*, *Nazione*, *Nazionalità*, *Cittadinanza*, *Nazionalismo*), il cui significato viene spesso dato per scontato senza essere definito con precisione.

Il termine *Stato* deriva dal verbo “stare”, a voler indicare la “stabilità” e la “continuità” nel tempo di una comunità politica, stanziata su un dato territorio e governata da istituzioni giuridico-amministrative che, arginando i conflitti interni tra individui e gruppi, preservano il legame sociale e la pace civile. Nella storia sono esistite diverse forme di Stato (città-Stato; Stati territoriali; Stati nazionali; Stati pluri-nazionali; Stati federali; ecc.), che si

possono definire in relazione a diversi criteri (dimensione territoriale, organizzazione del potere, ecc.) e che si sono evolute nel corso del tempo.

Emerso in Europa dalla lotta contro i poteri universali (Papato e Impero) e contro i particolarismi feudali, lo Stato territoriale moderno si è definito come “sovrano”, secondo la formula: «*Rex est imperator in regno suo, superiorem non recognoscens*». Ha quindi affermato la propria esclusiva giurisdizione all'interno di un dato territorio, delimitato da precisi confini, rifiutandosi di riconoscere autorità sopra-statali e considerandosi supremo arbitro in materia di guerra e di pace nella sfera delle relazioni interstatali.

Nel momento stesso in cui metteva al bando l'anarchia feudale e la guerra civile all'interno dei propri confini, lo Stato moderno riconosceva come legittima la guerra nel contesto anarchico delle relazioni fra Stati sovrani. Si poneva così come strumento di pace civile all'interno e veicolo di guerra all'esterno, stabilendo una doppia morale, secondo la quale uccidere un uomo al di qua o al di là di un confine era considerato, nel primo caso, un atto criminale e, nel secondo, un atto di eroismo militare. In questa condizione di anarchia internazionale, la “Ragion di Stato” si è affermata come la necessità di rendere massima, con ogni mezzo, la sovranità e la potenza dello Stato al fine di preservarne la durata e la tenuta nel tempo¹.

Nell'area continentale dell'Europa, laddove più frequenti erano le tensioni e i rischi di guerra, il processo di accentramento del potere per massimizzare l'efficienza bellica portò alla nascita dello Stato assoluto, la cui autorità si considerava sciolta da qualsiasi vincolo e controllo («*legibus solutus*»). Il nuovo «Leviatano»² rischiava così di divorare quei sudditi che era nato per tutelare, trasformandosi in strumento di dominio e oppressione. Fra la fine

-
1. Le prime elaborazioni del concetto di “Ragion di Stato” si ritrovano nella dottrina politica del Cinquecento, in particolare nei testi di Niccolò Machiavelli (*Il Principe*, 1513) e di Giovanni Botero (*Della ragion di Stato*, 1589), divenuti classici del pensiero politico.
 2. Nel volume *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile* di Thomas Hobbes (1651), l'immagine del Leviatano biblico è usata per rappresentare la forza, l'unità e indivisibilità del potere sovrano assoluto.

del Seicento e l'Ottocento, un processo secolare di riforme e di rivoluzioni liberal-democratiche condusse a circoscrivere il potere assoluto dello Stato, limitandone la concentrazione (attraverso la divisione dei poteri su base funzionale)³ e subordinandolo a un processo di costituzionalizzazione. Si affermarono così, i diritti civili e politici, primo fra tutti il diritto di resistenza contro un sovrano oppressore⁴. Illimitata rimase, però, la sovranità dello Stato in campo internazionale, con l'inevitabile scia di guerre a ripetizione.

Sul piano interno, con la fine dello Stato assoluto, serviva un nuovo sovrano che sostituisse il vecchio morente. Ad assumere i carismi della nuova sovranità fu un soggetto nuovo, nato dalla dottrina del teorico della democrazia Jean-Jacques Rousseau⁵. Agli albori della democrazia moderna, il concetto di *Nazione* nacque così per incarnare la sovranità e la volontà generale popolare. Nel quadro europeo, la democrazia si sviluppò dunque nel quadro *nazionale*, diversamente da come avvenne in America, dove la Costituzione statunitense del 1789 propose un altro modello di Stato, quello *federale*⁶.

L'affermarsi dello Stato-Nazione in Europa pose da subito alcuni problemi di non facile risoluzione. Come, infatti, definire e circoscrivere una *Nazione*? Più ci si addentra nella questione e più il quadro si complica. Com'è stato scritto, la nazione «non

3. La teoria della divisione dei poteri prevede la distinzione delle tre essenziali funzioni dello Stato (legislativa, esecutiva e giudiziaria) e la loro gestione da parte di organi istituzionali separati. In questa forma, è stata delineata da Montesquieu nello *Spirito delle leggi* del 1748.

4. Nell'età moderna, una delle prime formulazioni del "diritto di resistenza" in funzione anti-assolutista si trova in John Locke, 1690, *Due trattati sul governo*.

5. L'opera principale di Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, fu pubblicata nel 1762.

6. Il termine "Federazione" deriva da *foedus*, patto, unione. Lo Stato federale è dunque un'unione volontaria di più Stati che danno origine a una comunità politica sovrastatale, cui delegano solo parte della propria sovranità per garantire in modo stabile sia l'unità tra tutti gli Stati, sia l'autonomia di ciascun livello di governo nella propria sfera di competenze. I principi dello Stato federale sono: la divisione di competenze su base territoriale, stabilita dalla Costituzione; il bicameralismo (camera bassa in rappresentanza del popolo e camera alta in rappresentanza degli Stati membri); il principio di sussidiarietà (il livello di governo superiore interviene solo se necessario) e il federalismo fiscale (possibilità di accedere a risorse proprie per gestire le proprie competenze).

è soltanto un idolo sanguinoso, quello che ha fatto più morti. Essa è anche un rompicapo per gli studiosi sul piano delle idee.»⁷ Cercare di darne una definizione precisa e univoca è difficile, in quanto il suo significato è mutato nel tempo, comprendendo concetti diversi e contraddittori. È, quindi, necessario riflettere criticamente sull'idea di “nazione”, considerandolo come una delle tante forme in cui si è manifestata nella storia la ricerca di un'identità collettiva.

2. Un rompicapo per gli storici: nazione, Stato nazionale, nazionalismo

Il significato originario, nel latino medievale e nelle lingue neolatine, della parola “nazione” derivava da “*nascor*” (nascere) e indicava il luogo geografico in cui una persona era nata, individuandolo nell'ambito di una regione o di una città piuttosto che in una comunità politica o statale. Nel corso della storia moderna e soprattutto nel XVII secolo, con il consolidamento degli Stati territoriali moderni, si sviluppò il significato più esteso di nazione come «popolazione che vive entro i confini di un territorio soggetto a uno stesso potere», ovvero come l'insieme degli abitanti di uno stesso Stato.

A partire dalla fine del Settecento, il termine “nazione” assunse però diversi significati. Nella riflessione del filosofo illuminista Johann Gottfried Herder comparve per la prima volta, nel 1774, il termine *Nazionalismo* (con un'accezione negativa, in senso di «gretto pregiudizio» e di «volgarità plebea», che si opponeva al riconoscimento della «comune natura umana»), insieme alla concezione di “nazione” intesa come «comunità culturale caratterizzata dal comune possesso di una lingua»⁸. Tale concezione definiva un'individualità collettiva, che secondo Herder non si poteva cancellare in nome di un malinteso e astratto cosmopoli-

-
7. La citazione è tratta da Albertini M., 1997, *Lo stato nazionale*. Bologna: Il Mulino, (prima edizione 1960, Milano: Giuffrè).
 8. Le opere di Johann Gottfried Herder cui ci si riferisce sono il *Saggio sull'origine del linguaggio* del 1772 e *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità* del 1774.

tismo. Sulla base della concezione herderiana, ripresa da Johann Gottlieb Fichte nei *Discorsi alla nazione tedesca*⁹, si sviluppò in seguito la definizione di nazione come una comunità distinta dalle altre in base a caratteristiche linguistiche, culturali, religiose, etnografiche e razziali.

Nel Settecento, come si è visto, la parola “nazione” aveva assunto anche un nuovo significato nell’opera di Jean Jacques Rousseau, come soggetto titolare della sovranità democratica. In tal senso la “nazione” si identificò con lo spazio pubblico in cui agiva la «volontà generale» e si manifestava l’unità del popolo. Il concetto di nazione espresso da Rousseau fu fatto proprio dalla Rivoluzione francese e diffuso in Europa dalle armate napoleoniche.

Sulla base delle diverse concezioni espresse da Fichte e Rousseau si svilupparono due opposte tradizioni politiche: da una parte, un *nazionalismo conservatore ed etnocentrico*, fondato sulla comunità di «terra e sangue» e sulla condivisione di cultura, storia e tradizioni; dall’altra, un *nazionalismo democratico*, che intendeva la nazione come spazio comune di cittadinanza nel quale promuovere la libertà in funzione anti-tirannica e anti-dispotica. Tuttavia, anche per la tradizione che s’ispirava a Rousseau, la nazione-popolo presentava un’uniformità culturale e caratteristiche specifiche plasmate da una storia comune¹⁰.

Questi concetti furono assunti dai pensatori e dai politici che, nel corso dell’Ottocento, cercarono di risolvere le «questioni nazionali» promuovendo la nascita di Stati nazionali, unitari e indipendenti, che consentissero a ogni Nazione di esprimersi in uno Stato. Nacque così il *Nazionalismo*, inteso come movimento politico che sosteneva la necessità dell’identificazione fra Stato e Nazione.

All’inizio del processo di unificazione e/o indipendenza, i movimenti nazionali esprimevano ancora forti istanze cosmopolitiche: si pensi, ad esempio, all’ideale delle «Repubbliche sorelle» e

9. Fichte J.G., 1807, *Discorsi alla nazione tedesca*, Berlino.

10. Sulla storia del concetto di nazione, oltre al classico testo di Chabod F., 1961, *L’idea di nazione*. Roma-Bari: Laterza, si veda il recente volume di Longo M., 2018, *Nazione e nazionalismo. La parabola di un’idea tra Kant, Herder e Fichte*. Roma: Aracne.

della «Giovine Europa» di Mazzini, che considerava la nazione il «termine intermedio fra l'umanità e l'individuo»¹¹. Con la nascita degli Stati nazionali e, soprattutto, dopo il completamento dell'unificazione tedesca nel 1871, il nazionalismo si manifestò, invece, come ideologia dello Stato-nazione, assumendo i tratti aggressivi di una politica di potenza¹². Ben presto, lo sviluppo materiale delle forze produttive oltre i confini nazionali e l'acuirsi della competizione economica, spinse alla protezione del mercato interno e alla ricerca di nuovi mercati da inglobare nell'orbita dello Stato. Ne derivarono protezionismo e autarchia (sul piano economico) e sciovinismo e imperialismo (sul piano politico e militare).

Con il Trattato di Versailles del 1919, a conclusione della Prima guerra mondiale, non si riuscì ad arginare l'odio nazionalista che aveva causato milioni di morti. Anzi, proprio allora il principio di autodeterminazione dei popoli, ossia il diritto per ogni popolo di costituirsi come Stato nazionale sovrano, divenne il cardine del diritto internazionale, mentre la Società delle Nazioni nasceva già morta perché priva di effettivi poteri. Come ha scritto Karl R. Popper:

L'assoluta assurdità del principio di autodeterminazione nazionale deve essere palese a chiunque si sforzi anche solo per un momento di criticarlo. Tale principio equivale all'esigenza che ogni Stato sia uno Stato nazionale, che sia limitato da un confine naturale, e che questo coincida con la naturale dimora di un gruppo etnico, sicché dovrebbe essere il gruppo etnico, la 'nazione', a determinare e a proteggere i confini naturali dello Stato. Ma gli Stati nazionali di questo genere semplicemente non esistono [...]»¹³

-
11. «[...] Ogni ordinamento richiede un punto determinato d'onde si mova, un fine determinato al quale si miri. Per noi, quel primo punto è la *patria*, il secondo è l'*umanità collettiva*.» (Mazzini G., 1836, *De la nationalité*, «La Jeune Suisse», trad. it. in G. Mazzini, 1947, *Scritti scelti*, a cura di Omodeo A. Milano: Mondadori, pp. 89-93).
 12. Sullo sviluppo del nazionalismo negli ultimi due secoli in Europa cfr. Grilli di Cortona P., 2003, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*. Bologna: Il Mulino.
 13. La citazione è tratta dal volume di Popper K. R., 1972, *Congesture e confutazioni*. Bologna: Il Mulino.

Siamo dunque in presenza di un evidente uso ideologico del concetto di nazione, su cui si fonda una teoria, volta a giustificare una data situazione di potere, utile per la propaganda ma che non regge all'analisi storica. Come ha scritto lo storico francese Ernest Renan:

L'oblio e, dirò, persino l'errore storico costituiscono un fattore essenziale della creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche [...]

Ora l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche dal fatto che tutti abbiano *dimenticato* molte cose. Nessun cittadino francese sa se è Burgundo, Alano, Visigoto; ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud. In Francia non ci sono dieci famiglie in grado di fornire la prova di un'origine franca e, inoltre, una tale prova sarebbe difettosa a causa dei mille incroci sconosciuti che possano fuorviare tutte le teorie dei genealogisti.¹⁴

La storiografia anglosassone (Hobsbawm, Gellner, Anderson) ha da tempo avviato una riflessione sul nazionalismo, inteso come *ideologia* dello Stato che si fa nazione¹⁵. Secondo questi storici, lo Stato si sarebbe servito dell'ideologia nazionale come strumento per ampliare e rafforzare l'orbita del proprio potere, inventando un'intera tradizione (un solo popolo, con una sola lingua e una sola religione) e costruendo una mitologia intrisa di storicismo romantico (si pensi alla teoria delle «nazioni dormienti», che re-

14. Renan E., *Qu'est-ce qu'une nation?*, conferenza tenuta alla Sorbona, 11 marzo 1882, trad. it.: *Che cos'è una nazione?*, 1993. Roma: Donzelli, pp. 6-7.

15. Hobsbawm E.J., Ranger T., 1994, *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi; Hobsbawm E.J., 2002, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*. Torino: Einaudi; Gellner E., 1997, *Nazioni e nazionalismi*. Roma: Editori Riuniti; Anderson B., 2009, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Prefazione di d'Eramo M. Roma: Manifestolibri, (prima ed. inglese 1991).

trodatava la nascita del sentimento nazionale, seppure in forma inconsapevole, al Medioevo). Non sarebbero state, dunque, le nazioni a farsi Stato, ma gli Stati a inventarsi una nazione come «comunità immaginata», per offrire un'identità coesiva agli individui atomizzati delle masse. Nasceva così una nuova religione laica, intorno al nuovo idolo dello Stato-nazione, che richiedeva ai propri cittadini un lealismo assoluto ed esclusivo fino al supremo sacrificio di sé¹⁶.

Mentre prima della Rivoluzione francese, un abitante della Borgogna, cui fosse stato chiesto di dichiarare la propria identità, si sarebbe probabilmente definito prima cristiano (cattolico o protestante), poi borgognone (per *nazionalità*) e poi suddito del re di Francia (per *cittadinanza*), dopo la nascita degli Stati nazionali, lo stesso individuo si sarebbe qualificato come “francese” (per *nazionalità e cittadinanza*), subordinando le altre appartenenze (ad esempio, di essere un cristiano, cosmopolita, borgognone) al suo lealismo nei confronti dello Stato nazionale sovrano. In nome di questo lealismo assoluto e incondizionato, quell'onesto e pacifico cittadino francese sarebbe stato disposto a combattere, uccidere e morire sui campi di battaglia, abdicando anche ai principi della propria fede religiosa e politica, al proprio credo morale e alla comune appartenenza al genere umano. Per lavarsi la coscienza, avrebbe potuto sempre richiamarsi al motto dei soldati inglesi al servizio dell'imperialismo britannico: «*Right or wrong, my country*» («*Giusto o sbagliato, è il mio paese*»).

Quest'asservimento di principi e valori morali alla politica nazionalistica era, d'altronde, *in nuce* già nel concetto stesso di “Stato nazionale”. Il tentativo di far coincidere la *Nazione* (ossia un dato naturale) con lo *Stato* (ossia un'entità artificiale) conduceva inevitabilmente a una politica aggressiva contro le minoranze interne (che pure esistevano) e d'espansione imperialista verso l'esterno, per inglobare le popolazioni riconosciute come appartenenti culturalmente alla comunità nazionale, ma soggette ad altri Stati.

16. Mosse G., 1974, *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: Il Mulino; Id., 2002, *Uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*. Roma-Bari: Laterza.

Sul piano concettuale e giuridico, l'effetto più evidente della presupposta identità fra *Stato* e *Nazione* è tuttora la tendenza ad assimilare la *cittadinanza* (ossia l'appartenenza a una comunità politica organizzata, lo Stato, da cui deriva la piena titolarità dei diritti, compreso il diritto di voto) alla *nazionalità* (ossia l'appartenenza per nascita a un dato luogo). Nel lessico comune, può così accadere che il termine di "cittadinanza" venga confuso con quello di "nazionalità", come se i due concetti fossero sovrapponibili. Ne deriva un'idea *esclusivista* di cittadinanza (cittadino *vs.* straniero), che tende a considerare come estranei alla comunità politica i residenti sul territorio nazionale, anche da lunga data, ma originari di un altro luogo.

Tale concezione impedisce di comprendere come, prescindendo dal collegamento con la "nazionalità" (che è un dato fortuito, ma imm modificabile), la "cittadinanza" (come dimensione di appartenenza politica), sia *modificabile* (si può acquisire una cittadinanza diversa da quella originaria), *molteplice* (si possono avere più cittadinanze contemporaneamente) e, come mostra il modello federale, *declinabile su diversi piani* di appartenenza politica (dal livello locale a quello nazionale, continentale e, in potenza, mondiale).

Nel mondo attuale, fortemente integrato dall'evoluzione tecnologica e dalla globalizzazione economica, servirebbe un nuovo modello di cittadinanza più *inclusivo*, fondato sull'universalità dei diritti umani e *articolato* su molteplici livelli di appartenenza. In tal senso, la nascita della "cittadinanza europea" sta contribuendo a definire un nuovo tipo di cittadinanza, che si potrebbe definire come "sovra-nazionale" o "di residenza".

L'affermazione di questo nuovo modello di cittadinanza è però contrastata dal persistere di vecchi schemi e da interessi costituiti tuttora potenti. Nonostante il mutamento del contesto europeo e mondiale, le categorie del pensiero politico, poste a fondamento del diritto costituzionale e internazionale odierno, sono ancora quelle elaborate nei secoli della prima modernità. Giuristi, politici, intellettuali, giornalisti, uomini comuni le utilizzano spesso nella loro formulazione più ingenua, incuranti di essere ormai entrati in una fase diversa della storia, in quella nuova età che

alcuni classificano come post-moderna¹⁷ e altri come, il sociologo tedesco Ulrich Beck, preferiscono definire come «seconda modernità».

3. L'età della «seconda modernità» e i nuovi «rischi globali»

Secondo Beck, viviamo ormai da tempo in quella ch'egli individua come l'età della «seconda modernità»¹⁸. Con tale definizione, si intende un periodo in cui il progresso tecnologico, economico, sociale e politico della «prima età moderna» (tra Cinquecento e prima metà del Novecento) ha ormai raggiunto – anche se in modo non uniforme – una dimensione planetaria. Questo sviluppo, in profondità e in estensione, ha prodotto non solo *beni* (maggior benessere per larghe fasce della popolazione, maggior facilità di vita, maggior libertà individuale, maggior democrazia), ma ha dispiegato anche «effetti collaterali indesiderati» che si sono rivelati alla lunga dei *mali*. Si pensi all'inquinamento, ai mutamenti climatici dovuti al *global warming*, all'instabilità economica globale, alle crescenti diseguaglianze e ai conseguenti spostamenti in massa di popolazioni che, se non governati, producono reazioni di rigetto, chiusura e violenza¹⁹. A questi fenomeni già preoccupanti si aggiungono altri «effetti indesiderati», connessi allo sviluppo sempre più rapido della società digitale e dell'intelligenza artificiale. La deriva demagogica e autoritaria della democrazia e il rischio di un controllo totalitario dei dati sono solo alcuni di questi pericoli.

Anche l'indipendenza nazionale, in principio strumento di progresso dei popoli e di sviluppo della democrazia nell'orbita dello Stato-Nazione, ha prodotto a sua volta dei *mali*, tuttora in-

-
17. Lyotard J.F., 1981, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano (prima ed. francese, 1979).
 18. Beck U., 2017, *La metamorfosi del mondo*. Roma-Bari: Laterza. Dello stesso autore si vedano anche: 2003, *La società cosmopolita*. Bologna: Il Mulino; 2006, *L'Europa cosmopolita*. Roma: Carocci; 2012, *La crisi dell'Europa*. Bologna: Il Mulino.
 19. Per un'analisi del fenomeno migratorio attuale e delle politiche di accoglienza e inclusione si veda Allievi S., 2018, *Migrazioni. Cambiare tutto*. Roma-Bari: Laterza.

curati, che ostacolano il potenziamento della civiltà umana. Basti pensare che, ancora oggi in Europa, i confini degli Stati nazionali corrispondono alle epoche in cui il più rapido mezzo di trasporto era il cavallo o, nei paesi più evoluti, il treno a vapore. Nell'era dei voli *low cost*, dell'alta velocità, di Internet e del *global warming*, tali limiti sono divenuti vani e anacronistici. Eppure resistono, come steccati fisici e mentali, a danno dei popoli che vi si rinchiudono in nome di un nazionalismo identitario ed etnocentrico.

Il vizio d'origine del nazionalismo – ossia la pretesa di far coincidere i confini dello Stato con la dimora di una nazione etnicamente e/o culturalmente omogenea – ha generato nel tempo repressione di minoranze, pulizia etnica, razzismo, guerre imperialiste e totalitarismi sino alla catastrofe dei due conflitti mondiali²⁰. Benché temporaneamente arginato, il nazionalismo è però sopravvissuto alla sconfitta del 1945 ed è rimasto come un germe nefasto difficile da debellare. Sotto forma di micro-nazionalismo, ha dilaniato la Jugoslavia negli anni Novanta e continua a infiammare alcuni territori in Europa (si pensi al caso catalano²¹) e a generare conflitti negli altri continenti²². Presentandosi come «sovrano», costituisce oggi il più potente limite allo sviluppo di una democrazia matura e adeguata ai tempi sul piano sovranazionale, europeo e globale. Chiusa entro i confini asfittici dello Stato-Nazione, la democrazia nazionale si isterilisce, favorendo il ritorno di movimenti populistici e autoritari²³.

Questi mali, data la dimensione globale delle interrelazioni, si configurano ormai come «rischi globali» che, se non gestiti,

20. Sul nazionalismo, oltre ai testi già citati, rinvio alla vasta bibliografia richiamata in *Nazione democrazia e pace fra Ottocento e Novecento*, a cura di Angelini G., 2012. Milano: FrancoAngeli. In particolare, si veda anche Merker N., 2001, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*. Roma: Editori Riuniti.

21. Per farsi un'idea sulla questione catalana, si può leggere Savater F., 2017, *Contro il separatismo*. Roma-Bari: Laterza.

22. Sulla chiusura identitaria, che è alla base di molti conflitti contemporanei, è sempre attuale il testo di Sen A., 2006, *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.

23. Sulla crisi della democrazia si vedano i recenti volumi di Diamanti I., Lazar M., 2018, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*. Bari-Roma: Laterza; Revelli M., 2017, *Populismo 2.0*. Torino: Einaudi; Snyder T., 2017, *Venti lezioni. Per salvare la democrazia dalle malattie della politica*. Milano: Rizzoli (tit. or. *On Tyranny*).

rischiano di condurre a catastrofi planetarie già prevedibili. La progressiva consapevolezza di questi pericoli è, forse, la sola possibilità di salvezza, in quanto alla percezione di vivere in una «società globale del rischio» può seguire una reazione positiva, che Beck definisce come «catastrofismo emancipativo». La «visione apocalittica incombente» potrebbe, infatti, spingere verso una prospettiva cosmopolitica al fine di democratizzare gli spazi globali d'azione e governare così i rischi.

Tale esito (interpretabile come un possibile «effetto collaterale *positivo* dei mali») non è, però, garantito. Presuppone un lavoro culturale attivo e una politica di cooperazione tra tanti attori diversi, al momento solo agli inizi e di difficile attuazione. La paura generata dalla rapida metamorfosi del mondo produce, infatti, anche resistenze violente e “retrotopie”²⁴, ossia utopie rovesciate che, invece di immaginare il futuro, viaggiano a ritroso in un passato mitizzato, come se si potesse (e fosse auspicabile) tornare al tempo dei cavalli e dei primi treni a vapore.

Per tornare a progettare il futuro, si deve invece guardare avanti, partendo dalla constatazione che il mondo – come insegnano le catastrofi nucleari di Chernobyl nel 1986 e di Fukushima del 2011 – è ormai diventato una «comunità di destino» ed è attraversato da un processo di metamorfosi sempre più rapido e da rischi sempre più globali.

4. La metamorfosi del mondo: tolemaici in un mondo copernicano

La «metamorfosi del mondo» non è un semplice cambiamento all'interno del sistema dato, ma una trasformazione radicale che prelude a una diversa realtà e implica l'esigenza di un diverso modo di *vedere* il mondo, di *essere* nel mondo e di *agire*

24. Il concetto di “retrotopia” è tratto da da Bauman Z., 2017, *Retrotopia*. Bari-Roma: Laterza. Dello stesso autore, si vedano: 1999, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza; 2003, *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza; 2005, *Globalizzazione e glocalizzazione*. Roma: Armando; 2014, *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.

politicamente.

Di fronte a questo processo, in cui tutti siamo immersi in modo più o meno consapevole, si prova una reazione di angoscia e straniamento perché manchiamo di strumenti di decodifica dei cambiamenti in corso. Le vecchie concezioni del mondo (basate sulle categorie della «prima modernità» e sulla mentalità nazio-centrica) sono ormai obsolete, inservibili, «appassite». Ci servono nuove lenti, nuove categorie per interpretare la realtà, o meglio un radicale *capovolgimento di punti di vista*.

Già nel 1945, il giornalista statunitense Emery Reves scriveva: «Nulla può deformare il quadro reale delle condizioni degli eventi in questo mondo più che considerare il proprio paese come il centro dell'universo e vedere tutte le cose soltanto in relazione con questo punto fisso. Le nostre concezioni politiche e sociali sono tolemaiche, il mondo in cui viviamo è copernicano»²⁵.

La visione nazio-centrica – amplificata attraverso i mass media tradizionali (stampa, radio, televisione), ancora fortemente legati a una prospettiva nazionale – è, dunque, inadeguata di fronte a una realtà che si rivela più complessa e irriducibile entro i vecchi schemi. Come afferma Beck, «il mondo non gira attorno alla nazione: sono [invece] le nazioni a girare intorno a quelle nuove stelle fisse che sono il mondo e l'umanità», in un movimento senza sosta, dove – come nella legge di gravitazione universale – tutto è in moto rispetto a tutto.

Assumere questo nuovo punto di vista cambia tutti i termini delle principali questioni sociali e politiche. È un'«operazione di cataratta» che consente di leggere meglio la realtà e di agire di conseguenza. Ne era ben consapevole Eugenio Colorni²⁶, il filosofo del gruppo di confinati politici antifascisti che, nel 1941, elaborò il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, quando scriveva:

C'erano due girasoli e l'uno diceva all'altro: «Gli studi più recenti

25. La citazione è tratta da Reves E., 1990, *Anatomia della pace*. Bologna: il Mulino (prima ed. inglese 1945).

26. Sul federalismo di Colorni si vedano: 2010, *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di Degl'Innocenti M., Manduria: Lacaita, e 2011, *Eugenio Colorni federalista*, a cura di Zucca F., Manduria: Lacaita.

hanno mostrato che non è il sole che si volge sempre dalla parte dove guardiamo noi, ma noi ci volgiamo sempre dalla parte dove è il sole». Ebbene, noi ridiamo dei girasoli, ma se tu pensi che fino a quattrocento anni fa gli uomini hanno fatto esattamente come i girasoli, col credere che il sole girasse intorno alla terra! E lo fanno ancora oggi in una infinità di casi! Per conto mio, ogni scoperta, ogni progresso è un capovolgimento del punto di vista, sul tipo di quello dei girasoli²⁷.

La nuova rivoluzione copernicana che interessava Colorni non era più nel campo delle scienze astrofisiche, ma nel settore delle concezioni sociali e politiche. Copernico e Galileo avevano ipotizzato con successo che – nonostante andasse contro le più solide apparenze e le più autorevoli tradizioni – non fosse il Sole a girare intorno alla Terra, immobile al centro dell'universo, ma la Terra attorno al Sole. Le concezioni tolemaiche affermavano, sostenute dal senso comune, esattamente il contrario. Parimenti, il «nazionalismo metodologico», figlio del sovranismo territoriale moderno, ci ha convinto per secoli che il mondo girasse attorno alla nazione sovrana. In un'ottica nazionale, la nazione è l'asse, la Stella fissa attorno cui si fa girare il mondo. Lo Stato nazionale sovrano si ritiene così il supremo arbitro della vita e del destino dei propri cittadini e, nelle relazioni internazionali, non riconosce nessuna autorità superiore a sé, giudicando ogni questione dal punto di vista del proprio tornaconto nazionale.

Se, però, si capovolge la prospettiva, assumendo il punto di vista del mondo, ossia considerando l'*umanità come un tutto* – come già congetturava Immanuel Kant alla fine del Settecento sul piano della Pura Ragione²⁸ –, la visione naziocentrica appare storicamente datata e oggi inadeguata alla comprensione della realtà. Il «cosmopolitismo metodologico» ci insegna, infatti, che è la Terra a girare attorno al Sole, ovvero che sono le nazioni (l'economia, la politica, le società nazionali) a ruotare intorno al «mon-

27. Lettera di Eugenio Colorni alla sorella, carcere di Varese, 13 dicembre 1938.

28. Riferimento ineludibile sul tema resta il volume di Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, 1795.

do a rischio», divenuto una «comunità di destino». Si annulla così ogni differenza fra politica *interna* e politica *internazionale* e si evidenzia il primato della seconda sulla prima, come già aveva intuito la scuola del realismo tedesco nell'Ottocento.

Il nuovo punto di vista non comporta la dissoluzione o la scomparsa delle nazioni, come la rivoluzione copernicana non comportò la scomparsa della Terra, ma la sua *metamorfosi* (da centro fisso a pianeta ruotante intorno al sole) e la sua *ricollocazione* all'interno del sistema solare. Così le nazioni devono, se vogliono salvare il patrimonio storico, culturale, umano che rappresentano, trasformarsi e trovare la loro nuova collocazione nel mondo globalizzato.

Come ogni metamorfosi, questa trasformazione non è un processo indolore. Tutti sappiamo che il bruco, attraverso una metamorfosi, diventerà farfalla (fuor di metafora: che gli Stati-nazione daranno, prima o poi, luogo a nuove forme di *governance* globale). *Ma il bruco lo sa?* È questa la domanda che dobbiamo fare ai predicatori di catastrofi e a coloro che, restando legati alle vecchie visioni naziocentriche ed etnocentriche del mondo, ne prevedono lo sfascio. Sono come bruchi, chiusi nella loro visione da bruchi, che ignorano la metamorfosi che comunque avanza, nonostante il loro tentativo di ritardarla. Non conoscono la differenza fra deperire e diventare altro, ignari della farfalla.²⁹ Ai loro occhi, il mondo globalizzato è la distruzione del mondo e dei valori in cui credono. Ma in realtà non è la fine del mondo: è soltanto la fine della *loro* immagine del mondo.

5. La crisi dello Stato nazionale sovrano e del sistema europeo degli Stati: la necessità storica dell'unità europea

La teoria copernicana faticò ad essere acquisita in campo scientifico e ancor di più dal senso comune. Non fu un processo rapido e pacifico. Ci furono anche reazioni violente: si pensi al rogo di Giordano Bruno e al processo a Galileo. Tuttavia l'acquisizione fu

29. La metafora del bruco e della farfalla è tratta da Beck U., *La metamorfosi del mondo*, cit.

inevitabile perché tale sistema consentiva di leggere meglio e in modo più efficace l'universo fisico. Così sta accadendo per questa nuova «rivoluzione copernicana» in campo politico e sociale, nonostante le resistenze e le reazioni di chiusura entro i tolemaici steccati nazionali.

Non è un processo iniziato oggi. Già fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alcuni pensatori, di diversa matrice ideale e di diversa nazionalità, avevano constatato empiricamente la crisi dello Stato nazionale sovrano di fronte all'emergere prepotente dello sviluppo delle forze economiche sul piano globale, individuando la *necessità storica* di un'unità sovranazionale.

Nell'immediato dopoguerra, il liberale Luigi Einaudi – futuro presidente della Repubblica Italiana – fu fra i primi a utilizzare il concetto di «crisi dello Stato sovrano» come una categoria storiografica utile per comprendere l'età contemporanea e la genesi della Prima guerra mondiale, individuando di conseguenza l'unità europea non più come un astratto ideale, ma come una necessità storica ineludibile. In particolare, Einaudi definì come «sommamente malefico» il dissidio tra la sovranità statale assoluta (che tendeva al protezionismo e all'autarchia) e la necessità della cooperazione imposta dalla crescente interdipendenza economica seguita al processo di industrializzazione³⁰.

Alle stesse conclusioni arrivò il socialista Lev Trotskij, in dissidio con il «socialismo in un Paese solo» inaugurato da Stalin, denunciando la dannosa contraddizione fra l'internazionalizzazione del processo produttivo attuata dal capitalismo e la dimensione nazionale del potere politico³¹.

Di fronte all'esplosione degli opposti nazionalismi, l'economista Ernesto Rossi, discepolo di Einaudi e autore con Altiero Spinelli del *Manifesto di Ventotene*³², osservava con amaro sarcasmo:

30. Gli articoli di Luigi Einaudi, apparsi nel primo dopoguerra sul «Corriere della Sera», sono pubblicati nel volume: Einaudi L., 1986, *La guerra e l'unità europea*, a cura di Vigo G., Bologna: Il Mulino.

31. Trotskij L., 1929, *Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa*.

32. Spinelli A., Rossi E., 1944, *I problemi della federazione europea*. Roma Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, a cura e con prefazione di Eugenio Colorni. Un'edizione recente del *Manifesto di Ventotene* è quella pubblicata negli Oscar Mondadori nel 2017 (prima ed. 2006) con presentazione di Tommaso Padoa

L'organizzazione politica in Stati nazionali, ognuno dei quali mira alla massima indipendenza economica per meglio affermare la propria sovranità, è in antitesi col progresso tecnico che spinge all'unificazione dei mercati e a una crescente interdipendenza fra tutti i popoli della terra. [...] Perché tanta fatica per traforare le montagne e per rendere sempre più brevi le distanze, se legislazioni nazionalistiche continuamente ne annullano i vantaggi, innalzando ai confini degli Stati barriere sempre più alte? Perché rallegrarsi di ogni invenzione, che permette di soddisfare agli stessi bisogni con minor sforzo e minor impiego di beni, se l'impicciolimento dei mercati entro i limiti nazionali impedisce poi gli investimenti nei macchinari e l'ampliamento delle aziende nelle proporzioni consigliate dai progressi tecnici?

In verità, con la loro tendenza a chiudersi in se stessi, gli Stati nazionali rappresentano il massimo ostacolo alla abbondanza. La loro politica è la politica della miseria: la politica del minimo risultato col massimo costo³³.

La visione nazio-centrica fu dunque all'origine della progressiva crisi degli Stati nazionali europei, divenuti ormai insufficienti a garantire sia lo sviluppo economico sia la sicurezza dei propri cittadini, nonostante il tentativo di reagire al loro declino storico con chiusure protezionistiche, mire imperialistiche e sistemi autoritari.

La Prima guerra mondiale fu la manifestazione violenta di questa crisi e della conseguente necessità di unificazione su base continentale, rendendo evidente la fragilità del «sistema europeo degli Stati» di fronte all'emergere di Stati di dimensioni continentali come gli USA. Per la prima volta, infatti, gli Stati europei non furono in grado di ripristinare l'equilibrio del sistema con forze endogene e fu necessario l'intervento statunitense (prima di ca-

Schioppa e un saggio di Lucio Levi.

33. La citazione è tratta da Rossi E., 1945, *La Nazione nel mondo*, in *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, compilato a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS), pubblicato in collaborazione con le Associazioni Cristiane dei Giovani (YMCA), Gümligen - Bern, pp. 147-180. Dello stesso autore si veda anche: 2005, *L'Europa di domani*. Napoli: Guida (prima ed. 1945).

rattere materiale e finanziario, poi militare) per consentire la fine del conflitto.

Per chiarire meglio il significato di questa svolta storica, è necessario definire il concetto di *sistema europeo degli Stati*³⁴. Con tale definizione si intende un sistema – nato in età moderna con la nascita degli Stati territoriali europei contro i particolarismi feudali e i poteri universali di impero e papato – formato da una pluralità di Stati sovrani, in cui vige una frammentazione della sovranità e una costante tendenze centrifuga per la gelosia di ciascuno Stato verso la conservazione della propria sovranità e indipendenza. La competizione che ne scaturisce fra i singoli Stati provoca il dinamismo del sistema ma anche una continua condizione di insicurezza e conflittualità. Questa competizione ha innescato nei secoli continui tentativi egemonici da parte dello Stato occasionalmente più forte, evidenziando una tendenza centripeta sotto forma di unificazione imperiale per via militare. Contro il prevalere di ogni tentativo egemonico (dal sogno di impero universalistico di Carlo V d'Asburgo nel Cinquecento alle guerre Napoleoniche agli inizi dell'Ottocento), gli altri Stati hanno di volta in volta varato un sistema di contro-alleanze per ripristinare, attraverso lo strumento della guerra, il *principio di equilibrio* fra più enti sovrani. Il tentativo di realizzare così l'armonica concorrenza fra una pluralità di Stati indipendenti, ma correlati perché accumulati da una civiltà comune, non è mai durato a lungo. Si è trattato di un equilibrio sempre precario che ha prodotto, in quattro secoli di storia, continui conflitti armati, sino alla catastrofe delle due guerre mondiali.

Nel primo dopoguerra, il perenne stato di tensione fu all'origine dell'involuzione antidemocratica, antiliberalista, militarista che culminò negli Stati totalitari, in cui il controllo sulla società era finalizzato a rendere massima l'efficienza bellica. Anche negli Stati nazionali liberal-democratici, dove il totalitarismo non riuscì ad affermarsi, s'esprime una tendenza illiberalista, volta al rafforzamen-

34. Sul «sistema europeo degli Stati» cfr. Dehio L., 1988, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*. Bologna: Il Mulino.

to degli apparati militari e sostenuta da potentati economici timorosi di perdere le posizioni di privilegio monopolistico.

In questo contesto, meno di trent'anni dopo la fine del Primo conflitto mondiale, il tentativo egemonico della Germania Guglielmina si ripeté in modo ancor più drammatico con Hitler, provocando il definitivo crollo del sistema europeo degli Stati. L'Europa da soggetto attivo della politica mondiale divenne così un oggetto passivo della politica internazionale delle due superpotenze continentali USA e URSS.

Di fronte a questo drammatico fallimento, era necessario immaginare la convivenza degli Stati europei in modo innovativo, secondo strategie pacifiche e volontarie, usando «la spada di Dio» e non quella di Satana, ossia la via dell'unificazione democratica e non quella della guerra imperialista. Scriveva Einaudi: «La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono *polvere senza sostanza*. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire.»³⁵.

6. La spinta del «catastrofismo emancipativo» e la «cosmopolitizzazione di fatto»

Nell'immediato dopoguerra, un diffuso desiderio di pace segnò l'inizio di una «metamorfosi cosmopolita». Lo choc, legato alle dolorose esperienze della Seconda guerra mondiale e della Shoah, produsse una volontà di cambiamento per evitare il rischio di una nuova guerra globale nell'era atomica. Questo «catastrofismo emancipativo» contribuì alla nascita di una serie di istituzioni internazionali come l'ONU, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e al varo, nel 1948, della *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*. Fu in questo contesto che prese avvio, benché in modo contraddittorio, anche il processo d'integrazione

35. Einaudi L., 1956, *Sul tempo della ratifica della CED* (1° marzo 1954), in *Lo scrittore del Presidente (1948-1955)*. Torino: Einaudi, p. 89.

europea di cui l'Unione europea è il risultato attuale, ma non il punto d'arrivo³⁶.

Col trascorrere degli anni, man mano che i popoli dimenticavano gli orrori della guerra, la spinta iniziale si è, però, esaurita, ben prima di portare a compimento la costruzione di un nuovo ordine sovranazionale, democratico e pacifico. Anche il processo d'integrazione europea che, nel contesto dell'era atomica, è stato il tentativo più significativo di rispondere alla crisi degli Stati nazionali sovrani attraverso istituzioni comunitarie, ha incontrato forti resistenze e si è arenato nelle sabbie mobili del metodo intergovernativo.

Pur garantendo un lungo periodo di pace e prosperità, l'Unione europea non è dunque giunta al punto di irreversibilità perché è mancato il continuo rinnovarsi di energie culturali e iniziative politiche da parte di diversi attori istituzionali e sociali. D'altra parte, come ha scritto Machiavelli, nel capitolo VI de *Il Principe*, «non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini». Molti, infatti, sono i nemici che avversano le nuove istituzioni: sia coloro che ne avrebbero un danno in quanto beneficiari dei vecchi ordini, sia coloro che, pur traendone vantaggi, temono avversari ancora potenti o non credono nella verità delle nuove istituzioni finché non ne abbiano avuto una ferma esperienza.

Anche oggi tali ostacoli permangano, aggravati dal deteriorarsi del dibattito pubblico in un superficiale chiacchiericcio sui *social media*³⁷. Tuttavia, l'interdipendenza dei rapporti di produzione ha raggiunto un tale livello di sviluppo da costituire una «globalizzazione di fatto» che influenza ogni campo d'azione. Paradossalmente, anche la rabbiosa reazione dei sovranisti non è

36. Sulla storia del processo di integrazione europea si vedano Majocchi L.V., 1996, *La difficile costruzione dell'unità europea*. Milano: Jaca book; Morelli U., 2011, *Storia dell'integrazione europea*. Milano: Guerini e Graglia P.S., 2011, *L'Unione europea*. Bologna: il Mulino. Di taglio più divulgativo sono i volumi di Pasquino G., 2017, *L'Europa in trenta lezioni*, Milano: Utet e di Ballerín M., 2014, *Gli Stati Uniti d'Europa spiegati a tutti. Guida per i perplessi*. Roma: Fazi.

37. Di interessante lettura sull'argomento è il volume di Nichols T., 2018, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*. Roma: Luiss University Press.

che una conseguenza e una contropartita dialettica della globalizzazione *in atto*. In tale contesto, la tendenza all'unificazione politica del genere umano e la progressiva costruzione di strumenti di *governance* globale non sono più interpretabili solo come il frutto di un'*aspirazione ideale* (già teorizzata da tempo), né come l'esito razionale della constatazione di una *necessità storica* (resa evidente dallo sviluppo tecnologico e dalla globalizzazione economica). Sono, infatti, divenute una *necessità d'ordine pratico* per governare una «cosmopolitizzazione di fatto», che si estende nella vita quotidiana anche alla dimensione fisica e materiale.

In tempi di interdipendenza globale, chi pretende di mangiare solo cibo locale, rischia di morire di fame. Nel mondo del *global warming* e dei cambiamenti climatici, la sopravvivenza dipende da scelte condivise assunte a livello planetario. La nube di Chernobil non si è fermata ai confini e neppure venti, piogge e siccità rispettano le frontiere. Nell'era digitale, anche chi non si sposta mai di casa, è ormai eternamente connesso e collegato al mondo e, benché non lo voglia, è influenzato dalle dinamiche e dai rischi globali. Anche i nostri dati personali più sensibili sono archiviati in qualche lontano server in California o in altre parti del globo e ci trasformano in «consumatori trasparenti», esposti al controllo delle imprese transnazionali globali.

Per coloro che tendono a identificare le proprie certezze in modo monolitico con la nazione, l'etnia, una certa tradizione culturale o religiosa, il mondo si sta effettivamente sfasciando. Reagiscono quindi con rigurgiti di fondamentalismo nazionalista, etnico o religioso: *America first*, *Italy first*, dazi doganali, chiusura dei confini, mire imperialiste, attentati terroristici. Il paradosso della metamorfosi del mondo è, però, che anche costoro devono agire in modo, almeno strumentalmente, globale. Gli antieuropei siedono nel Parlamento europeo e, se non lo facessero, non conterebbero nulla. Persino i sovranisti si alleano in una «lega europea», di cui il gruppo di Visegrad è un esempio, e i fondamentalisti religiosi anti-modernisti celebrano la decapitazione degli ostaggi su tv e piattaforme digitali globali.

Anche i poveri agiscono in modo transnazionale, adeguandosi alla mobilità del mondo, ossia migrando, mentre i capitali si muo-

vono dove rendono di più o si pagano meno tasse. La stessa vittoria della squadra francese ai mondiali di calcio nel 2018 è stato un successo globale per la presenza di molti giocatori con cittadinanza francese ma con origini nazionali differenti. D'altra parte, chi vuole riuscire oggi nella propria attività deve inevitabilmente imparare a muoversi negli «spazi d'azione cosmopolitizzati».

C'è quindi un divario sempre più forte non solo fra la dimensione *nazionale* dello Stato territoriale sovrano e la dimensione *globale* dei problemi da risolvere. Il divario è ormai evidente sul piano dell'esistenza individuale e collettiva. Le dottrine, ossia le visioni del mondo, possono tuttora restare legate a prospettive nazioentriche, anti-cosmopolite, antieuropee, etniche, razziste, fondamentaliste, ma i concreti spazi d'azione sono ormai costituiti in termini globali.

Al momento, questi «spazi cosmopolitizzati d'azione», che si manifestano nell'intersezione di sistemi politici differenziati da norme e valori specifici, non sono però integrati in istituzioni politiche riconosciute e legittimate democraticamente. Sono solo «l'effetto collaterale non intenzionale» della globalizzazione dei rapporti di produzione e della crisi dello Stato nazionale sovrano. Come tali, sono dominati dalle forze del mercato globale e da grandi imprese multinazionali deterritorializzate, spesso più potenti dei singoli Stati, che agiscono secondo logiche proprie, sganciate dal controllo statale e democratico, producendo squilibri e conflitti.

Anche gli organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale, il WTO (*World Trade Organization*), il gruppo dei G20 e i regimi di scambio come il NAFTA³⁸ e l'ASEAN³⁹ hanno un carattere pragmatico e tecnocratico che genera nuovi vuoti di legittimità democratica. La stessa costruzione politica dell'Unione europea, tuttora incompiuta, presenta deficit di democrazia per la mancata costituzionalizza-

38. *North American Free Trade Agreement*: accordo di libero scambio fra USA, Canada, Messico siglato nel 1992.

39. *Association of South-East Asian Nations*, sorta nel 1967. Al suo interno, l'*Asean Free Trade Area* (AFTA) è una zona di progressiva liberalizzazione degli scambi che ha avuto inizio nel 1992.

zione, la persistenza del diritto di veto e l'opacità di certe istituzioni intergovernative.

Da qualunque punto si affronti la questione, il nodo da sciogliere resta dunque la mancata legittimazione democratica degli spazi globalizzati dell'agire umano.

7. Un mito funesto da superare

Finché non si pone in discussione il dogma della sovranità statale assoluta, che domina ancora le menti e i cuori di molti, il problema resterà insoluto. Il dogma dello Stato come ente-perfetto e sovrano assoluto, «*superiorem non recognoscens*», è un «mito funesto», che impedisce il superamento dell'anarchia internazionale e la costruzione della «pace perpetua» kantiana. Lo Stato sovrano è, infatti, la prima causa delle guerre, in quanto non riconosce alcuna autorità superiore a sé che possa imporre la risoluzione delle controversie internazionali tramite il ricorso al diritto.

La forza di questo mito risiede nella sua apparente *inesorabilità*: o la sovranità è assoluta e indivisibile o non è. Si tratta di un assunto contraddetto dalla realtà storica. Invece di dar luogo a entità separate e indipendenti, la sovranità può essere *limitata* e *condivisa*, attraverso la divisione di competenze su base non solo funzionale ma anche territoriale, come accade nel modello federale statunitense e svizzero.

Il dogma della sovranità statale assoluta è anche un mito falso, in quanto nega la naturale interdipendenza degli uomini. Come scriveva Einaudi: «La verità è il vincolo, non la sovranità degli Stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. [...] Lo Stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà.»⁴⁰

Piuttosto di dar luogo a estenuanti conflitti per realizzare un'i-

40. Einaudi L., *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 1918, poi pubblicato in Id., 1920, *Lettere politiche di Junius*, Laterza: Bari (ora in Id., *La guerra e l'unità europea*, cit.)

dentità perfetta fra la “nazione” (culturalmente o etnicamente intesa) e lo Stato sovrano e indipendente, si può imparare a convivere e a collaborare con gli *altri*, i diversi da sé, dentro e fuori i confini nazionali⁴¹. Lo sanno bene gli Irlandesi, cui l'appartenenza alla Comunità europea ha offerto una via per uscire dal conflitto secolare che opponeva cattolici e protestanti, l'Irlanda del Nord a quella del Sud. Anche Paul David Hewson (Bono), leader della storica *band* irlandese degli U2, in un recente articolo ha scritto:

L'Irlanda è un posto con un legame emotivo speciale con l'Europa, e con l'idea di Europa. [...] L'appartenenza all'Europa ci ha permesso di diventare una versione migliore e più sicura di noi stessi. [...] E più il Nord e il Sud dell'Irlanda si sono avvicinati all'Europa, più noi Irlandesi ci siamo avvicinati gli uni agli altri. La vicinanza ha oltrepassato il confine e ha abbattuto le barriere.

Per dolorose ragioni storiche, non prendiamo alla leggera il concetto di sovranità. Se per sovranità si intende il potere di un Paese di governare se stesso, l'Irlanda ha constatato che collaborare con altre nazioni le ha dato un potere maggiore di quello che avrebbe potuto esercitare da sola, e una migliore capacità di agire sul proprio destino⁴².

Purtroppo, gli attuali «sovranisti» che, nell'era digitale globale, vorrebbero ripristinare sovranità nazionali chiuse, non hanno appreso nulla dalle evidenze che la conoscenza storica ci rimanda. Non comprendono che la sovranità popolare – ossia il potere di un reale controllo democratico sulle decisioni politiche – può essere affermata oggi solo nell'ambito di istituzioni sovranazionali capaci di agire in sede globale, laddove si pongono i problemi più urgenti e decisivi per il futuro dell'umanità (emergenza climatica, instabilità economica, squilibri territoriali e sociali, migrazioni di massa, conflitti armati, terrorismo internazionale). Al contrario, la sovranità popolare, ristretta all'interno dei confini nazionali, è

41. Su convivenza e inclusione si vedano: Langer A., 1995, *La scelta della convivenza*. Roma: Edizioni e/o e Habermas J., 2013, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*. Milano: Feltrinelli.

42. Bono, *Diamo un'anima alla bandiera europea*, «La Repubblica», 9 ottobre 2018.

ormai priva di autonoma capacità di agire e di efficace controllo su un processo decisionale che si svolge in larga parte al di fuori del quadro nazionale.

Non è in questo modo che si riafferma la sovranità popolare sulle forze del mercato e sulle istituzioni internazionali che sfuggono al controllo democratico. Le teorie sovraniste (di destra e di sinistra) e il neo-protezionismo non risolvono, anzi aggravano il disordine economico internazionale⁴³. In assenza di una regolamentazione condivisa su scala planetaria, è più facile per l'anarcocapitalismo globale sfruttare la diversità di regole, valori e ricchezza fra i diversi contesti statuali, delocalizzando capitali e imprese laddove è più alto il profitto e meno elevato lo standard dei diritti umani e della tutela dell'ambiente.

Oltre che falsa, la mitologia sovranista è dunque produttrice di diseguaglianze e squilibri sociali, generatrice di guerre diffuse e di migrazioni di massa; «nemico numero uno» dell'umanità e del progresso e, soprattutto, anacronistica perché in contrasto con la crescente interdipendenza globale della vita materiale nell'era digitale.

Il potere malefico di questo mito obsoleto è già stato sufficientemente provato in passato. Di fronte alla guerra scatenata dagli Stati totalitari, Ernesto Rossi osservo: «Si è voluta la sovranità degli Stati nazionali per rendere possibile la vita di libere istituzioni. Si è arrivati ora a rinunciare a tali istituzioni per salvaguardare quella sovranità». Come accaduto allora, il rischio è ancora una volta di anteporre la difesa a oltranza della sovranità assoluta dello Stato-nazione ai veri interessi popolari, le ragioni della sicurezza e della politica di potenza a quelle della libertà e del benessere dei cittadini.

Incapaci di guardare oltre la prospettiva nazio-centrica, i sovranisti non sanno immaginare un sistema diverso di relazioni internazionali che non sia quello conflittuale delle sovranità separate e della politica di potenza degli Stati-nazione. Eppure è possibile

43. Sulle conseguenze del nazionalismo e dell'anarchia internazionale in campo economico si veda un classico del pensiero federalista: Robbins L., 1985, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*. Bologna: Il Mulino (Prima ed. in inglese dei saggi contenuti nel volume, 1937-1939).

ipotizzare, assumendo il modello degli Stati federali esistenti, un sistema globale articolato, costituito da entità statuali interdipendenti, integrate in sfere crescenti di estensione, ciascuna autonoma nel proprio ambito di competenza ma nessuna sovrana in modo assoluto e, dunque, capaci sia di risolvere pacificamente le controversie attraverso il ricorso a una legge condivisa sia di sostenersi reciprocamente in base al principio di sussidiarietà⁴⁴. Diverrebbe così possibile affermare l'autogoverno democratico dal livello locale a quello globale, integrando la «costellazione post-nazionale» di istituzioni e organismi internazionali all'interno di una *cosmopolis* democratica e federale⁴⁵.

Come afferma l'articolo 11 della Costituzione Repubblicana Italiana, la *sovranità* (che, in base all'art. 1, appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione), in condizioni di parità con gli altri Stati, può essere limitata e in parte delegata a un ordinamento sovranazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni⁴⁶. Per questo, è necessario promuovere le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo, come l'Unione Europea e l'ONU, favorendo la loro democratizzazione. Analogamente, è necessario democratizzare tutti gli spazi d'azione globalizzati, ampliando i confini della democrazia nazionale e costruendo regole condivise per superare squilibri e conflitti.

Per muoversi in questa direzione, occorre ripensare l'agire politico secondo un *punto di vista cosmopolitico*⁴⁷, delineando orizzonti alternativi all'esistente che sappiano accendere l'immaginazione e la speranza di rendere più giusto e vivibile il mondo globalizzato

44. Sulle caratteristiche dello Stato federale cfr. Wheare K.C., 1997, *Del governo federale*. Bologna: Il Mulino.

45. Cfr. Habermas J., 2002, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*. Milano: Feltrinelli. Dello stesso autore si vedano anche: 2011, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa. Saggi*. Roma-Bari: Laterza; 2012, *Quest'Europa è in crisi*. Roma-Bari: Laterza; 2014, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*. Roma-Bari: Laterza e 2017, *Una costituzione per l'Europa?*. Roma: Castelvecchi.

46. Cfr. Bonanate L., 2018, *L'articolo 11. Costituzione Italiana*. Roma: Carocci.

47. Per un approfondimento sul cosmopolitismo cfr. Archibugi D., 2009, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*. Milano: Il Saggiatore. Si veda anche Appiah K.A., 2007, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*. Roma-Bari: Laterza.

dell'era digitale. Abbiamo quindi bisogno di un nuovo pensiero politico, anzi di un' *utopia concreta* che sappia contemperare idealismo e realismo.

8. L'importanza dell'agire politico secondo un ideale cosmopolitico

La «cosmopolitizzazione di fatto» per essere governata ha bisogno di un *ideale cosmopolitico*, ossia di un *progetto politico* che sappia trarre dalla constatazione della crisi dello Stato nazionale sovrano e dalla metamorfosi del mondo la chiara visione di un percorso che conduca a istituzioni globali, legittimate democraticamente e capaci di agire nel quadro della «società di rischio globale».

Il pensiero politico federalista, di matrice kantiana e influenzato dal modello costituzionale statunitense, propone la federazione mondiale come strumento per governare democraticamente la «società di rischio globale», senza dar luogo a derive tecnocratiche o totalitarie⁴⁸. La federazione mondiale è, kantianamente, proposta anche come la soluzione al problema della guerra, la cui causa ultima risiede nella divisione del mondo in Stati nazionali sovrani e nella conseguente anarchia internazionale, che impedisce di ricorrere a organi sovranazionali per risolvere le controversie interstatali con gli strumenti del diritto e non tramite la forza⁴⁹. La «pace perpetua» coincide quindi con la costruzione della *cosmopolis* e con la democratizzazione degli spazi globalizzati.

In tal senso, l'utopia kantiana si pone come un *ideale regolativo*, come una stella polare nel buio che indica la direzione verso cui muoversi e il criterio di giudizio per valutare l'esistente e il

48. Sul pensiero politico federalista cfr. Levi L., Montani G., Rossolillo F., 2005, *Tre introduzioni al federalismo*. Napoli: Guida; Malandrino C., 1998, *Il federalismo. Storia, idee, modelli*. Roma: Carocci; 1979, *Il federalismo. Antologia e definizione*, a cura di Albertini M., Bologna: Il Mulino.

49. Sulle teorie del pacifismo e in particolare sul pacifismo istituzionale o giuridico cfr. Bobbio N., 1979, *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: Il Mulino (nuova ed. 2009) e Pontara G., 2016, *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*. Milano: Mimesis.

cammino ancora da compiere. Come tale, è un'*utopia concreta* che diventa possibile se l'assumiamo come un imperativo dell'agire politico e come la meta ultima di un processo da realizzare con la necessaria gradualità.

In questa prospettiva, il progetto di integrazione europea, il più avanzato in tal senso pur con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, è ancora il principale laboratorio per la costruzione di una comunità politica globale. Per compiersi tale processo deve però prevedere l'effettiva limitazione della sovranità nazionale e il trasferimento permanente di alcune competenze essenziali (dogane, moneta, esercito, politica estera) dagli Stati nazionali sovrani a una federazione europea. Deve inoltre prevedere una democratizzazione e una riforma delle istituzioni sulla base di un patto costituente.

Il rischio che tale processo, non ancora giunto al punto di irreversibilità, si arresti momentaneamente o regredisca (si veda il caso della Brexit), potrebbe condurre a una catastrofe di proporzioni oggi inimmaginabili. Se, infatti, la cosmopolitizzazione è una tendenza in corso per effetto di processi materiali difficilmente arrestabili, l'unità europea e la democrazia globale non sono affatto un esito scontato. Come affermava Altiero Spinelli, «l'Europa non cade dal cielo»⁵⁰. Non sappiamo se, alla fine del processo, ci sarà la *salvezza* in una comunità cosmopolitica o una *catastrofe* globale. Sta quindi a noi trasformarci da spettatori passivi in attori partecipi di questo nuovo mondo che nasce, sapendo che l'Europa unita sarà solo il primo passo verso nuove forme di *governance* globale.

Nonostante l'ambizione della sfida, non temiamo di passare per «sognatori». Oggi i veri *realisti* (in senso progressivo, non conservatore) sono coloro che prendono atto della metamorfosi del mondo e vivono *attivamente* gli spazi globalizzati, contribuendo alla loro estensione e progressiva democratizzazione. I *visionari* sono, invece, coloro che ancora si abbarbicano alle vecchie istituzioni nazionali e alla visione nazio-centrica che tanti mali ha già prodotto nella storia.

50. Spinelli A., 1960, *L'Europa non cade dal cielo*. Bologna: Il Mulino.

Stia a noi scegliere da che parte stare, avendo chiara coscienza delle conseguenze delle nostre scelte. Dobbiamo chiederci *chi* e *cosa* vogliamo essere come Europei e cittadini del mondo: se vogliamo dare ascolto al nostro «cuore di tenebra» o preservarne le eredità migliori che hanno fatto della civiltà europea un *unicum* nel panorama dell'umanità. Come ha scritto Georges Steiner, è questa l'Europa nata con l'umanesimo, fondata sulla dignità dell'uomo e sull'universalismo dei diritti umani, promotrice della libertà e della tolleranza, amante del bello e della ricerca disinteressata del sapere⁵¹.

C'è però anche un'altra anima europea, che minaccia di distruggere il sogno di un'Europa unita e pacificata. Come sostiene la filosofa ebrea ungherese Agnes Heller nel volume intitolato *Paradosso Europa*, l'estremismo nazionalista – che in Ungheria è giunto a livelli ormai preoccupanti – allunga di nuovi i suoi artigiani sui confini e innalza muri, stando seduto sull'altra tradizione europea che s'ispira a valori quali la potenza, la forza, la xenofobia, l'intolleranza⁵².

Oggi, come afferma Guido Viale nel libro *Rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti*, la crisi dei rifugiati sta rendendo palese questo doppio volto dell'Europa e ci offre uno specchio per valutare il nostro grado di coerenza o ipocrisia rispetto a ciò che proclamiamo di essere e ciò che in effetti siamo⁵³.

Di fronte alla drammaticità della posta in gioco (*esistere uniti o scomparire*), è dunque tornato il momento delle scelte radicali e dell'assunzione di responsabilità, facendo della contraddizione fra fatti e valori una questione personale⁵⁴.

51. Steiner G., 2006, *Una certa idea d'Europa*. Milano: Garzanti.

52. Heller A., 2017, *Paradosso Europa*. Roma: Castelvecchi.

53. Viale G., 2016, *Rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti*. Rimini: NDA press.

54. Jonas H., 2009, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.

Tommaso Visone

IL “METICCIATO SECONDO RAGIONE”. UNA RIFLESSIONE SULLA DEMOCRAZIA E SULLA SUA CRISI

«L'énigme demeure sensible d'une société qui ne possède pas sa définition, qui reste aux prises avec son invention. » Claude Lefort, *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, 1981

Alla fine degli anni Novanta Giovanni Sartori poteva sostenere che la democrazia liberale aveva vinto, nella misura in cui anche in suoi avversari erano costretti ad accettarne il lessico e a sposarne – sia pur fintamente – la causa¹. Sono gli anni della “fine della storia”, del trionfo del neoliberalismo e del *Washington consensus* nelle relazioni commerciali internazionali. È anche il decennio che vede il dispiegarsi della globalizzazione, che si radicalizzerà a seguito della rivoluzione delle ICT iniziata alla fine degli anni 90 e non ancora terminata. Oggi a distanza di vent'anni ci troviamo dinnanzi a una profonda crisi della democrazia in tutti i suoi aspetti : nel suo essere “società degli eguali”, nelle sue istituzioni e nel suo “appeal” internazionale. Era dagli anni tra le due guerre mondiali che non si assisteva a una tale radicale messa in discussione della democrazia. Infatti il modello odierno di riferimento della politica mondiale – per la prima volta da allora – non è un modello democratico. Basti a riguardo vedere il tipo di consenso che raccolgono personaggi e modelli autoritari² quali Putin

-
1. Sartori G., 2000, *Democrazia: Cos'è*. Milano: BUR, p. 267. Pochi anni dopo Marchel Gauchet individuava in questo trionfo della democrazia liberale una tendenza che portava la democrazia ad agire contro se stessa e quindi ad alimentare la sua autodistruzione. Si veda Gauchet M., 2002, *La démocratie contre elle-même*. Paris : Gallimard.
 2. Come è noto l'autoritarismo può essere accompagnato da elezioni non libere (es. la Russia contemporanea). Si veda a riguardo Schedler A. (edited by), 2006, *Electoral Authoritarianism: The dynamics of unfree competition*. Boulder: Lynner Rienner Publisher e Bech Seeberg M., 2018, “Electoral Authoritarianism and economic control”, in *International Political Science Review*, Vol. 39, Issue 1, pp. 33-48.

in Russia o la Cina con il suo mix di capitalismo e autocrazia³, perfino nei paesi democratici occidentali e non solo in Africa, in Asia o in Europa dell'Est. Dalla Turchia di Erdogan, passando per l'Ungheria di Orban, fino alle Filippine di Duterte (autodefinitosi l'“Hitler delle Filippine”) la fine dello stato di diritto e il disprezzo per la separazione dei poteri e per le minoranze sono diventate la cifra della nuova politica portata avanti in nome del popolo e della nazione⁴. Lo stesso messaggio è presente nel dibattito pubblico italiano, americano, francese e tedesco. L'autoritarismo cesaristico⁵, demagogico e nazionalista sembra assumere la fisionomia di un modello capace di imporsi nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo, o per lo meno capace di alterare gli equilibri costituzionali all'interno dei medesimi. Tutto questo trova riscontro nel discorso pubblico ordinario degli stessi paesi democratici lì dove si afferma la necessità di decidere “subito”, forzando il quadro costituzionale, nel nome del primato degli interessi nazionali e contro dei mortali nemici “interni o esterni”. Si è dinnanzi a una sorta di nuovo *zeitgeist* autoritario⁶. Per il contesto odierno, parafrasando Pareto, si potrebbe quindi dire che oggi giorno un ineludibile segno della forza dell'ideologia autoritaria sta nel fatto

-
3. Xi Jinping di recente è stato nominato Presidente della Repubblica Cinese a vita.
 4. Un quadro interessante di questa crisi in Europa è quello fornito da Jan Zielonka in Zielonka J., 2017, *Counter-Revolution: Liberal Europe in Retreat*, Cambridge: Polity Press. Per una critica alle tesi di Zielonka si veda Pierfranco Pellizzetti, 5 novembre 2018, *Il liberale. Chi era costui ?* in “Micromega”, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-liberale-chi-era-costui/>.
 5. Per cesarismo s'intende un regime politico attuato da un uomo dotato di forte volontà di realizzare i suoi progetti e di un particolare carisma che gli permetta di rivolgersi direttamente al popolo per invocarne sostegno e consenso. Il suo potere individuale e autoritario è di solito supportato dalle forze armate, specie quando è diretto al fine di mantenere l'ordine esistente alterato da disordini, conflitti sociali e scontri ideologici politici o di altra natura. Si veda Guarnieri C., “Cesarismo” in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), 2004, *Il Dizionario di Politica*, Torino: UTET, pp. 106-108.
 6. Accompagnato dalla crisi dell'ordine internazionale liberale e dall'emergere delle potenze autoritarie russa e cinese. Si veda a riguardo Parsi V.E., 2019, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: Il Mulino, pp.67-113. In merito a *the rise of the Rest* – ovvero al nuovo ruolo delle potenze asiatiche - e ai suoi rischi si veda anche Mishra P., 2012, *From the Ruins of Empire. The Revolt against the West and the Remaking of Asia*. London: Picador, pp. 294-310.

che così tanti individui fingano di accettarla. Un ineludibile segno della decadenza dell'ideologia democratica sta nel fatto che nessun ipocrita si erga a sua difesa⁷.

Definire la democrazia : guardare in un'altra direzione.

Non è tuttavia possibile comprendere come si sia giunti a tutto questo se non partendo da una definizione della democrazia. A riguardo è opportuno provare ad avventurarsi su un terreno diverso dal quello generalmente esplorato dai politologi. Quando si parla di democrazia spesso si intende un metodo e/o un sistema procedurale di regole che consentono a un'ampia base di elettori di prendere liberamente le decisioni collettive che li riguardano⁸. Iniziata con Kelsen questa tradizione formalistica intende sottolineare che le procedure che definiscono la democrazia (voto a maggioranza, gioco parlamentare tra minoranza e maggioranza, ecc.) sono indipendenti dai contenuti della stessa, che risiedono nella sola volontà degli elettori/cittadini⁹. Non importa quindi quello che si decide a patto che lo si decida in un certo modo, e quel modo (metodo o procedura che si voglia) è la democrazia. Influenzato da Kelsen¹⁰, Norberto Bobbio metteva, dal canto suo, l'accento sulle condizioni minime (anche sostanziali) per avere

-
7. La frase originale di Pareto (1920) diceva «Oggi, un ineludibile segno della forza dell'ideologia democratica sta nel fatto che così tanti individui fingano di accettarla. Un ineludibile segno della decadenza dell'ideologia aristocratica sta invece nel fatto che nessun ipocrita si erga in sua difesa». Citato in Müller J.W., 2012, *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*. Torino: Einaudi, p. 3
 8. Secondo l'economista Schumpeter la democrazia non è che un metodo per regolare una competizione che ha per oggetto il voto popolare. Lo studioso austriaco affermava «il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». Schumpeter J.A., 1984, *Capitalismo, socialismo, democrazia*. Milano: Etas Libri, p. 257.
 9. A riguardo lo stesso Kelsen cadeva in un'aporia quando, dopo aver difeso una definizione formale di democrazia era costretto a individuarne delle condizioni minime. Si veda Ferrajoli L., 2016, *La logica del diritto. Dieci aporie nell'opera di Hans Kelsen*. Roma: Laterza. Riguardo alla lettura di Kelsen si veda Kelsen H., 2004, *Essenza e valore della democrazia*. Torino: Giappichelli.
 10. Si veda Portinaro P., 2008, *Introduzione a Bobbio*. Roma: Laterza, pp. 108-122.

una democrazia: un suffragio che sia il più ampio possibile, il voto a maggioranza, la libertà di espressione, i diritti individuali e la separazione tra i poteri e la possibilità di scegliere tra delle alternative reali¹¹. Questa definizione minima di Bobbio è una precondizione fondamentale per capire quando si ha a che fare con una democrazia nel mondo contemporaneo, ovvero un criterio minimo senza il quale è impossibile che esista una democrazia al giorno d'oggi. Per terminare questo quadro iniziale si deve, a modesto avviso di chi scrive, aggiungere a queste condizioni un'altra : che la decisione sulle questioni fondamentali della vita collettiva della comunità chiamata a esprimersi sia affidata alla stessa tramite un voto in Parlamento o nel paese, ovvero che la “sovrànità” su se stessa spetti alla medesima collettività in questione¹². Ad esempio Puerto Rico non può decidere riguardo alla sua difesa, lo fanno gli Stati Uniti d'America al suo posto. Ergo, pur possedendo molte delle condizioni indicate da Bobbio, lo “Stato libero associato” in questione non è una democrazia¹³. Questo per sottolineare che gli ambiti su cui si esercita la deliberazione collettiva sono decisivi, pena l' inefficacia ed irrilevanza dell'azione democratica ai sensi della stessa vita politica comune. Quindi è possibile dire “va bene, queste sono le condizioni minime, necessarie, per avere una democrazia, ma risultano sufficienti ?”. Detto altrimenti sembra che alla concezione formalistica, proceduralistica e/o “scientifica”¹⁴

-
11. Si veda Bobbio N., 1995, *Il futuro della democrazia*. Torino : Einaudi, pp. 4-7.
 12. Si tratta di un elemento decisivo per l'esistenza stessa di un “popolo” dei moderni. Come sottolinea Carlo Galli «più che la sovranità appartiene al popolo sembra quindi opportuno dire che il popolo appartiene alla sovranità. Infatti, c'è il popolo solo se c'è la sovranità (come ha visto per primo Hobbes). Al di fuori della sovranità, del suo discorso e della sua logica, non c'è popolo: ci sono individui, gruppi, interessi». Galli C., 2011, *Il disagio della democrazia*. Torino: Einaudi, p. 25. Sul concetto di sovranità si vedano anche Kalmó H. & Skinner Q. (edited by), 2010, *Sovereignty in Fragments. The Past, the Present and the Future of a Contested Concept*. Cambridge: Cambridge University Press; De Giovanni B., 2015, *Elogio della sovranità politica*. Napoli: Editoriale Scientifica e Galli C., 2019, *Sovranità*. Bologna: Il Mulino.
 13. Esiste un vasto dibattito sullo status di Puerto Rico. Alcuni a riguardo hanno parlato di “postcolonial colony”. Si veda Font-Guzmán J.N., 2015, *Experiencing Puertorican Citizenship and Cultural Nationalism*. New York: Palgrave MacMillan.
 14. In merito alla riflessione politologica sulla democrazia si vedano anche i classici lavori di Robert A. Dahl quali Id, 2002, *Sulla democrazia*. Roma: Laterza e Id, 1971, *Poliarchy: participation and opposition*. New Haven: Yale University Press.

- e anche a grandi maestri degli anni Ottanta e Novanta come Bobbio, Dahl o Sartori – sfugga o venga considerata ininfluenza la logica trasformativa della democrazia, ovvero il particolare tipo di prassi, il "modo di fare politica", che si mette in moto lì dove c'è una democrazia e che viene meno lì dove non c'è¹⁵. Si tratta di un aspetto della storia della democrazia che, lungi dall'essere marginale, è forse bene riconsiderare per provare ad ampliare lo sguardo sul problema che ci si trova dinnanzi quest'oggi¹⁶.

La democrazia degli antichi: alle origini della mescolanza.

È bene ritornare ai greci a tal fine. Democrazia viene, come è noto, da *demos* e *kratos* e si è soliti quindi tradurla con l'espressione "potere del popolo", potere violento del popolo per gli scrittori aristocratici¹⁷ ma altresì – se si va ad esaminare l'operazione messa in piedi da Clistene nel 508/507 a.C.¹⁸ – un "meticcio secondo ragione". Che si intende con questa espressione? Che la democrazia si realizza lì dove si mescolano i membri di vecchie comunità

-
15. «La presunzione della democrazia, come forma di governo e come modo di fare politica, è di creare un mondo artificiale, simbolico e normativo per non sottostare all'accidente della fortuna e della nascita e neutralizzarlo quanto più è possibile». Urbinati N., 2014, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli, p. 21.
 16. Ovviamente questo non significa ridurre esclusivamente a questo aspetto la questione, complessa e largamente dibattuta, della democrazia e della sua definizione. Si tratta invece di mettere l'accento su un elemento importante della stessa che, ad avviso di chi scrive, non ha goduto di necessaria considerazione nella letteratura sulla democrazia degli ultimi trent'anni. Diverso è, infine, il discorso relativo ai "processi di democratizzazione" e all'analisi politica dei mutamenti della democrazia. A riguardo si veda Leonardo Morlino, *Democrazia e mutamenti. Attori, strutture, processi*, Luiss University Press, Roma, 2014
 17. Su questo significato originale del termine, con il connesso ruolo giocato dai non possidenti, mette l'accento Canfora L. in Id, 2004, *Democrazia. Storia di un'ideologia*. Roma: Laterza, p. 33. Sui significati del termine Demos si veda Moggi M., "Demos in Erodoto e Tuciddide", in Urso G. (a cura di), 2005, *Popolo e Potere nel mondo antico*. Pisa: ETS, pp. 11-24.
 18. Secondo Domenico Musti la democrazia, come regime, nasce ad Atene ad opera «del riformatore Clistene». Musti D., 2006, *Demokratía. Origini di un'idea*. Roma: Laterza, pag. 3. In merito concorda anche Stefano Petrucci in Id, 2014, *Democrazia*. Torino: Einaudi, pag. 9.

per dare vita a una comunità nuova in cui la partecipazione e il potere dei membri stessi sulla vita della nuova comunità sia maggiore rispetto al precedente e in cui ci si riconosca – proprio per questa diffusa partecipazione – come membri eguali della nuova comunità¹⁹. Come è noto Clistene trova Atene alle soglie di un conflitto interno, nonostante l'opera di Solone che già aveva cercato di mettere fine alle rivalità tra possidenti e non possidenti al fine di evitare la *stasis*, o la guerra civile. Le rivalità crescenti tra le quattro tribù storiche – divise su base etnica e di censo – dell'Attica erano ai massimi livelli e la città usciva da una tirannide (quella di Pisistrato e di Ippia) e poi da un tentativo di reazione aristocratica contro le riforme di Solone (sostanzialmente volte a reintrodurre la schiavitù per debiti). Per evitare il rischio di una *stasis* e per istaurare l'*omonoia* o concordia Clistene stabilisce la fine delle vecchie tribù espressione dei clan familiari – dei *ghe-nos* – tramite la divisione dell'Attica in 139 demi, piccole unità amministrative, che erano poi raggruppati in trittie su base territoriale (quelle della costa, *paralia*, quelle dell'entroterra, *mesogea*, e quelle della città, *asty*) che erano mescolate tra di loro per creare le nuove dieci tribù (ognuna aveva dentro una trittia della costa, una della città e una dell'entroterra). Le nuove tribù avrebbero espresso – tramite la designazione di cinquanta membri per tribù che venivano periodicamente estratti a sorte – la *boulè*, ovvero l'organo strategico della democrazia ateniese, che aveva l'iniziativa legislativa (poi l'*ekklesia* le votava e le discuteva), controllava l'esercito, le relazioni con l'estero, il bilancio e vigilava sulle magistrature e poteva anche diventare l'organo giudicante nei casi di tradimento verso la Polis²⁰. I nomi delle nuove tribù vennero estratti a sorte dalla Pizia mentre vennero aboliti i patronimici che vennero sostituiti dai nomi dei demi, in modo che i cittadini dei demi si sentissero eguali. In questo modo, applicando il principio pitagorico dell'*anamixis* (o mescolanza) di cui ci parla Aristotele

19. Con le riforme di Clistene, che danno origine alla democrazia, «... tutto viene calato in un universo politico omogeneo, dentro il quale gli Ateniesi possono apparire equivalenti gli uni agli altri, in quanto partecipi della stessa politicia». Poma G., 2003, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*. Bologna: Il Mulino, p. 49

20. Si veda Poma G., 2003, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*. cit., pp. 97-107

della Costituzione degli Ateniesi, si istituiva un regime fondato su isegoria – eguale diritto di parola – isonomia – eguaglianza dinnanzi alla legge – e isocrazia – eguaglianza nel potere²¹. Tale regime - fondato su una mescolanza che, lungi dall'essere casuale, rispondeva a una logica di crescente partecipazione dell'insieme dei cittadini e di eguaglianza intesa come reciprocità e comunanza (sentirsi parte della stessa collettività) tra gli stessi²² - possiamo definirlo come democratico²³.

Quindi è possibile dire che, se da un lato vi è la necessità di condizioni minime, necessarie ma non sufficienti, che nel mondo moderno sono quelle indicate da Bobbio (a cui si deve aggiungere l'esercizio della sovranità sulle materie chiave), dall'altro è possibile aggiungere che, secondo la prospettiva presa in considerazione in queste pagine, lì dove non si attua, non è in corso, una prassi orientata a creare questa mescolanza, un "meticciato", secondo ragione non c'è democrazia.

La democrazia dei moderni o della mescolanza reinventata

Questo lo si può anche vedere se si analizza la storia moderna e la nascita del "popolo dei moderni"²⁴, che a partire dalla rivoluzione francese sarà il soggetto e il destinatario principale dell'azione po-

-
21. Si vedano su questo le osservazioni di Preve C., 2006, *Il Popolo al Potere. Il Problema della democrazia nei suoi aspetti storici e filosofici*. Bologna: Arianna Editrice, pp. 55-57 e di Vernant J. P., 2007, *Le origini del pensiero greco*. Milano: Feltrinelli, pp. 96-99.
 22. «In tal modo, a tutti i livelli di governo, la popolazione era ugualmente rappresentata, senza che si tenesse conto delle distinzioni sociali o dei legami di parentela o di clientela di cui l'aristocrazia aveva fino a quel momento beneficiato; il nuovo sistema permetteva inoltre di integrare più facilmente i nuovi cittadini». Poma G., op.cit., p. 47.
 23. Sull'importanza della reciprocità comme égalité d'impication tra i cittadini di una democrazia concepita come una "società degli eguali", insiste anche Pierre Rosanvallon in Id, 2013, *La société des égaux*. Paris: Seuil, pp. 371-380.
 24. Sul concetto di popolo esiste una bibliografia molto vasta e dettagliata. In questa sede ci si limita a segnalare Ruocco G. e Scuccimarra L. (a cura di), 2011, *Il governo del popolo 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione*. Roma: Viella; Bonaiuti G., Ruocco G. e Scuccimarra L. (a cura di), 2013, *Il governo del popolo 2. Dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*. Roma: Viella e Bonaiuti G., Ruocco G. e Scuccimarra L. (a cura di), 2015, *Il governo del popolo 3. Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*. Roma: Viella.

litica democratica²⁵. Tale protagonista è diverso dal *demos* ateniese per un fatto fondamentale, ovvero che lungi dal rispondere alla logica della polis si articola all'interno di un più vasto stato (poi divenuto stato-nazione) e si fonda su base strettamente individualistica, ergo il singolo individuo nel caso dei moderni precede logicamente la polis/stato, la fonda²⁶. Tale popolo, lungi dall'essere un dato naturale o storico, è il prodotto di un'astrazione, di una rappresentazione necessaria che rende il popolo democratico “introvabile”, aprendo uno spazio di tensione e di rivendicazione (con le connesse delusioni) tra la sua rilevanza e la sua incompiutezza o astrattezza. Esso risulta, anche in questo caso, come costruito razionale, prodotto incompiuto e “in fieri” delle istituzioni e del loro discorso²⁷. Tale “popolo” dei moderni – con le problematicità che si richiamavano – a sua volta trova origine nel bisogno di superare le vecchie appartenenze religiose, provinciali, corporative e cetuali, che rendevano impossibile e iniqua la convivenza nello stesso spazio di gruppi chiusi l'uno all'altro. Prendiamo, ad esempio, la famosa legge “Le Chapelier” del 1791 che, in piena rivoluzione francese, aboliva le corporazioni, le associazioni di mestiere e proibiva le organizzazioni dei lavoratori (il *compagnonage*) :

Il doit sans doute être permis à tous les citoyens de s'assembler ; mais il ne doit pas être permis aux citoyens de certaines professions de s'assembler pour leurs prétendus intérêts communs; il

-
25. Si veda Ruocco G. e Scuccimarra L., “L'ambivalenza di un concetto: approcci al tema”, in Ruocco G. e Scuccimarra L. (a cura di), 2011, *Il governo del popolo I.*, cit., p. XIII.
26. Si veda Bobbio N., “La democrazia : i fondamenti”, in Id, 1999, *Teoria generale della politica*. Torino: Einaudi, p. 333. L'individualismo democratico tuttavia non coincide affatto con il mero atomismo egoistico. Si veda a riguardo Urbinati N., 2011, *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*. Roma: Laterza.
27. Si veda Rosanvallon P., 1998, *Le peuple introuvable*. Paris: Gallimard e Galli C., 2011, *Il disagio della democrazia*, cit., pp.37-38. Sull'inesistenza di un *demos* che preceda quella delle istituzioni democratiche si veda Balibar E., 2017, *Crisi e Fine dell'Europa ?*. Torino: Bollati Boringhieri, p.215. Sull'inesistenza del popolo al di fuori della costruzione discorsiva dello stesso si veda anche la riflessione, rivolta a mettere in luce gli aspetti salienti del contributo di Ernesto Laclau, contenuta in Filippini M., 6 Novembre 2018, *Il Popolo non esiste*, in “Jacobin Italia” <https://jacobinitalia.it/il-popolo-non-esiste/>.

n'y a plus de corporation dans l'Etat; il n'y a plus que l'intérêt particulier de chaque individu, et l'intérêt général. Il n'est permis à personne d'inspirer aux citoyens un intérêt intermédiaire, de les séparer de la chose publique par un esprit de corporation²⁸.

Qui è chiaro che sullo sfondo di quest'operazione, volta a mettere al centro l'"interesse generale" – lo stesso Robespierre non si oppone a questa legge²⁹ – contro la possibilità della costituzione di corpi intermedi, vi fosse un nuovo soggetto politico fondato sull'insieme dei cittadini/individui in grado di esprimersi come una cosa sola proprio perché dissociati e allontanati dalla loro identità attuale e dai loro interessi "fazziosi", di gruppo³⁰. La nazione dei rivoluzionari è il frutto della fine di un regime di differenziazione giuridica tra i sudditi, così divenuti cittadini, e della creazione di un nuovo corpo di eguali capace di rappresentarsi come tale³¹. Non è il caso che l'altra riforma centrale della Francia rivoluzionaria sia – insieme all'abolizione dei diritti feudali, dei privilegi, della venalità delle cariche e delle disuguaglianze fiscali, 4 agosto 1789 – lo smantellamento delle 39 provincie e la nascita

-
28. *Archives numériques de la Révolution française. Archives Parlementaires*, Tome 27 : Du 6 Juin au 5 Juillet 1791, Séance du mardi 14 Juin 1791, p. 210.
29. La cosa venne sottolineata da François Furet e Denis Richet in Id, 2011, *Storia della Rivoluzione Francese*. Roma: Laterza, p. 141. Per Robespierre è lecito parlare di una vera democrazia soltanto quando il principio della sovranità popolare diviene operante «in seno ad una comunità di cittadini realmente uguali tra loro, uguali non soltanto nei diritti politici, ma nella comune coscienza di essere tutti partecipi di un'identica dignità, di un'identica tensione verso gli stessi obiettivi». Battista A.M., "Nota introduttiva ai testi", in Robespierre M., 1997, *I Principi della Democrazia. Discorsi all'Assemblea Costituente Francese (1789-1791)*, (a cura di Anna Maria Battista). Padova: CEDAM, p. 15.
30. Da questo punto di vista i tre pamphlet di Sieyès del 1788 - *Vues sur les moyens d'exécution dont les représentants de la France pourront disposer en 1789; Essai sur les privilèges; Qu'est-ce que le tiers État?* - sono stati decisivi al fine di segnare questa rottura con il passato in nome di una nuova soggettività politica. Si veda a riguardo Dunn J., 2005, *Setting the People Free. The Story of Democracy*. London: Atlantic Books, pp. 103-111 e Palano D., 2013, *Partito*. Bologna: Il Mulino, pp. 145-155.
31. Come questo avvenga paradossalmente a partire dal tentativo di sostenere l'autorità monarchica «en lui rendant sa véritable destination» è ben descritto in Gauchet M., 2007, *L'avènement de la démocratie. I. La révolution moderne*. Paris: Gallimard, p. 115. Sul rapporto tra rivoluzione francese e democrazia si veda Mastellone S., 2006, *Storia della Democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*. Torino: Utet, pp. 20-25.

degli 83 dipartimenti, ovvero la riorganizzazione del territorio su base più capillare al fine di creare una nuova possibilità di rappresentazione comune, uniforme ed eguale³². La democrazia dei moderni quindi, lungi dall'essere solo una forma di governo, è stata anche un principio di (ri)organizzazione della società³³ che rispondeva all'invenzione di una nuova identità collettiva - costituzionale e nazionale – capace di far sentire tutti i cittadini membri uguali dello stesso soggetto sovrano³⁴.

È bene a riguardo aggiungere che, nel caso della Francia, questa prassi, volta alla creazione di un “popolo” – leggi soggetto collettivo con un'identità comune - su base nazionale, ovvero il concetto/soggetto chiave della nuova democrazia, sarebbe giunta a compimento solo con la Terza Repubblica e il suo regime democratico che avrebbe portato, tramite l'istituzione e la diffusione dell'istruzione obbligatoria anche nelle campagne alla fine dei patois locali e all'affermazione del francese come lingua nazionale. Siamo alla fine del XIX secolo, come ci ricordava il grande storico Eugen Weber³⁵. Quindi il popolo, persino nella sua identità linguistica, è un prodotto in primis dello stato moderno e della sua opera di conflittuale emancipazione dalla realtà feudale che culmina in un'età democratica che radicalizza questo processo e giunge nel XX secolo, tramite il welfare state, a garantire a una massa enorme di individui di partecipare alla vita pubblica e di farsi soggetti in tutta la complessità del termine (per lo stato assoluto il soggetto è solo suddito, per quello democratico è suddito di se stesso in

32. Si pensi a riguardo alla legge, resa possibile sulla base del lavoro di mappatura della famiglia Cassini, del 22 dicembre 1789. Sulla relazione tra il lavoro di mappatura della famiglia Cassini e il divenire della coscienza nazionale francese si veda Brotton J., 2012, *A History of the World in Twelve Maps*. London: Penguin, pp.327-328.

33. Il principale filosofo che nella prima età moderna ha messo in luce questa natura simultaneamente politica e sociale della democrazia è stato Baruch Spinoza. Si veda a riguardo Pires Aurélio D., 2014, *O Mais Natural dos Regimes. Espinosa e a Democracia*. Lisboa: Circulo de Leitores.

34. A riguardo Claude Lefort sottolineava come tale identità in democrazia restasse sempre in questione in quanto soggetta a continue e necessarie ridefinizioni/reinvenzioni. Si veda Lefort C., 1981, *L'invention démocratique, les limites de la nomination totalitaire*. Paris : Fayard, p. 173.

35. Si veda Weber E., 1976, *Peasants Into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914*. Palo Alto: Stanford University Press.

quanto attore, cittadino). Rispetto al modello di Clistene qui la logica democratica si realizza in due diversi movimenti. Prima avviene al guerra ai corpi intermedi e la creazione dello stato, e poi si apre, grazie a una serie di rivendicazioni operanti nella nuova sfera pubblica nazionale, lo spazio alla partecipazione e alla progressiva istituzione dell'eguaglianza tra i cittadini nei diritti e nelle possibilità³⁶. La democrazia liberale dei moderni da agli individui la possibilità di partecipare – da qui poi la rinascita dei corpi intermedi sotto forma di partiti, sindacati ecc – alla creazione di una nuova società e di una nuova identità comune il cui programma è scritto nelle costituzioni nazionali (o nelle leggi fondamentali per i paesi di *common law*)³⁷. Questo processo ha sembrato raggiungere il suo zenit nei cosiddetti "trenta gloriosi" (1945-1975) in cui nelle democrazie occidentali – a ovest della cortina di ferro - si è raggiunto un livello di eguaglianza nelle condizioni, nelle opportunità e nella partecipazione tra i membri delle comunità nazionali occidentali mai visto prima nella storia³⁸. Il sistema della democrazia-liberale fattosi modello anche per altri paesi del mondo e destinato ad espandersi fino al 2007 (anche quando era già entrato in una fase critica nei paesi simbolo dello stesso) si fondava quindi su una forte mescolanza tra i membri della comunità nazionale che si sentivano eguali proprio in quanto cittadini coscienti e socialmente tutelati della stessa nazione, come attori

36. Di particolare importanza risulta a riguardo l'istituzione del suffragio universale. Sul ruolo giocato in questo senso dal suffragio universale come trasformatore dell'immaginario sociale e della società stessa in senso democratico si veda Rosanvallon P., 1992, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*. Paris: Gallimard.

37. Come ha scritto Marcel Gauchet la democrazia dei moderni «...c'est toujours d'un mélange..Elle articule ensemble une forme de communauté politique –l'État-nation, pour faire court-, un principe de légitimité...- les droit de l'homme, en bref- et une organisation temporelle de l'action collective, soit ce devenir délibérément producteur que nous appellons histoire.. ». Gauchet M., 2007, *L'avènement de la démocratie.I. La révolution moderne*, cit., pp.21-22.

38. Si veda su questo trentennio e sulle sue contraddizioni Jundt T., 2012, *Guasto è il mondo*. Roma: Laterza, pp.33-100. Si tratta di un periodo che non deve essere idealizzato ma su cui, ai fini della comprensione della crisi presente, occorre riflettere mettendo in luce quegli elementi critici che, già all'epoca, mostravano le problematiche endemiche a quel modello di democrazia. Ad esempio si vedano le critiche destinate da Maurice Duverger nel 1972 alla "tecnica democrazia" in Id, 1972, *Janus. Les deux faces de l'Occident*. Paris: Fayard.

politici dotati degli stessi diritti e doveri che si sentivano partecipi della stessa comunità immaginaria. Ciò detto si può vedere come la critica di Paul Valéry - che negli anni Trenta sottolineava come il popolo esaltato dai suoi contemporanei non fosse altro che una mescolanza – cogliesse concettualmente un punto rilevante per l'esistenza stessa della democrazia dei moderni:

Peuple, Je ne vois à ce terme que le sens: Mélange. Mélange d'individus différents, dans un grand nombre. On peut alors classer statistiquement ces individus de plusieurs manières, en extrayant du mélange et ordonnant selon tel ou tel caractère. Si l'on remplace le mot Peuple par ceux-ci: nombre — mélange... On trouve de curieuses expressions: Le mélange souverain; la volonté du mélange ³⁹.

La crisi della democrazia nel mondo globalizzato : la disattivazione della “mescolanza”.

Perché la democrazia dei moderni entra in una crisi radicale ? Per rispondere in una battuta perché non è stata in grado di rilanciare in maniera creativa il processo di mescolanza orientata alla partecipazione e all'eguaglianza, di dare vita a una prassi di questo tipo – di “meticciato secondo ragione” – al di là dei confini nazionali dentro cui si è, per le ragioni storiche suddette, rinchiusa. La democrazia vive se cresce e se si reinventa, se è in grado di portare avanti una prassi sempre rinnovata, di dare vita a nuove identità e nuovi processi di mescolanza. Non vive delle, pur necessarie, sole condizioni minime. Più nel dettaglio le ragioni per cui questo non è avvenuto sono molteplici e hanno anche a fare con la trasfigurazione dello stato moderno e sul suo particolare rapporto con il modo di produzione capitalistico⁴⁰. In questa sede mi limiterò a fare presente un elemento di trasformazione che ha

39. Valéry P., 2017, *Principes d'anarchie*. Paris: Éditions Espaces & Signes.

40. Su questo rapporto restano interessanti da un punto di vista analitico le considerazioni di Wolfgang Streeck in Id, 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Milano: Feltrinelli, pp. 19-117.

scardinato il sistema che regolava e razionalizzava la mescolanza tra gli individui. Questo sistema in età moderna è stato lo Stato-nazione e l'elemento di trasformazione si chiama globalizzazione. Che significa globalizzazione? Significa che il mondo si fa globo, in una parola che nel momento stesso in cui l'interconnessione e i rapporti tra le parti del pianeta diventano in tempo reale e capillari il mondo perde un centro e un punto ordinatore⁴¹. In senso specifico quindi distinguerei tra una mondializzazione a guida eurocentrica che giunge agli anni trenta del novecento, poi entra in crisi, viene congelata con la guerra fredda (che sancisce con la decolonizzazione la fine dell'eurocentrismo politico e la supremazia americana), si ripresenta come mondializzazione a guida americana negli anni Novanta e diviene globalizzazione con la rivoluzione dell'ICT, la crisi dell'egemonia statunitense (torri gemelle ecc.), la crescita della Cina e la nascita di un mondo frammentato. Nel momento in cui l'economia e i flussi di comunicazione (e i contatti tra culture diverse) e di mobilità diventano iper-accelerati, ubiqui e gestiti da un sistema volto a istaurare un ordine cosmico fondato sulla catallassi⁴², il vecchio stato nazione (in particolare lì dove non riesca a farsi egemone regionale in virtù della sua stazza e delle sue risorse) diventa incapace di svolgere due compiti fondamentali: 1) raccogliere risorse da reinvestire per mantenere una possibile eguaglianza sociale tra i cittadini – presupposto della partecipazione democratica⁴³; 2) essere in grado di veicolare una dimensione di senso che sia in grado di coinvolgere in nuovi gruppi che, a seguito dei movimenti connessi alla globalizzazione, si trovano a vivere o a transitare nello stato stesso

41. Sul concetto di globalizzazione e le sue implicazioni si veda Azzolini G., 2017, *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*, Roma: Laterza, pp.39-71. Sui problemi politici causati dalla globalizzazione si veda Campillo A., 2008, *El concepto de lo político en la sociedad global*. Barcelona: Herder.

42. E' questo il cuore del cosiddetto progetto "neoliberale". Si veda De Carolis M., 2017, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata: Quodlibet. Sulla portata intrinsecamente nichilistica di tale progetto si veda Ventura A., 2018, *Il flagello del neoliberalismo. Alla ricerca di una nuova socialità*. Roma: L'asino d'oro Edizioni, pp.81-87.

43. Su questo si veda Calogero G., 2019, *L'ABC della democrazia*. Milano: Chiarelettere, pp. 33-37

mantenendo contatti quotidiani con la loro comunità d'origine. Questa duplice incapacità causa la disintegrazione della società – sempre più divisa tra gruppi abbandonati a loro stessi e incapaci (o esplicitamente avversi) di riorganizzarsi su una base più vasta – e una crescente richiesta di sicurezza. La frammentazione sociale, infatti, conduce a una conflittualità di tutti contro tutti, a una paura permanente che rende le presunte soluzioni cesaristiche, isolazionistiche ed autoritarie altamente appetibili nel nome di una rinnovata difesa dei propri interessi e della propria sicurezza che si accompagna anche a una crescente e rabbiosa delusione nei confronti delle promesse mancate del mondo passato⁴⁴. Nel momento stesso in cui, tuttavia, la logica della mescolanza non agisce più, subentra al suo posto una crescente divisione in gruppi e gruppuscoli su base tribale che rivendicano per sé – sui resti dello stato nazionale – questo o quel diritto differenziato, con il rischio di un ritorno al regime dei privilegi e all'assoluta sostituzione della logica democratica con una logica corporativa⁴⁵. Nel momento in cui non ci si mescola più, in cui non si trovano le ragioni e le risorse per farlo, il demos progressivamente si dissolve, il “popolo” democratico non esiste più e si fa appello a qualsiasi cosa possa restituirci un orizzonte di senso collettivo che – nella forma delle democrazie nazionali – sembra essersi sempre più svuotato⁴⁶. Ecco quindi la xenofobia, il nativismo, il richiamo alle radici, il naturalismo, l'essenzialismo, l'idea di poter contare solo

44. Si veda a riguardo Mishra P., 2017, *Age of Anger: a History of the Present*, London: Allen Lane.

45. Come è stato scritto quello del tribalismo è il vero spirito del nostro tempo. Si veda Quattrococchi W., 31 marzo 2019, “Il mondo di internet diviso in tribù”, *Il Sole 24 Ore*. Il fenomeno ha una sua storia e già negli anni Novanta, sia pur con ben altri accenti, era stato intuito da Michel Maffesoli in, Id, 2009, *La trasformazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*. Milano: Bevivino Editore, pp.231-250.

46. Non a caso negli anni Novanta per descrivere tale fase di svuotamento si è parlato di “postdemocrazia”. Si vedano Rancière J., 1995, *La Méésentente*. Paris: Galilée and Crouch C., 2004, *Post-democracy*. London: Polity Press. Per descrivere il caso americano Sheldon Wolin invece ha parlato di una « managed democracy » e di un « inverted totalitarianism ». Si veda Wolin S., 2008, *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*. Princeton: Princeton University Press.

su se stessi e sul proprio mini gruppo di appartenenza a cui ci lega il sangue, una preferenza sessuale, il colore della pelle, l'appartenenza locale o i legami ancestrali (o presunti tali)⁴⁷. Non ci si può più fidare dell'altro: se saltano, con la crisi irreversibile dello stato-nazione, l'isonomia, l'isegoria e l'isocrazia non si sente più di essere parte della medesima comunità, di avere nulla a che spartire, nulla da imparare, nulla che possa portare a mettersi in discussione per un obiettivo comune⁴⁸.

La democrazia oltre la crisi presente

La democrazia, come si è visto, implica il cambiamento e la creazione di un'unità che non è data una volta per tutte. Essa implica una trasformazione, un tipo di attività, di prassi, che porta alla messa in questione delle vecchie soluzioni. Per dirla con Cornelius Castoriadis:

Dans sa véritable signification, la démocratie consiste en ceci, que la société ne s'arrête pas à une conception de ce qu'est le juste, l'égal ou le libre, donnée une fois pour toutes, mais s'institue de telle sorte que les questions de la liberté, de la justice, de l'équité e de l'égalité puissent toujours être re-posées dans le cadre du fonctionnement « normal » de la société⁴⁹.

47. L'altro aspetto, connesso a questi e dalle radici profonde (direttamente connesso alle evoluzioni dell'individualismo occidentale, dell'uomo massa e all'emersione della problematica nichilistica) è quello relativo al narcisismo dei cittadini. Si veda su questo Orsina G., 2018, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*. Venezia: Marsilio.

48. Questa crisi ha alimentato a sua volta, con l'emergere della *société de la particularité*, la crisi della legittimità democratica su cui si veda Rosanvallon P., 2008, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*. Paris: Seuil e Id, 2006, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*. Paris: Seuil. Anche il percorso della democrazia americana a riguardo è giunto a un bivio decisivo che meriterebbe un'analisi a parte. Basti a riguardo vedere – sulla scia delle analisi di Mark Lilla – i paradossali problemi causati dall'incedere dell'*identity politics* all'interno dell'ideologia *liberal* americana. Si veda Lilla M., 2017, *The Once and Future Liberal. After Identity Politics*. New York : Harper Collins.

49. Castoriadis C., 1996, *La Montée de l'insignifiance. Les carrefours du labyrinthe.4.*

Questo ci porta a un ultimo passaggio. La democrazia, in questo movimento attivo e sempre rinnovato verso l'eguaglianza che la caratterizza, comporta un pericolo, che è stato ben visto da Alexis de Tocqueville⁵⁰. Che essa, nella sua distruzione degli equilibri passati, si traduca in omologazione assoluta, nella cancellazione di ogni concreta differenza e – infine – nella negazione di se, ovvero nella distruzione delle sue stesse condizioni minime. Come sapeva bene Hegel ogni cosa tende a rovesciarsi nel suo contrario. Si tratta di una questione da non sottovalutare, soprattutto alla luce delle marcate tendenze antipluraliste prodotte dal discorso populista nelle sue diverse accezioni all'interno del dibattito europeo ed occidentale. E' possibile a riguardo leggere la crisi del presente come un rovesciamento non solo esterno – grazie alla globalizzazione – ma anche interno alla democrazia stessa. Nel momento stesso in cui nelle democrazie occidentali i modelli autoritari acquisiscono un grande appeal e il discorso pubblico diventa una confusa sommatoria di affermazioni populistiche e demagogiche⁵¹ bisogna tenere presente che non bisogna rinunciare a quanto di buono è stato istituito sul piano delle libertà individuali e collettive, dall'incontro moderno tra democrazia, repubblicanesimo e liberalismo. Se occorre reinventare una democrazia che sia all'altezza dei tempi sarà bene farlo al fine di garantire in maniera efficace proprio quelle libertà – individuali e collettive – nell'eguaglianza che stanno venendo meno con la crisi della democrazia dei moderni (che in Europa coincide con la crisi della democrazia su base nazionale).

Come promuovere quindi una nuova prassi democratica, uscendo dalle vecchie appartenenze al fine di creare un nuovo

Paris : Seuil, p. 195.

50. Si vedano su questo le osservazioni di Michele Ciliberto in Id, 2011, *La democrazia dispotica*. Roma: Laterza, pp. 4-55.

51. Che nascono e si sostanziano in diretta reazione alle politiche di una tecnocrazia oligarchica che ha preso piede con forza negli anni Novanta e che continua ad operare come altro polo attivo di questa crisi della democrazia. Si veda a riguardo Marsili L. e Varoufakis Y., 2017, *Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo*. Roma: Laterza. Sulla ricostruzione delle ragioni del successo del discorso populista si veda Revelli M., 2019, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*. Torino: Einaudi.

demos che tenga conto di quanto di positivo il percorso storico della democrazia liberale ci ha consentito di acquisire? A tal fine occorre trasformare il processo costituente in corso in un punto di partenza per una nuova invenzione democratica, per uno sforzo costituente che dia vita a un rinnovato "meticcio secondo ragione" che sia in grado di rispondere alle sfide mondiali e ai nuovi modelli autoritari. In Europa questo può avvenire tramite un'azione politica rivolta ad aprire lo spazio pubblico ad un'autentica costituente europea⁵². Quest'ultima potrebbe, ad esempio, trasformare l'Unione in una Repubblica federale, dando vita a un modello di democrazia che – grazie a una rinnovata divisione tra le competenze su più livelli (sovranazionale e nazionale) – potrebbe garantire simultaneamente una nuova mescolanza egualitaria tra i cittadini senza sfociare in una forma di omologazione totalizzante. Altrove è possibile pensare ad altre soluzioni, senza dimenticare che la grande sfida contemporanea è quella di trovare nuove forme di governo del mondo che mettano insieme al di fuori di una logica di dominio e al di là del vecchio internazionalismo gli uomini su scala transnazionale e transcontinentale⁵³.

La democrazia, quindi, lungi dall'essere un bene in se⁵⁴ o un

-
52. Sulle ragioni di questa scelta e sulle sue possibili implicazioni politiche e strategiche si rimanda a Visone T., November-December 2018, "A Disintegrating "New Old World". Between Final Surrender and Necessary Re-Foundation", in *The World Financial Review*, pp.61-67. A riguardo Etienne Balibar ha scritto «il "popolo mancante" di cui ho parlato a proposito delle prospettive di democratizzazione della politica in Europa... verrà alla luce soltanto se il progetto di un futuro comune alla stragrande maggioranza dei cittadini...si presenterà come un obiettivo realizzabile (anche se irto di difficoltà) e come un oggetto desiderabile per una nuova generazione di francesi e di europei. Non si sarà altro "redentore" (Machiavelli) se non l'insieme degli europei stessi (che per me sono tutti i residenti permanenti sul suolo europeo)». Balibar E., 2017, *Crisi e Fine dell'Europa*?, cit., p.328.
53. In tal senso anche la democrazia può giocare la sua parte. Si veda Levi L., Finizio G. and Valinoto N. (edited by), 2014, *The Democratization of International Institutions*. London: Routledge. Interessante a riguardo è anche la prospettiva, fondata sul concetto di "iterazione", di Benhabib S., 2008, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.
54. Questo è stato sottolineato da diversi autori di orientamento molto differente. Ad esempio un sostenitore della democrazia come Albert Camus la definiva «*le moins mauvais des régimes*». Camus A., "Réflexions sur une démocratie sans catéchisme", in Id, 2006, *Œuvres II 1944-1948*. Paris : Gallimard, p. 717. Si veda altresì Dunn J., 2014, *Breaking Democracy's Spell*. New Haven: Yale University Press.

fenomeno universale, è un tipo di regime molto particolare che richiede, se vista alla luce della prospettiva abbozzata in queste pagine, un peculiare e continuo movimento trasformativo che mescola tra di loro, secondo una logica di rinnovata eguaglianza nella partecipazione al potere e nel reciproco riconoscimento, i singoli individui. Questa prassi ha successo proprio nella misura in cui è in grado di portare i membri coinvolti verso una nuova unità artificiale al di là delle vecchie appartenenze. In tal senso, essendo un movimento che risponde a sfide sempre nuove, esso è soggetto a una continua reinvenzione sul piano della forma che consente a tale nuova unità di prendere vita. Nel momento in cui questa reinvenzione, con il movimento ad essa connessa, si arresta la democrazia entra in crisi. Con tale crisi torna lo spettro della legittimazione delle ineguaglianze, della guerra civile permanente e di una soluzione autoritaria alla stessa. E' il punto a cui si è giunti oggi. Per salvare lo spazio di una rinnovata eguaglianza nella libertà e nella reciprocità quindi occorre reinventare una nuova democrazia, capace di rispondere alle sfide di questo tempo. A patto di una rinnovata “messa in forma”, essa come “meticcio secondo ragione” potrebbe consentire di far convivere numeri sempre più vasti di persone in uno spazio politico capace di far venir meno il rischio del dominio assoluto dell'uomo sull'uomo⁵⁵. Un rischio che sfortunatamente oggi si sta palesando come quanto mai reale. Non è quindi possibile restare a guardare la crisi dell'Unione europea e la sua progressiva disintegrazione o ipostatizzazione intergovernativa a cui corrispondono crisi di rigetto o di frammentazione all'interno delle singole comunità nazionali europee. In questo scenario difficile quello che occorre è, innanzitutto, uno sforzo creativo. Perché, come ricordava Walter Bagehot «si è spesso affermato che gli uomini sono guidati dalla loro immaginazione, ma sarebbe più giusto dire che sono governati dalla debolezza della loro immaginazione»⁵⁶. *Hic rodus hic salta*.

55. «Di fatto la storia della democrazia è la storia delle forme con le quali le comunità di cittadini sono riuscite a contenere il potere, a umanizzarlo, a impedire che chi lo esercitava lo tenesse per sé, sempre, e decidesse a discrezione di che cosa fosse bene per la comunità». Urbinati N., 2014, *Democrazia in diretta*. cit., pag. 21.

56. Bagehot W., 1995, *La costituzione inglese*. Bologna: Il Mulino, p. 69.

Parte 3

Concetti

Francesco Pigozzo e Daniela Martinelli

**A ORDINE NUOVO, NUOVA LEGITTIMITÀ. ARGOMENTI
PER ACCELERARE LA METAMORFOSI DELL'ORDINE
GIURIDICO, POLITICO E SOCIALE**

In uno dei molteplici saggi che in questo primo ventennio di XXI secolo Edgar Morin ha voluto dedicare alla crisi storica cui si trova confrontata la specie umana e all'urgenza di cambiare modello di civilizzazione, il grande teorico della complessità scrive che il «morcellement et la compartimentation de la connaissance en disciplines non communicantes rendent inapte à percevoir et concevoir les problèmes fondamentaux globaux. Notre mode de connaissance parcellarisé produit des ignorances globales» e per questo motivo «ce n'est pas seulement notre ignorance, c'est aussi notre connaissance qui nous aveugle»¹. Se ci fermiamo in effetti a riflettere sui passi avanti conoscitivi (e naturalmente anche applicativi delle nuove conoscenze) che l'umanità ha compiuto negli ultimi due secoli, non possiamo non provare da un lato una sorta di vertigine inebriante di fronte a un'accelerazione storica che sembra assumere il passo di una progressione geometrica se confrontata con i circa diecimila anni di storia precedente (dalla rivoluzione del neolitico); ma dall'altro lato, la stessa vertigine è orrificica se, concentrandoci esclusivamente sugli ultimi cento anni, confrontiamo gli sviluppi conoscitivi e tecnologici con la sostanziale immobilità delle strutture istituzionali e delle culture politiche che organizzano la vita umana. È in questa ottica che proponiamo di inquadrare anche, specificamente, la crisi del sistema politico europeo contemporaneo. È come se gli esseri umani avessero raggiunto un potenziale di azione e consapevolezza collettiva straordinariamente elevato, ma faticassero a sviluppare i mezzi necessari a utilizzarlo – e per questo motivo, come scrive Morin, la conoscenza stessa che siamo in grado di produrre finisce

1. Morin E., 2011, *La Voie. Pour l'avenir de l'humanité*. Paris: Fayard.

per sembrare «en retard sur l'immédiat».

Nonostante la crescente mole di bibliografia scientifica e divulgativa che si interroga o offre narrazioni e interpretazioni (spesso affascinanti, nel filone che va da Jared Diamond a Yuval Noah Harari) sulla storia evolutiva e sullo sviluppo culturale di *Homo Sapiens*, restano inspiegabilmente pochi i contributi capaci di mettere tali studi in relazione con la dimensione propriamente istituzionale, vale a dire politica e organizzativa dell'umanità. Ciò è ancor più vero se pensiamo alla letteratura direttamente complementare a questa, quella che si occupa di mettere a fuoco le sfide che l'umanità nel suo complesso si trova ad affrontare oggi o di prevedere quelle che si troverà ad affrontare presumibilmente in un futuro ormai prossimo, che l'insostenibilità del nostro attuale modello di sviluppo non ci impedisce comunque di immaginare sempre più dominato dall'avanzamento delle frontiere dell'innovazione scientifica e tecnologica. Eppure ciò che il dirompente avanzamento del nostro “capitale conoscitivo” ci ha portato a sapere di noi stessi e dell'universo, dovrebbe spingerci a mettere radicalmente in questione proprio gli aspetti politici e organizzativi dell'umanità odierna, assieme alle convinzioni e ai sistemi di idee che usiamo istintivamente per legittimarli ai nostri occhi. L'effetto che si osserva, al contrario, è una cieca ostinazione a trattarli come una specie di variabile indipendente nella ricerca per approssimazioni empiriche successive della funzione che ci aiuti a guidare le nostre scelte collettive — anzi, per dire la verità, la ricerca stessa della funzione e delle sue variabili dipendenti è sostituita oggi dall'invadente illusione di demandare ogni presa di responsabilità ad automatismi algoritmici...

Nell'epoca che è ormai di moda chiamare “globalizzazione”, restano intatte le barriere entro cui costringiamo ancora nella pratica le nostre preoccupazioni e convinzioni politiche, tanto che persino i crescenti movimenti d'opinione globale si attestano di regola su richieste indirizzate alla sommatoria dei poteri statuali esistenti e solo rarissimamente si pongono il problema dell'organizzazione istituzionale del potere nel mondo. Allo stesso modo, nonostante decenni di osservazioni e dibattiti sulla “erosione” delle sovranità statuali nell'ambito del medesimo processo di globalizzazione, e

nonostante la specifica via di superamento dell'idea monista della sovranità in ambito di Unione Europea, in ultima istanza è ancora sempre da quelle istituzioni statuali (concepite spesso anche in termini "nazionali") che gli esseri umani sperano o pretendono (a seconda del regime...) sicurezza, giustizia, benessere. Nell'ambito del pensiero sociologico, Ulrich Beck aveva colto un aspetto centrale della contraddizione individuando in quello che ha chiamato "nazionalismo metodologico"² l'ostacolo paradigmatico per lo sviluppo teorico e pratico delle scienze sociali – di conseguenza, anche per lo sviluppo politico e istituzionale dell'umanità. Ma la contraddizione paradigmatica cui intendiamo riferirci qui è a nostro avviso più ampia del nazionalismo metodologico stesso, e oltrepassa di gran lunga l'ambito delle scienze sociali. Certo appare evidente che i problemi esistenziali per la nostra specie e la vita sul pianeta Terra, che oggi la scienza ci permette di riconoscere e che almeno in parte abbiamo causato noi stessi, fanno appello alla necessità di abbattere le barriere e le chiusure istituzionali da cui il "nazionalismo metodologico" deriva e dentro cui costringiamo i nostri diritti, gli ideali e le convinzioni politiche; meno evidente e più gravido ancora di conseguenze è però il fatto che quei problemi esistenziali facciano al contempo appello alla delegittimazione del vecchio modello di organizzazione politica dell'umanità, che proprio noi europei abbiamo perfezionato ed esportato nel mondo: nonostante appunto le critiche cui è andato soggetto, proponiamo di continuare a chiamarlo il modello delle identità e sovranità esclusive – il recente successo elettorale dei nuovi sovranismi populisticamente xenofobi, in giro per il mondo, ci mostra peraltro che l'esclusivismo identitario è vivo e vegeto anche nelle sue forme più aggressive. Il suo processo di delegittimazione ha bisogno di essere condotto in modo consapevole se vuole al

2. La definizione prende spunto da riflessioni precedenti, in particolare di Martins H., 1974, "Time and Theory in Sociology", in Rex J. (a cura di), *Approaches to Sociology*. London: Routledge & Kegan Paul. Ma come scrive Chernilo D., 2011, "The Critique of Methodological Nationalism: Theory and Practice", in «Thesis Eleven», Vol. 106 (n.1), pp. 98-117: pp. 98-99: «it was only with the raise – and later decline – of globalization theory that it became a salient issue in relation to studying the nation-state's position in modernity» e certamente Beck ebbe un ruolo pionieristico in ciò: si veda Beck U., 2000, *What is Globalization?* Cambridge: Polity Press.

contempo individuare nuove basi di legittimità su cui fondare un nuovo modello organizzativo: né la permanenza del vecchio modello né il suo indiretto svuotamento attraverso la cooperazione e il diritto internazionale, infatti, potranno permetterci di rispondere alle sfide che abbiamo di fronte.

Un modo per arrivare al punto è riflettere su cosa significa superare realmente l'idea che all'interno dell'umanità è legittimo produrre per costrutto istituzionale e mantenere per tradizione culturale gruppi distinti irriducibili fra loro. Questa idea apparirebbe comunemente assurda e moralmente inaccettabile, se formulata in termini meno rigorosi e storicamente connotati: sostenendo ad esempio che all'interno dell'umanità *esistono per natura* gruppi assolutamente distinguibili tra loro *e omogenei al loro interno*. L'esperienza storica del nazifascismo europeo, infatti, ci ha insegnato a riconoscere immediatamente dietro una concezione pseudo-naturalistica delle diversità umane l'impronta di ideologie razziste e di discorsi politici che si alimentano della xenofobia e della discriminazione. Tuttavia la differenza tra la prima e la seconda formulazione non intacca minimamente la sostanza del contenuto che rimane costante in entrambe: la prima formulazione ha solo il merito di metterci di fronte al fatto che sotto mentite spoglie l'idea-matrice del razzismo rimane viva e vegeta nella testa di ciascuno di noi a causa di precisi fatti di potere che ce la confermano (la legittimano appunto) tutti i giorni. Se la stragrande maggioranza degli esseri umani resta convinta che lo Stato cui appartiene sia legittimamente depositario dell'intera sovranità di ciascuno dei suoi cittadini, contestando tutt'al più la linea di governo o al limite il regime tramite cui esso la esercita, è perché resta dominante la convinzione che sia giusto e legittimo che ogni popolo si autodetermini attraverso il proprio Stato – lo Stato è espressione della sovranità del popolo, si dice, e i popoli privi di Stato, infatti, si trovano oppressi (come sanno bene romani, curdi, palestinesi e molti altri...).

Ora, la nuova consapevolezza che lo sviluppo scientifico ci consentirebbe oggi di acquisire non implica più soltanto la totale demistificazione dell'idea di razza o altre categorizzazioni che omogeneizzano sottogruppi all'interno dell'umanità, essa implica

molto più radicalmente l'impossibilità di accettare come legittimo il principio stesso di "autodeterminazione dei popoli" – almeno per come lo concepisce tutt'ora il senso comune e il dibattito scientifico *mainstream* in ambito accademico, legale e diplomatico³, vale a dire proprio come principio che legittima costrutti istituzionali e tradizioni culturali che producono divisioni e diversità percepite come assolute all'interno della nostra specie. Il principio di autodeterminazione dei popoli è l'essenza stessa del "nazionalismo in senso buono", vale a dire di quel nucleo ancora intatto dell'ideologia nazionalista che trova oggi applicazione in tutto il mondo e che la coscienza collettiva tiene a distinguere nettamente da un nazionalismo invece aggressivo o degenerato, il cui eccesso è additato come vera causa di nefandezze e aberrazioni "nazionalistiche" appunto.

Cerchiamo allora di mettere a fuoco alcuni dati di fatto che rendono ormai insostenibile continuare a basare sull'autodeterminazione dei popoli l'ordine istituzionale e la cultura politica dell'umanità. Possiamo in fondo ricondurli tutti a un medesimo concetto chiave: interdipendenza. Una nuova consapevolezza delle interconnessioni e delle reciproche dipendenze tra fenomeni distinti del proprio campo di studio, o tra fenomeni oggetto di studio in campi differenti, infatti, caratterizza lo sviluppo presente tanto delle scienze sociali e psicologiche quanto di quelle naturali e biologiche.

Il primo e fondamentale ambito in cui abbiamo accumulato una grande quantità di dati di fatto che concernono l'interdipendenza è senza dubbio la fisica, tanto sul fronte della struttura della materia quanto su quello dell'astrofisica. Non è questo il luogo né riteniamo sufficienti le nostre competenze per discutere nel dettaglio argomenti la cui complessità richiede ormai un grande livello di specializzazione intellettuale, ma è necessario sottolineare che le scoperte e le sfide della fisica contemporanea non possono non

3. Non possiamo che rinviare a un apposito "review article" la puntuale documentazione a sostegno di queste affermazioni, il cui valore resta qui intuitivo e generale. Un rinvio significativo a loro supporto è la *Princeton Encyclopedia of Self-determination*, accessibile online all'indirizzo [consultato 5 maggio 2019] <https://pesd.princeton.edu/>

nutrire una sempre più radicale contestazione di ogni autonomia o indipendenza assoluta tra i fenomeni osservabili nell'universo, sia perché interrogano alle fondamenta la continuità strutturale profonda delle diverse forme di materia di cui noi stessi siamo manifestazione⁴ sia perché rende ormai sinistramente chiaro che la comprensione della trama di interconnessioni di cui è tessuto il nostro universo è una concretissima esigenza per la sopravvivenza a lungo termine dell'umanità. E d'altro canto, anche se ci accontentiamo di guardare solo all'interno del nostro pianeta, la trama di interconnessioni è divenuta ormai talmente evidente da fare breccia nella coscienza collettiva sotto forma di proverbializzazione del «flap of a butterfly's wings in Brazil [that] set[s] off a Tornado in Texas», in origine il titolo provocatorio di un articolo scientifico volto a tutt'altri scopi (tanto che è ritenuto all'origine delle successive «teorie del caos») del meteorologo del MIT di Boston, Edward Lorenz⁵. Ma anche al di là della frase stereotipata e per certi versi fraintesa, basterebbero i dibattiti attuali sui cambiamenti climatici o le conoscenze paleontologiche acquisite a mostrarci quanto sia forte l'interdipendenza tra i fenomeni viventi e la dinamica realtà fisica del nostro pianeta: sappiamo che la vita sulla Terra ha subito almeno cinque «estinzioni di massa» negli ultimi 600 milioni di anni, ovvero «the loss of the

-
4. Arrivando a dischiudere oggi, vale la pena notarlo incidentalmente, una nuova frontiera di applicazione del metodo sperimentale al fenomeno che più di ogni altro è rimasto fin qui appannaggio di una concezione idealistica dell'umanità, vale a dire la coscienza. Ci riferiamo da un lato alla ricerca ormai semiscolare sulle reti neurali e l'intelligenza artificiale (che promette di venire rivoluzionata dai nascenti computer basati sul *qubit* e dotati di potenze di calcolo enormemente superiori a quelle raggiunte nell'era digitale) e dall'altro lato alle crescenti proposte teoriche che tentano di affrontare il fenomeno della coscienza nell'ottica della meccanica quantistica, per cui si veda almeno la dibattutissima «Orch OR Theory» proposta dall'anestesiologo Stuart Hameroff e dall'eminente fisico Roger Penrose negli anni '90, su cui la «Physics of Life Reviews», Vol. 11 (issue 1), ha ospitato un interessante dibattito aperto dagli stessi due promotori della teoria: «Consciousness in the universe: A review of the 'Orch OR' theory», pp. 39-78.
 5. Per la precisione, si trattava di un paper presentato alla American Association for the Advancement of Science il 29 dicembre 1972: E.N. Lorenz, *Predictability: Does the Flap of a Butterfly's Wings in Brazil Set Off a Tornado in Texas?*. Se ne può leggere il dattiloscritto al seguente link del MIT [consultato in data 30 aprile 2019]: http://gymportalen.dk/sites/lru.dk/files/lru/132_kap6_lorenz_artikel_the_butterfly_effect.pdf

majority of species in a relatively short geological time» a causa di cambiamenti ambientali così repentini «that many organisms cannot evolve in response to [them]», e che i tassi di scomparsa di specie viventi negli ultimi diecimila anni, vale a dire appunto da quanto *Homo Sapiens* ha introdotto l'agricoltura e l'allevamento, sono andati crescendo sino a ritmi attualmente vertiginosi che fanno parlare una gran parte della comunità scientifica di “sesta estinzione di massa” e costituiscono un aspetto tanto decisivo per comprendere il nostro tempo quanto i dati sui cambiamenti climatici.⁶

La pertinenza di queste osservazioni rispetto alla legittimità di fondare l'ordine dell'umanità sul piano globale in termini di “autodeterminazione dei popoli” può parere scarsa soltanto a chi rimanga ancorato a un vecchio paradigma che potremmo variamente etichettare come “monista” – nel senso che attribuisce unicità esclusiva all'identità umana – o “idealista antropocentrico” – nel senso che le attribuisce una preminenza assiologica e gerarchica – o anche “meccanicista” – nel senso che pretende di poter scomporre la realtà in parti tra loro assolutamente indipendenti. La direzione verso cui puntano invece le scienze cosiddette fondamentali è proprio opposta a questi paradigmi: se vogliono proseguire la loro avventura evolutiva e di adattamento, gli esseri umani devono abituarsi a pensare l'interdipendenza anche al di là della sfera biologica. D'altro canto gli esseri viventi sono fatti di materia come il resto dell'universo a noi noto... In ogni caso, anche riducendo il campo alla sola sfera biologica, dobbiamo comunque constatare che il concetto di interdipendenza sia in termini diacronici sia in termini sincronici, ha acquisito sempre più significato grazie all'avanzamento scientifico: *Homo Sapiens* è parte organica di quella che viene chiamata biosfera, vale a dire il fenomeno della vita nel suo complesso e nelle sue innumerevoli articolazioni sul pianeta Terra.

Senza dubbio l'idea di una forte interconnessione tra gli esseri viventi ha conosciuto nuovo slancio proprio in parallelo alla presa

6. G. Ceballos e P.R. Ehrlich, 2018, “The misunderstood sixth mass extinction”, in «Science», vol. 30 (issue 6393), pp. 1080-1081.

di coscienza circa la “sesta estinzione di massa” cui abbiamo accennato e, come vedremo, ciò ha anche comportato una precisa attenzione all'interdipendenza specifica tra la specie umana e il resto del vivente. Non va al contempo dimenticato che il concetto di “ecologia”, che si fonda esattamente sulla necessità di studiare il vivente come sistema di relazioni, è ottocentesco⁷ e direttamente collegato alla metamorfosi darwiniana delle scienze naturali e della concezione dei rapporti e della storia delle specie. In un certo senso, la coscienza collettiva non ha ancora fatto pienamente i conti con la vera e propria rivoluzione di paradigma innescata dalle idee di evoluzione e selezione naturale, che nel corso degli ultimi decenni hanno conosciuto profondi sviluppi. Permane nella vulgata comune uno stereotipo “neo-darwinista” dell'evoluzione, che estrapolando dal paradigma biologico gli aspetti casuali (mutazioni, deriva genetica) o puramente deterministici (selezione naturale)⁸ finisce per alimentare un paradigma ciecamente competitivo, che riduce la vita a “lotta per la sopravvivenza” e “predominio del più forte” – tale stereotipo per la verità anti-darwiniano è certo coerente e funzionale a una semplicistica vulgata neo-liberista (tanto in chiave di competizione tra individui, classi, organizzazioni o Stati quanto in chiave di depotenziamento del ruolo regolatore delle istituzioni), ma va notato in questa sede che è soprattutto coerente con una rassicurante “normalizzazione” della rivoluzionarietà insita nel pensiero dell'interdipendenza biologica.⁹

L'idea competitiva dell'evoluzione ci focalizza, infatti, sulla “gara” tra individui o specie (quando non addirittura, geni a sé stanti¹⁰) facendoci dimenticare che sono parti solo relativamente

7. Haeckel E., 1866, *Generelle Morphologie der Organismen*. Berlin: G. Reimer Verlag, vol. 2, p. 235-6.

8. Come nel paradigmatico Monod J., 1970, *Le Hasard et la nécessité*. Paris: Seuil.

9. Anche questo concetto meriterebbe grande sviluppo, a partire da un apposito “review article” che rintracci la presenza di questa intuizione in diversi ambiti della letteratura scientifica e umanistica negli ultimi decenni. Per un esempio particolarmente interessante, anche perché scritto da un genetista che si pone in modo cosciente problematiche di tipo sociale e politico, si veda Buiatti M., 2012, *Il benevolo disordine della vita. La diversità dei viventi tra scienza e società*. Torino: UTET.

10. Come nel caso del celeberrimo saggio di Dawkins R., 1976, *The Selfish Gene*.

autonome di complessi organici più ampi e articolati su molteplici livelli interconnessi, da cui dipendono e nei quali si integrano. La vulgata dominante nel senso comune, ma ormai mandata in soffitta nel dibattito scientifico, ha come concreto risultato di nasconderci una serie di dati di fatto che dovrebbero spingerci in direzione ideologicamente opposta alla atomizzazione della società e alla svalutazione delle istituzioni pubbliche collettive. Il primo di questi dati di fatto è che a livello biologico nessuna identità, a nessun livello di analisi, è “assoluta”: né in senso storico, perché i fenomeni viventi sono intrinsecamente dinamici, in continuo cambiamento; né in senso sincronico, perché ad ogni livello di analisi, dalla meccanica quantistica alla intera biosfera, ogni oggetto di studio delle scienze della vita si caratterizza per le sue complesse interrelazioni “orizzontali” (con gli altri fenomeni pertinenti a quel livello di analisi) e “verticali” (con i fenomeni e le reti di relazioni presenti ad altri livelli di analisi).

Dunque non è assoluta l'identità di specie, non è assoluta l'identità dei singoli individui di una specie, non è assoluta nemmeno l'identità del singolo gene. Ma c'è di più. Il secondo dato di fatto è che la cosiddetta “lotta per la sopravvivenza”, osservata dal punto di vista della vita nel suo complesso, è una “cooperazione per la sopravvivenza”: in questa ottica, la diversità e la varietà sono strategie di sopravvivenza della vita in sé e possono essere considerate quasi una prova sperimentale, sviluppatasi sull'arco di milioni di anni, dell'ipotesi di un universo fondamentalmente instabile e dinamico, non linearmente deterministico. Ci si aspetterebbe infatti che, in un universo di quest'ultimo tipo, la selezione naturale portasse alla riduzione della diversità a favore di soluzioni ottimali al problema dell'adattamento.

Ciò che la storia della vita ci mostra, invece, è esattamente l'opposto. A tutti i livelli, la biodiversità è la chiave del successo dei fenomeni viventi – inclusa la sopravvivenza della vita stessa alle catastrofi ecologiche fin qui registrate – e tale biodiversità

Oxford: Oxford University Press. Si noti che è proprio in questo saggio, peraltro, che trova una delle sue prime formulazioni il concetto di “meme”, come unità d'analisi di un approccio naturalistico anche all'evoluzione delle culture umane.

è frutto di un equilibrio complesso tra caso, necessità e reti di interdipendenze, o si potrebbe anche dire tra “competizione” e “cooperazione”. Per questo l'ecologia contemporanea si sviluppa come studio delle interconnessioni all'interno del vivente e si interroga in modo specifico, da diversi decenni, sulla perdita di biodiversità causata dalla specie dominante attuale, cioè noi esseri umani, che pur essendo in cima alla catena alimentare e dipendendo dunque più di ogni altra specie dal suo destino, abbiamo amplificato comportamenti e idee di “sfruttamento” della natura che sembrano presupporre una qualche linea di confine assoluta tra *Homo Sapiens* e la biosfera o quantomeno una cieca sperequazione del rapporto in senso utilitaristico. Se prendiamo invece coscienza della continuità e del dinamismo identitario che caratterizzano la vita, di cui siamo una delle espressioni, non solo deve risultarci sinistramente suicida questo estremismo antropocentrico ma diventa ancor più ridicolo osservare che persino all'interno della stessa identità umana pretendiamo di segmentarci in gruppi organizzati istituzionalmente e trattati, nell'attività pratica se non anche nella riflessione ideologica, come entità legittimate, sul piano etico come su quello politico e giuridico, da vere e proprie identità “esclusive”. Eppure è esattamente a questo assurdo modello organizzativo che porta l'idea apparentemente inattuabile di “autodeterminazione dei popoli”.

Si potrebbe del resto ritenere superfluo tutto il precedente discorso e che sia sufficiente occuparsi delle scoperte specifiche riguardanti *Homo Sapiens* per convincersi dell'assurdità che caratterizza tale criterio dominante nella legittimazione dell'ordine istituzionale umano. Certo, si tratta di scoperte essenziali su cui ora ci soffermeremo, ma tali scoperte da sole non potrebbero scardinare le basi epistemologiche della concezione statica e isolazionista implicita nel modo corrente di trattare i fenomeni identitari. Mantenendoci sul piano più concreto di quelle particolari applicazioni dell'idea di identità esclusiva che sono l'antropocentrismo, il razzismo e il nazionalismo (poco importa se buono o cattivo, normale o eccessivo), sappiamo oramai che la nostra specie è soltanto una delle filiazioni di una famiglia più ampia di ominidi, che numerose altre specie umane hanno convissuto

con i *Sapiens* fino a non molto tempo fa (molto probabilmente anche incrociandovisi e lasciandone traccia nel nostro odierno patrimonio genetico) e che quindi la nostra stessa identità di specie non si può trattare come una novità assoluta o il punto d'arrivo di un processo lineare. Tantomeno possiamo ritenere alcuna caratteristica anatomica e fisiologica esclusivo appannaggio di *Homo Sapiens*, e d'altro canto non lo sono nemmeno la socialità, gli utensili e le capacità tecniche, l'uso di linguaggio e la capacità simbolica: l'identità umana non trova fondamento in alcuna caratteristica distintiva in senso puramente qualitativo, cioè appunto assoluto ed esclusivo. Sappiamo inoltre che la specie *Homo Sapiens* è nata molto di recente (200.000 anni fa - un tempo ridicolo per la storia della vita: ognuno di noi ha cioè alle spalle circa 8000 generazioni) e per di più da un gruppo di ominidi piuttosto limitato e ben localizzato: in Africa orientale o sud-orientale. Da lì tutti discendiamo, da lì (epigoni di altre specie ominidi migrate in precedenza) abbiamo colonizzato il pianeta e in nessuna parte del mondo si sono creati gruppi isolati abbastanza a lungo da generare differenze biologicamente rilevanti: la genetica ci mostra che la variabilità tra il DNA di due qualsiasi esseri umani odierni (un europeo e un cinese, ad esempio) è molto più bassa di quella che in media si riscontra tra due scimpanzé!¹¹

Se è vero che da tutto ciò stiamo imparando a comprendere materialmente la nostra storia di lungo termine e a interrogarci in chiave ecologica sulla posizione che abbiamo assunto nella biosfera, purtroppo siamo ancora lontanissimi dal trarne conseguenze pratiche sul piano del modo di organizzarci istituzionalmente e di pensare le nostre strutture di potere. È ad esempio ormai evidente che le nozioni di “popolo”, e ancor più di “nazione”, non hanno alcun fondamento nella prospettiva del lungo termine biologico: sono semplicemente “costrutti culturali”, certo non per questo privi di ragion d'essere e modificabili nello spazio di un mattino, ma tendiamo a confondere la loro “forza di inerzia” con quella di leggi di

11. Una sintesi sufficientemente aggiornata di questi dati della ricerca paleoantropologica, che è crocevia di molteplici approcci disciplinari, è stata recentemente offerta da Pievani T. e Cavalli-Sforza L.L., 2016, *Homo Sapiens. Le nuove storie dell'evoluzione umana*. Torino: Codice Edizioni, pp. 38-125 per le informazioni ricordate nel testo.

natura che non è dato modificare. Eppure la capacità di elaborare, trasmettere e modificare “costrutti culturali” è ormai comunemente additata come lo strumento essenziale su cui *Homo Sapiens* ha fondato il proprio sviluppo evolutivo e rapidissimamente accresciuto la sua capacità di adattamento, fino al punto da accarezzare l'idea di piegare i fattori stessi alla base dell'evoluzione naturale ai propri scopi. Usiamo appositamente l'accoppiamento “sviluppo evolutivo” per significare l'incipiente superamento del vecchio paradigma che soleva distinguere nettamente evoluzione naturale e sviluppo culturale, natura e cultura: come abbiamo già accennato sopra, infatti, anche questa presunta frontiera assoluta può considerarsi ormai abbattuta dalla nuova comprensione scientifica del nostro passato (e una grande massa degli attuali investimenti tecnologici, peraltro, si ripromette di abatterla anche sul piano dell'evidenza pratica¹²). La caratterizzazione dell'essere umano come “animale simbolico”, per usare la celebre definizione solo in apparenza ossimorica tramite cui già negli anni '20 del XX secolo Ernst Cassirer intendeva offrire una visione rivoluzionaria della cultura umana¹³, non è più appannaggio della sola riflessione filosofica, ma è diventata fondamento epistemologico degli studi empirici sull'*Homo Sapiens* odierno, tanto sul fronte delle scienze naturali quanto su quello delle scienze sociali. Come ha scritto, ad esempio, l'eminentente sociologo Norbert Elias, nell'ultimo saggio incompiuto con cui intendeva spostare in avanti i limiti del pensiero sociologico contemporaneo: «In general one can say that a very wide capacity for changing their mode of life is one of the *biological* endowments of the human species. Perhaps its most basic aspect is the almost

-
12. Una buona sintesi recente delle prospettive che può dischiudere la capacità di calcolo dei computer quantistici attualmente in sperimentazione, e la conseguente accelerazione dello sviluppo della Intelligenza Artificiale, è offerta da Bera R.K. (January 13th 2019), *Synthetic Biology, Artificial Intelligence, and Quantum Computing* [Online First], IntechOpen, DOI: 10.5772/intechopen.83434. Available from: <https://www.intechopen.com/online-first/synthetic-biology-artificial-intelligence-and-quantum-computing>
 13. Cassirer E., 1923-1929, *Philosophie der symbolischen Formen*. Berlin: Bruno Cassirer, 3 voll. L'espressione richiamata nel testo è però vulgata attraverso il popolare saggio di sintesi pubblicato direttamente in inglese nel 1944, *An Essay on Man*. New Haven: Yale University Press.

unlimited capacity of human groups for absorbing, storing and digesting novel experiences in the form of symbols».¹⁴

Ma la presenza di questa intuizione non è meno importante nelle scienze naturali. Per limitarci ai tempi recenti, lo sviluppo di una visione più integrata dei fenomeni biologici e socio-culturali emerge dall'interno della ricerca sperimentale in ambito biochimico e di biologia molecolare, genetico, medico e neuroscientifico: non stiamo parlando dell'uso di metafore biologiche¹⁵ per intendere i fenomeni sociali, si badi, ma proprio di una nuova comprensione dell'interdipendenza storica e strutturale di questi due oggetti di studio tradizionalmente separati. In una delle migliori sintesi ad oggi disponibili su questo fronte di ricerca, la questione è così delineata:

What is emerging is a new synthesis, which challenges the gene-centred version of neo-Darwinism that has dominated biological thought for the last fifty years. [...] Molecular biology has shown that any of the old assumptions about the genetic system, which is the basis of present-day neo-Darwinian theory, are incorrect. It has also shown that cells can transmit information to daughter cells through non-DNA (epigenetic) inheritance. This means that all organisms have at least two systems of heredity. In addition, many animals transmit information to others by behavioural means, which gives them a third heredity system. And we humans have a fourth, because symbol-based inheritance, particularly language, plays a substantial role in our evolution. It is therefore quite wrong to think about heredity and evolution solely in terms of the genetic system. Epigenetic, behavioural and symbolic inheritance also provide variation on which natural selection can act.¹⁶

14. Elias N., 1991, *The Symbol Theory*. London, Thousand Oaks, New Delhi: SAGE, p. 35. Il corsivo è nostro.

15. Ampiamente studiate come strumento di auto-riflessione epistemologica da parte degli specialisti dei diversi ambiti. Si vedano ad esempio Maasen S., Mendelshon E., Weingart P. (a cura di), 1995, *Biology as Society, Society as Biology: Metaphors*. Dordrecht: Springer; e Levine D., 1995, "The Organism Metaphor in Sociology", in «Social Resesarch», Vol. 62 (n.2), pp. 239-265.

16. Jablonka E. and Lamb M.J., 2014, *Evolution in Four Dimensions*. Cambridge (MT), London: The MIT Press, p. 1.

Si noti che le autrici presentano la dimensione simbolica dell'evoluzione come esclusivo appannaggio degli “umani”, ma ciò non significa che altri animali siano incapaci di dimensione simbolica: fa anzi ormai poco dubbio la capacità di molti altri esseri viventi di utilizzare forme di comunicazione simbolica, ed è peraltro molto acceso persino un dibattito scientifico circa la capacità di determinate specie di apprendere almeno in una certa misura il comportamento linguistico umano.¹⁷

La dimensione simbolica dell'evoluzione umana, insomma, ci mostra per così dire più un salto di “quantità” che un salto di qualità di *Homo Sapiens* in rapporto al resto della biosfera: è più scientificamente fecondo domandarsi in che misura, e non in che cosa, gli esseri umani differiscono dalle altre specie viventi. In altri termini, anche a questo livello, dobbiamo stare in guardia dalla tendenza a *reificare* i concetti identitari tanto da renderli esclusivi, ovvero dal trattarli come se la realtà si dividesse in modo binario e statico tra coppie di elementi logicamente contraddittori (trattando quindi la relazione tra “umano” e “animale” come perfettamente equivalente a quella tra “umano” e “non-umano”, che è l'esatto analogo di quanto accade nel pensiero razzista interno all'umanità, per cui ad esempio “io” e “zingaro” ci sembrano perfetti contrari tanto quanto “io” e “non-io”)¹⁸. Vi è peraltro, sia detto per inciso, un campo emergente della logica matematica che sembra in promettente sintonia con quanto abbiamo detto fin qui, sulla base di evidenze della ricerca empirica, contro il

-
17. Pepperberg I.M., “Symbolic communication in nonhuman animals”, in Call J., Burghardt G.M., Pepperberg I.M., Snowdon C.T. and Zentall T. (a cura di), *APA Handbook of comparative psychology: basic concepts, methods, neural substrate and behaviour*. Washington: American Psychological Association, pp. 663-679.
18. Non si pensi peraltro che tale modo di ragionare sia appannaggio solo di un pensiero popolare o istintivo: lo troviamo tal quale inscritto nella giurisprudenza delle statualità sovrane per cui “cittadino” definisce implicitamente il contraddittorio “non-cittadino” che si materializza immancabilmente in figure concrete come quella dello “immigrato” o dello “irregolare” (con conseguenze pratiche che sono in evidente contrasto con i diritti umani). Una descrizione fenomenologica altrettanto calzante può prendere spunto dall'idea di “simmetrizzazione di rapporti che sono logicamente asimmetrici”, come in specie quello di parte a tutto, genialmente descritta in modo sistematico da Matte Blanco I., 1975, *The Unconscious as infinite Sets*. London: Routledge.

trattamento esclusivo di ogni questione di identità: si tratta della cosiddetta “geometria delle opposizioni”¹⁹, su cui il ristretto spazio di questo articolo impedisce di soffermarci. Ci interessa invece osservare che l’evidente e schiacciante predominio della dimensione simbolica dell’evoluzione umana, in confronto al resto degli esseri viventi, è un fatto strettamente connesso a un’altra accezione del medesimo concetto chiave di interdipendenza su cui abbiamo posto l’accento nel nostro discorso: perché lo sviluppo della capacità simbolica tramite cui *Homo Sapiens* acquisisce, trasmette e applica il proprio potere conoscitivo (e di conseguenza le proprie strategie di sopravvivenza e adattamento) è al contempo effetto e causa dell’interdipendenza in accezione sociale²⁰. Le scienze cognitive e psicologiche, così come in modo specifico le neuroscienze, da molteplici punti di vista su cui non possiamo soffermarci analiticamente hanno ormai mostrato con chiarezza quanto ciascun individuo della nostra specie sia predisposto anatomicamente, psicologicamente e cognitivamente²¹ a tale interdipendenza, da cui dipende a ben guardare la nozione stessa di individuo: basti qui citare gli ormai celebri “neuroni specchio”, per alludere in modo sintetico all’intrinseca interdipendenza tra identità individuale e alterità che è inscritta nel nostro cervello.²²

-
19. Si vedano a mo’ di introduzione a questa elaborazione teorica di avanguardia: Moretti A., 2009, “The Geometry of Oppositions and the Opposition of Logic to It”, in Savardi U. (a cura di), *The Perception of Cognition of Contraries*. Milano: McGraw-Hill; Moretti A., 2012, “Why the logical Hexagon?”, in «Logica Universalis», Vol. 6 (nn.1-2), pp. 69-107.
 20. A supporto di questa affermazione basti qui fare riferimento sempre ai saggi già citati di Elias, Lorenz, Jablonka-Lamb.
 21. Un ottimo riferimento di sintesi in questo ambito, in cui è anche in corso un acceso dibattito di paradigma scientifico che contrappone costruttivismo a meccanicismo classico, è Feldman-Barrett L., 2017, *How Emotions are Made: the Secret Life of the Brain*. London: Pan Books.
 22. Rizzolatti G., Sinigaglia C., 2008, *Mirrors in the Brain: How our Minds share Actions and Emotions*. New York: Oxford University Press. Si veda anche Ammaniti M., Gallese V., 2013, *The Birth of intersubjectivity: Psychodynamics, Neurobiology and the Self*. New York: W.W. Norton & C. e Iacoboni M., 2008, *Mirroring People: the new Science of how we connect with Others*. New York: Farrar, Straus and Giroux. Da notare che anche i “neuroni specchio” non sono caratteristica esclusiva dell’anatomia umana, ma nel nostro cervello sono sviluppati (per quantità e complessità di interconnessioni) in misura notevolmente maggiore.

Ora, che cosa è la “globalizzazione” se non un processo accidentato e di lunghissimo termine durante il quale la diaspora planetaria di *Homo Sapiens*, che originariamente era un gruppo abbastanza ristretto di ominidi evolutisi nell’Africa centro-orientale come detto, ha teso ad accrescere la propria interdipendenza sociale in estensione (geografica e demografica) e in complessità²³? Niente di “storicamente necessario” in questo processo, si badi, e per ora vi è stato anche ben poco di programmato consapevolmente e ancor meno realizzato in modo cooperativo. Ma ciò di cui possiamo oggi renderci conto è che, nella misura in cui la crescita dell’interdipendenza è la chiave del nostro sviluppo conoscitivo e tecnologico, cioè della dimensione simbolica della nostra capacità di adattamento, il processo storicamente non predeterminato di “globalizzazione” è prerequisito della nostra sopravvivenza di specie: sia a breve termine, perché il nostro cammino evolutivo ha appunto avuto come conseguenza un potenziale rischio di estinzione di massa nell’intera biosfera; sia a medio e lungo termine, perché l’universo è ben lungi dall’essere compreso e la nostra esistenza resta effimera e fragile di fronte all’ignoto. Il problema è allora con tutta evidenza governare il processo di globalizzazione dell’interdipendenza sociale umana, della quale non possiamo fare a meno se vogliamo avere *chances* di proseguire la nostra storia evolutiva, e non certo provare a regredire a stadi di interdipendenza inferiore. E rispetto a tale problema, la cultura e le strutture di potere della “autodeterminazione dei popoli” e delle identità esclusive sono il principale limite e ostacolo che abbiamo di fronte.

Riuscire a lavorare per creare regole e strutture di potere adeguate a far prosperare la diversità umana senza impedire a noi stessi di perseguire interessi collettivi e di garantirci equamente beni comuni è ormai una concreta necessità esistenziale per l’umanità. Ma attenzione, è proprio questa medesima necessità che l’Europa

23. Una sintesi teorica poco conosciuta ma capace, in merito, di tirare le fila delle tradizioni di pensiero del materialismo storico e del realismo politico (solo in misura minore anche dell’idealismo) è il volume di Castaldi R., 2008, *Federalism and Material Interdependence*. Milano: Giuffrè.

vive da almeno un secolo nel suo piccolo²⁴: centro di irradiazione mondiale del metodo di produzione industriale e della forma organizzativa e della cultura politica dello Stato burocratico, il sistema internazionale europeo visse sulla propria pelle quanto può essere autodistruttivo lasciare non governati i problemi di interdipendenza e lasciar trasformare le diversità culturali in divisioni assolute e armate tra gruppi in lotta tra loro... La cultura politica e le istituzioni delle sovranità statuali esclusive, con l'annessa ideologia di appartenenze nazionali esclusive, era stata forgiata attraverso interi secoli in ambito europeo prima di diventare la base dell'organizzazione politica dell'umanità intera. Per questo il riconoscimento formale, a partire dal Trattato di Maastricht entrato in vigore nel 1993, di una cittadinanza europea che rende uguali di fronte alle istituzioni sovranazionali dell'Unione Europea è stata un'innovazione di straordinario valore storico – e per questo, la concezione di questa cittadinanza come non “autonoma”, ma “derivata” dalla cittadinanza nazionale di uno Stato membro, è il segno che l'idea delle identità esclusive rimane ciononostante ancora viva e vegeta nel nostro continente. Ciò che è confermato a livello di strutture istituzionali e di potere, dato che le sovranità degli Stati membri restano di fatto “esclusive” nei fondamentali settori della politica estera e di difesa, in quello fiscale e infine nel metodo di modifica e ratifica dei Trattati.

Le basi di legittimità e gli strumenti di azione del vecchio ordine da cui erano sorti i totalitarismi novecenteschi sono dunque ancora sinistramente presenti nella stessa Europa che ne aveva fatto l'esperienza. Di fronte alle sfide che ha di fronte l'umanità, tuttavia, tale situazione è semplicemente assurda e tragicamente negativa per il processo di globalizzazione, fin qui dominato da segmentazioni esclusiviste, asimmetrie di potere e ineguaglianze conflittuali rispetto a cui l'esperienza europea avrebbe molto da dire se l'Europa potesse presentarsi come attore dotato di voce au-

24. Su questo aspetto, sebbene non sia *mainstream* da un punto di vista accademico, restano a nostro parere valide e illuminanti le riflessioni di una vita di studio raccolte nei volumi postumi Albertini M., 1999, *Nazionalismo e federalismo*. Bologna: Il Mulino. E idem, 1999, *Una Rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*. Bologna: Il Mulino.

torevole perché forte del successo di una unificazione pacifica che ha permesso di superare strutturalmente questi problemi. Perché la semplice verità su cui fondare un ordine nuovo, in fondo, è che ciascuno di noi appartiene a più popoli contemporaneamente e sempre, tutti, apparteniamo all'umanità intera. La “autodeterminazione” e la “sovranità” conducono al conflitto violento, e alla lunga non funzionano come strumenti di sopravvivenza, solo nella misura in cui diamo per scontata l'idea di appartenere soprattutto (quando non esclusivamente!) ad *un* popolo. Dal superamento dell'ordine giuridico e politico che ne consegue, dipende l'ulteriore crescita proprio della capacità di “autodeterminazione” e dell'effettiva “sovranità” di ciascun individuo; dipende in altre parole la nascita di una società fondata sull'idea di cittadinanza e identità inclusive, non solo a livello territoriale. Questa è una posta direttamente in gioco nella costruzione dell'unità europea, che non si forma per cancellazione delle identità nazionali, ma deve portare a compimento la negazione del loro carattere esclusivo per delegittimare la concezione gerarchica delle nostre appartenenze di gruppo e fondare una nuova pratica di cittadinanza, non più derivata ma inclusiva e multidimensionale.

Federica Martiny

UNA DECONSTRUZIONE DELLA TERMINOLOGIA POLITICA COME RISPOSTA AL RITORNO DI RAZZISMO E XENOFOBIA

1. Decostruire

Cosa può significare decostruire la terminologia politica come risposta al ritorno di razzismo e xenofobia? La domanda è certamente molto complessa e richiede che i lettori provino a mettere in discussione alcune categorie concettuali che sembrano ipostatizzate e definite una volta per tutte nel linguaggio politico. Il punto di partenza fondamentale di questo tentativo di risposta al nostro quesito è quello per cui il linguaggio produce le categorie con le quali gli esseri umani interpretano il mondo ed esse mutano di significato a seconda del contesto storico di riferimento, delle esigenze cui rispondono, dei problemi nuovi di cui devono tenere conto.

Il filosofo francese Derrida, a cui si deve l'idea della decostruzione, ha scritto che

la vecchia Europa sembra avere esaurito le possibilità di discorso e di contro-discorso circa la propria identificazione. La dialettica, in tutte le sue forme essenziali, anche quelle che comprendono e includono l'anti-dialettica, si è sempre posta al servizio di questa autobiografia dell'Europa, anche quando ha potuto assumere il tono di una confessione. Perché la confessione, la colpevolezza, l'autoaccusa non sfuggono al vecchio programma più di quanto non lo faccia l'autocelebrazione¹.

Per tentare di comprendere il senso di questa affermazione occorre specificare una premessa. Secondo il filosofo ogni produzione

1. Derrida J., 1991, *Oggi l'Europa*. Garzanti: Milano, p. 23.

di pensiero coincide innanzitutto col gesto di ereditare una tradizione, una precisa memoria storica e filosofica e, ancora prima, una cultura determinate, che definiscono la cornice di senso di tutto ciò che pensiamo. In ciò si radica la ragione di formalizzare una vera e propria «strategia generale della decostruzione», articolata in due fasi. La prima è la fase del rovesciamento: «decostruire l'opposizione equivale allora, anzitutto, a rovesciare in un determinato momento la gerarchia²». Infatti, «l'apparato categoriale che ereditiamo è caratterizzato dall'istituzione di precisi rapporti di subordinazione tra un concetto e l'altro che si tratta appunto di smascherare e di porre in questione³». Ecco che la comprensione del passaggio iniziale inizia a dipanarsi. Bisogna però a questo punto esplicitare una seconda considerazione.

La prima fase del rovesciamento apre in se stessa ad una seconda fase, quella dell'effrazione, in quanto si opera uno sfondamento prospettico che corrisponde ad uno sfondamento dell'origine, ad una perdita dell'origine. E si tratta di una perdita “strutturale”, in quanto non si tratta di una perdita che sopravviene ad un possesso. Infatti un'origine, a rigore, non si è mai data. Questa perdita dell'origine introduce precisamente, per Derrida, alla dimensione della *différance*, che si traduce appunto come perdita dell'origine, come contaminazione originaria tra identità e alterità, presenza e assenza⁴.

A partire da questo, in *Stati Canaglia*, Derrida riflette intorno al concetto di sovranità, arrivando a definirlo come una forma di “ipsocentrismo”. «Ebbene, la democrazia, sarebbe proprio questo, cioè una forza (*kratos*), una forza che si determina come autorità sovrana (*kurios* o *kuros*, potere di decidere, di metter fine, di prevalere, di aver ragione-di e di dare forza di legge, *kuro*), dunque

2. Derrida J., 1972, *Positions*. Paris: Minuit; trad. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, 1975, *Posizioni*. Verona: Bertani Editore, p. 53.

3. Pigozzo C.A., 2011, *Derrida filosofo politico*, Università degli studi di Padova. Dipartimento di filosofia, p. 13.

4. *Ivi*, p. 14.

il potere e l'ipseità del popolo (demos)⁵). La sovranità, dunque, è definita come «la concentrazione della forza e dell'eccezione assolute in un unico punto di singolarità indivisibile (Dio, il monarca, il popolo, lo Stato o lo Stato-nazione)⁶».

Il momento della decostruzione però non è un punto d'arrivo:

Benché io non dia al diritto l'ultima parola riguardo l'etica, la politica e qualsiasi altra cosa, benché quest'unità della forza e del diritto (richiesta dallo stesso concetto di diritto, come Kant spiega molto bene) non sia solamente utopica ma aporetica (in quanto implica che al di là della sovranità dello Stato-nazione, ovvero al di là della sovranità democratica – i cui fondamenti ontoteologici devono essere decostruiti – si ricostruisca comunque una nuova figura, non necessariamente statale, di sovranità universale, di diritto assoluto che disponga di tutta la forza autonoma di cui essa ha bisogno), continuo a credere che è la fede nella possibilità di questa cosa impossibile, e in verità indecidibile dal punto di vista della conoscenza, della scienza e della coscienza, a dover determinare tutte le nostre decisioni⁷.

Per Derrida, l'Europa rappresenta infatti quel soggetto che «lascia aperta, per principio e per legge, una prospettiva di perfettibilità in nome del “politico”, della democrazia e del diritto internazionale⁸». Essa quindi costituirebbe il soggetto più adatto ad incarnare quello spirito messianico che consentirebbe l'*a venire* della democrazia. È in *Oggi l'Europa*, e in particolare nel saggio intitolato *L'altro capo. Memorie, risposte e responsabilità*, che Derrida intende approfondire il tema.

5. Derrida J., 2003, *Voyous. Deux essais sur la raison*. Paris: Galilée; trad. it. di L. Odello, 2003, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*. Milano: Cortina, p. 34.

6. *Ivi*, p. 218.

7. Derrida J., 2003, *Auto-immunités, suicides réels et symboliques. Un dialogue avec Jacques Derrida*, in Derrida J., Habermas J., (octobre-décembre 2001), *Le “concept” du 11 septembre. Dialogues à New York* avec G. Borradori, Paris: Galilée; trad. it. di G. Bianco, 2003, *Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida*, in G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con J. Habermas e J. Derrida*. Roma-Bari: Laterza, p. 124.

8. *Ivi*, p. 122.

Esperienza angosciata dell'imminenza, attraversata da due certezze contraddittorie: il vecchissimo soggetto dell'identità culturale in genere (prima della guerra si sarebbe forse parlato di identità «spirituale»), il vecchissimo soggetto dell'identità europea, ha certo la venerabile antichità di un tema esaurito. Ma forse questo «soggetto» conserva un corpo vergine. Il suo nome maschera forse qualcosa che non ha ancora un volto? E noi ci chiediamo nella speranza con timore e tremore, a che somiglierà quel volto⁹.

Di qui l'emergere «di una idea dell'Europa, di una differenza dell'Europa, ma di una Europa che consiste per l'appunto nel non rinchiudersi sulla propria identità e nel farsi avanti esemplarmente verso ciò che essa non è, verso l'altro capo o il capo dell'altro, o addirittura, ed è forse tutt'altro, verso l'altro del capo che sarebbe l'al di là di questa tradizione moderna, un'altra struttura di bordo, un'altra riva¹⁰», abbandonando quei «piccoli nazionalismi gelosi e intraducibili¹¹», sempre con le parole di Derrida.

2. Nazionalismo e razzismo

L'anelito ad approdare a quest'altra riva, tuttavia, incontra alcuni ostacoli:

speranza, timore e tremore sono proporzionali segni, che ci giungono da ovunque in Europa, dove, proprio in nome della identità, culturale o meno, le peggiori violenze, quelle che riconosciamo sin troppo bene senza averle ancora pensate, i crimini della xenofobia, del razzismo, dell'antisemitismo, del fanatismo religioso o nazionalistico, ormai si scatenano, si mischiano, si mescolano tra loro ma si mischiano anche, e in questo non c'è nulla di fortuito, con lo spirare, col respiro, con lo «spirito» stesso della promessa¹².

9. Derrida J., *Oggi l'Europa*, Op. Cit., pp. 11-12.

10. *Ivi*, p. 25.

11. *Ivi*, p. 30.

12. *Ivi*, p. 12. Un altro tema centrale per il nostro tempo è quello dell'ospitalità nei

In ogni società vengono costruite varie forme di umanità, di sapere, di cultura, ed occorre un lavoro di decostruzione per renderle palesi e collocarle all'interno delle vicende storiche, sociali e politiche da cui sono prodotte e con cui interagiscono. Se, secondo il filosofo francese «(...) *il proprio di una cultura è di non essere identica a se stessa*. Non di non avere identità, ma di non potersi identificare, dire “io” o “noi”, di poter prendere la forma del soggetto solo nella non-identità a sé o, se preferite, nella differenza *con sé*¹³», le diverse forme di nazionalismo più recenti sono costruite intorno all'idea di una identità fortemente oppositiva rispetto all'altro da sé e di una discrasia spesso violenta e certamente poco scalfibile tra un “noi” identitariamente omogeneo e un “loro” altrettanto identitariamente distante.

Eppure, all'idea di nazione è stato anche attribuito un significato molto diverso, definito dall'obiettivo di livellare le differenze, anziché esaltarle in una reciproca contrapposizione¹⁴. Infatti, «come afferma Dominique Schnapper, l'integrazione politica della nazione repubblicana si realizza infatti precisamente nella misura in cui (...) i legami, le affiliazioni e le preferenze

confronti dei rifugiati e dei migranti. Ad esempio, Heidrun Friese chiama in causa proprio la prospettiva decostruttiva di Derrida e la confronta con la visione liberale e con una visione critica sul cosmopolitismo, per leggere proprio questo tema. Cfr. Friese H., *The Limits of Hospitality: Political Philosophy, Undocumented Migration and the Local Arena*, in «European Journal of Social Theory», 13(3), pp. 323-341.

13. *Ivi*, p. 14.

14. «La diffidenza francese nei confronti delle politiche multiculturali – spregiativamente definite come *communautaristes* – dipende in buona sostanza dall'interpretazione rigidamente unitaria della nazione a cui, sin dai tempi della Rivoluzione, la tradizione repubblicana si dichiara fedele. L'ostilità nei confronti di tutti i corpi intermedi che si frappongono tra gli individui-cittadini e la nazione va compresa come conseguenza della volontà rivoluzionaria di liberare la nazione da tutti i privilegi, ovvero da tutti i diritti speciali attribuiti a una qualsivoglia minoranza di cittadini, per sottomettere l'insieme del corpo sociale ad una legge unica ed eguale per tutti. Il sospetto nei confronti dell'espressione politica delle identità culturali minoritarie si identifica così con la volontà di difendere quello che è considerato il principio fondamentale del pensiero repubblicano: l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge», Costantini D. (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? dalla colonizzazione all'immigrazione*. Metaxis, Firenze University Press, 2009, (Strumenti per la didattica e la ricerca; 84), pp. IX-X. Questo sin dall'attacco del 14 settembre 1792 di fronte alla Convenzione da parte di Robespierre nei confronti dei girondini, colpevoli di voler importare in Francia il modello federalista americano.

culturali degli individui-cittadini possono da questo punto di vista essere tollerati solo se rimangono confinati su di un piano privato. Quando ci si sposta su quello pubblico, invece, la sola comunità legittima è la comunità di eguali formata dai cittadini repubblicani, una comunità composta da «cittadini astratti, spogliati delle loro caratteristiche proprie e in primo luogo dei loro legami»¹⁵. Ci troviamo dunque di fronte a due significati molto diversi attribuiti alla medesima categoria nel corso del tempo e questi due diversi modi di intenderla sono stati *costruiti*, a partire da alcune esigenze sociali, politiche e simboliche. Questa *costruzione*, tuttavia, spesso viene celata e la categoria in questione acquisisce uno status ontologizzante, soprattutto quando essa viene caricata di un significato emotivo molto forte.

Ernest Gellner inaugura il primo capitolo del testo *Nazione e nazionalismo* scrivendo che «il sentimento nazionalista è il senso di collera suscitato dalla violazione di questo principio»¹⁶ che consiste nell'identificazione completa dell'unità nazionale e dell'unità politica. Per quanto possa sembrare a prima vista paradossale, in qualche modo l'uomo moderno, secondo questo autore, per quanto tenda a dare per scontato lo Stato centralizzato, è tuttavia capace di vederne la contingenza, e di immaginare una situazione sociale in cui lo Stato possa non esserci. «Viceversa, l'idea di un uomo senza nazione sembra imporre uno sforzo troppo grande all'immaginazione dell'uomo moderno»¹⁷. Questo perché, secondo Anderson, «i concetti di nazionalità, di nazionalismo e di «nazion-ità» (...) sono manufatti culturali di un tipo particolare» che scatenano «una legittimità così profondamente emotiva»¹⁸. Le categorie con le quali noi cerchiamo di interpretare il mondo, proprio in ragione di questa pretesa, non possono essere avulse da ciò che accade e non possono non lasciarsi contaminare dalle trasformazioni della realtà sociale.

15. *Ibidem*, p. X.

16. Gellner E., 1983, *Nations and nationalism*. England: Basil Blackwell Ltd.; trad. It. 1985, *Nazioni e nazionalismo*. Roma: Editori Riuniti, p. 3.

17. *Ivi*, pp. 8-9.

18. Anderson B., 1983, *Imagined Communities*. London, New York: Verso, trad. it., 1996, Roma: Manifestolibri, p.23.

Nella Prefazione all'edizione italiana del testo di Anderson Marco d'Eramo spiega come sia il mercato modiale a produrre nazionalismi e integralismi etnici:

nel risucchiare milioni di umani da un continente all'altro, quell'incredibile tornado che è il capitalismo, la "forza più sovversiva che abbiamo mai conosciuto", riplasma anche il concetto di nazione. Il capitalismo, cioè è ad un tempo causa, o almeno concausa della crisi degli stati nazionali e dell'acuirsi delle forme di nazionalismo e di integralismo¹⁹.

Ci accorgiamo dunque che le parole sono «armi sottili²⁰», in un duplice senso: da un lato, «se lasciate come scatole chiuse e intoccabili, se non decostruite, possono permeare e influenzare in negativo la percezione delle differenze, reali o presunte²¹»; dall'altro lato, possono insistere e plasmare tale percezione delle differenze proprio in virtù di un processo di risemantizzazione.

Un secondo termine da considerare a questo punto del nostro discorso è quello di razzismo. Partiamo in questo caso dal testo *Race nation classe. Les identités ambigües*, di Balibar e Wallerstein. Nella Parte Prima, che è intitolata significativamente "Il razzismo universale", leggiamo che

il razzismo – vero "fenomeno sociale totale²²" – si iscrive in pratiche (forme di violenza, disprezzo, intolleranza, umiliazione e sfruttamento), in discorsi e rappresentazioni che sono altrettante elaborazioni intellettuali del fantasma della profilassi o della segregazione (necessità di purificare il corpo sociale, di preservare l'identità del "sè", del "noi" da qualsiasi promiscuità, meticcio e invasione) che si articolano intorno agli stigma dell'alterità (...)²³.

19. d'Eramo M., *Prefazione* all'edizione italiana di *Comunità Immaginate*, *Op. Cit.*, pp. 12-13.

20. Riprendo questa espressione da Henry B., 2008, *Multiculturalismo e misconoscimenti. Prospettive della filosofia politica e del diritto*, nel numero *Interculturalità e riconoscimento*, «Post filosofie», IV-5, p. 64.

21. *Ibidem*.

22. Il riferimento qui è alla celebre espressione maussiana.

23. Balibar E. e Wallerstein I., 1988, *Race nation classe. Les identités ambigües*. Paris:

Per comprendere tutto questo occorre anche soffermarsi sull'importanza del linguaggio che si adotta: «l'uso della categoria di *immigrazione*, in quanto sostituto della nozione di razza e agente di disaggregazione della “coscienza di classe, ci fornisce un primo indizio²⁴». Il neorazzismo, cioè, ha come premessa teorica fondamentale non più la differenza biologica, ma la tesi dell'irriducibilità delle differenze culturali e postula come baluardo da difendere la chiusura dei confini. La frontiera, che divide e separa, è ciò che unisce, forse più di ogni altra cosa, il neonazionalismo e il neorazzismo; «*la cultura può anch'essa funzionare come natura*, in particolare come modo di rinchiudere *a priori* individui e gruppi in una genealogia, nella determinazione di un'origine immutabile e intangibile²⁵», anche se poi ciò finisce per giustificare nuovamente il richiamo alla biologia²⁶.

L'utilizzo di alcuni istituti giuridici oggetto di un'interpretazione restrittiva segna ancora più profondamente la distanza; tra questi, una legislazione che prevede regole rigide per l'accesso alla cittadinanza, ma soprattutto il controllo sui confini territoriali «costituiscono rituali attraverso i quali la nazione viene riprodotta spazialmente²⁷»:

la cittadinanza diventa così un (meta)confine rispetto al confine territoriale, l'elemento giuridico sul quale perpetuare quella differenza che risponde al bisogno di uno spazio difendibile, nonostante in diversi contesti storici sia stato al contrario un fattore di eguaglianza nell'ambito dei processi di democratizzazione progressiva della forma di Stato²⁸.

Alcune volte si finisce per trasformare i concetti storicamente ra-

Éditions la Découverte, trad. it., 1990. Roma: Edizioni Associate, pp. 31-32.

24. *Ivi*, p. 35.

25. *Ivi*, p. 37.

26. Cfr. *Ivi*, p. 41.

27. Scrive citando Seyla Benhabib Rovitto M. T. ne *Lo spazio letterario della riflessione giuridica sull'altro. Appunti sulla cittadinanza, in Il contributo di Law & Humanities nella formazione del giurista*, Atti del quarto convegno nazionale, Benevento 31 Maggio-1 Giugno 2012, a cura di Felice Casucci e M. Paola Mittica, p. 257.

28. *Ibidem*.

dicati nelle varie società che li hanno prodotti –*costruiti* richiamando di nuovo il linguaggio di Derrida—in qualcosa di diverso, attraverso un processo di assolutizzazione. Vale la pena a questo proposito riportare alcune righe di Zygmunt Bauman, il quale nel libricino *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà*, a proposito dell'idea dello Stato-nazione e della sovranità statale, scrive che

quel modello, emerso storicamente tra tanti principi ordinatori concepibili, plausibili e realizzabili, finì in un certo qual modo per “naturalizzarsi” in gran parte d'Europa, acquisendo uno status di autoevidenza e indiscutibilità, e gradualmente ma inesorabilmente fu imposto a tutto il pianeta da imperi mondiali il cui centro era situato in Europa, durante e mediante una lunga serie di conflitti con realtà locali che spesso resistevano ostinatamente a tale imposizione²⁹».

3. Manipolazioni del linguaggio e risposte possibili

Naturalmente, sostenere che ai concetti vengano attribuiti significati diversi nel corso del tempo e a seconda delle esigenze sociali e politiche, non significa sostenere che si debba in alcun modo abbandonare l'idea della verità, riconvertendola a mera forma retorica. Significa invece sostenere che il linguaggio politico spesso è utilizzato come un vero e proprio dispositivo, simbolico e performativo.

La decostruzione, dunque, non può essere il punto d'arrivo del discorso; essa costituisce al contrario il punto di partenza del tentativo di smascherare le pretese di assolutizzazione. Considerarla il termine conclusivo dell'analisi critica, infatti, espone certamente a dei rischi. Secondo alcuni, sono stati proprio il pensiero debole,

29. Z. Bauman, 2012, *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà*. Bari-Roma: Laterza, nuova ristampa 2019, p. 8. «Si pensi», prosegue il filosofo, «ai crudeli “confini nazionali” artificiali tassativamente assegnati a Stati post-coloniali composti esclusivamente da feudi tribali, o al sanguinoso destino delle repubbliche post-jugoslave», *Ibidem*.

la decostruzione e l'ermeneutica ad aprire la strada alle condizioni di possibilità della post-verità: ciò che quei pensatori proponevano per liberarsi dal dogmatismo della Verità avrebbe finito per produrre anche l'epoca della post-verità³⁰. Secondo Maurizio Ferraris la post-verità è un concetto chiave per comprendere la contemporaneità, e in quanto tale non può essere sovrapposto all'idea secondo cui le menzogne sono sempre esistite, anche e soprattutto nell'ambito politico: la sua emergenza definisce una caratteristica essenziale del mondo contemporaneo, data dall'alleanza tra la potenza modernissima del web e quello che l'autore chiama il più antico desiderio umano, quello di aver ragione a tutti i costi.

Il neologismo inglese *Post-Truth* è attestato per la prima volta nel 1992, secondo gli Oxford Dictionaries, in un articolo del drammaturgo serbo-americano Steve Tesich, comparso nella rivista *The Nation*, rispetto al fatto che la copertura mediatica della prima guerra del Golfo ebbe minore impatto rispetto a quella dello scandalo Watergate. Oggi l'idea centrale attorno a cui si edifica la post-verità consiste nel fatto che una notizia completamente falsa che fa leva sulla pervasività delle emozioni, è in grado di influenzare una parte dell'opinione pubblica molto più di una notizia comprovata dai fatti.

Il tema in questo caso è quello della manipolazione del linguaggio e delle notizie³¹. Emblematico è il caso della pervasività della manipolazione delle informazioni a danno dell'opinione pubblica americana e mondiale ideata e realizzata da Dick Cheney, Vice Presidente degli USA nell'amministrazione di George W. Bush³², attraverso la nascita di Fox News e soprattutto attraverso il lavoro dei “gruppi di ascolto” che hanno indicato come una sapiente sostituzione delle parole rovesciasse il senso complessivo di alcune espressioni: è il caso della sostituzione del termine “Global

30. Cfr. Ferraris M., 2017, *Postverità e altri enigmi*. Bologna: Il Mulino, soprattutto si veda la seconda dissertazione *Dal postmoderno alla postverità*.

31. Sulle cosiddette *fake news* si veda Bloch M., 2004, *La guerra e le false notizie*. Roma: Donzelli Editore Srl.

32. La vicenda è raccontata magistralmente tra le altre cose nel film *Vice. L'uomo nell'ombra* di Adam McKay.

Warming” in favore di un meno allarmante “Climate Change”, per indicare il medesimo fenomeno, che ha avuto l’effetto di ridimensionare radicalmente la portata della percezione del pericolo e dunque di ridimensionare il significato stesso dell’espressione.

Si può procedere naturalmente anche nella direzione opposta e plasmare l’immaginario collettivo favorendo il richiamo immediato ed emotivo a sensazioni negative rispetto ad alcuni termini. Questa operazione è ad esempio alla base delle strategie di stigmatizzazione dell’alterità, e nello specifico di costruzione di una retorica della paura nei confronti dei migranti. Non si tratta di una strategia nuova: gli ingranaggi di cui si serve sono gli stessi che sono stati alla base del discorso coloniale³³ o dello stigma antisemita³⁴.

Accade così che alcuni termini assumano una connotazione positiva o negativa che inizialmente non avevano, e che venga loro attribuito un significato diverso.

Occorre dunque rovesciare questa risemantizzazione delle parole e riproporre il nesso tra il significante e il significato, sapendo che quest’ultimo non può essere avulso ed estraneo alla realtà e alle sue modificazioni.

Le manipolazioni contemporanee del concetto di “sovranità” sono un esempio evidente di come non ci si possa chiudere nei confini concettuali del passato e di come, invece, si debba porre un esame critico delle nozioni a partire dal significato che acquisiscono nella contemporaneità. Non ci si può dunque sottrarre al compito di mostrare che un discorso incardinato intorno all’idea del ritorno alla sovranità nazionale è l’esito di un processo di mistificazione. Risultano particolarmente efficaci le parole di Bauman sulla metafora della sovranità come spettro:

l’emancipazione dalle ombre lunghe della “sovranità vestfalica” non è ancora conclusa, e finora è stata un processo doloroso e

33. Cfr. Spivak G.C., 1999, *A Critique of Post-Colonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*. Harvard University Press; trad. it. 2004, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.

34. Su questo si veda Battini M., 2010, *Il socialismo degli imbecilli. Proppaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*. Torino: Bollati Boringhieri.

tutt'altro che omogeneo. Molte forze (finanza, interessi commerciali, informazione, traffici di droga e armamenti, criminalità e terrorismo) hanno già conquistato in pratica, se non in teoria, la libertà di sfidare quello spettro e fingere che non esista, ma esso continua a frenare la politica (intesa come capacità di decidere come e quali forze schierare)³⁵.

L'esercizio della sovranità nazionale in un contesto in cui finanza, interessi commerciali, informazione, traffici di droga e armi, criminalità e terrorismo si muovono in un contesto globale e assumono sempre più una dimensione globale essi stessi non può essere un programma politico, ma solo una strategia discorsiva.

Il concetto stesso di Europa, del resto, è stato ed è oggetto di mistificazioni e manipolazioni.

Ciò che deve seguire il momento della decostruzione, allora, è una ricostruzione, la ricerca di quel nuovo volto di cui parlava Derrida in *Oggi l'Europa*. Dopo lo smascheramento e lo scardinamento, in altre parole, occorre ricercare un orizzonte di senso collettivo. Si tratta di compiere un percorso simile a quello adottato in generale dagli studi di genere che hanno adottato una strategia decostruttiva, «atta a mettere in stretta correlazione i concetti con i presupposti non espliciti del discorso come pure con i contesti concreti³⁶», ed offrono un esempio concreto di come si possano de-naturalizzare le identità nazionali, offrendo una chiave di lettura per superare la «distinzione binaria tra centro e periferia, tra locale e globale, tra identità e differenza, a vantaggio di articolazioni più frastagliate e dinamiche³⁷». Proprio perché le culture non sono blocchi monolitici inscalfibili ma sono invece *costruite* dai soggetti interrelati in specifiche dinamiche di potere, esse vanno decostruite³⁸ e ricostruite.

35. Bauman Z., *Oltre le nazioni*, *Op. cit.*, pp. 9-10.

36. Loretoni A., 2014, *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*. Roma: Donzelli Editore, p. 5.

37. *Ivi*, p. 173.

38. Scrive Barbara Henry, ponendo l'accento su un altro elemento importante, quello delle dinamiche di subalternità, che «le culture vanno decostruite, in un certo senso scardinate dall'interno, col dare la parola ai soggetti subalterni, offrendo loro un terreno di confronto per la valutazione riflessiva di preferenze che talvolta portano il

Se è vero che le parole hanno sempre un significato e se è vero che il significato che esse assumono è dato dal contesto sociale in senso ampio nel quale si situano, allora diventa indispensabile capire quale significato collettivo e condiviso vogliamo attribuire alle categorie politiche del nostro tempo.

segno dell'interiorizzazione del dominio», in Ead, A. Pirni, 2006, *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*. Catanzaro: Rubbettino, p. 217.

GLI AUTORI

Salvatore Aloisio insegna diritto pubblico e di diritto dell'Unione Europea nell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia e diritto pubblico alla Scuola Militare di Modena. Si è occupato, tra l'altro, di temi relativi alle istituzioni dell'UE e al rapporto tra diritto interno e diritto europeo. È stato invitato a numerosi seminari e convegni concernenti l'Educazione Civica Europea, tra cui il seminario di studi federalisti di Ventotene.

Antonella Braga insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (Il Mulino, 2007). È socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Per la collana *Novecentodonne* (ed. Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015), *Ada Rossi* (2017) e *Carla Voltolina Pertini* (2018).

Daniela Martinelli è coordinatrice del Virtual Learning Environment on the EU (<https://vleu.awareu.eu>). Ha collaborato nel quadro di progetti di educazione alla cittadinanza europea e multilivello con la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e con CesUE, di cui è stata direttore artistico. È co-autrice e regista del recital multilingue "Europa: che Passione! Storia di un amore tormentato" (2010), del progetto multimediale "Ties We Feel Across Times" (2017) e di "Come Va il Mondo?" (2007), esplorazione drammaturgica nella *Weltanschauung* di Altiero Spinelli e nelle contraddizioni del nostro tempo.

Federica Martiny è cultrice di filosofia del Diritto presso l'Università di Pisa. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia e Teoria del diritto presso l'Università di Macerata ed è stata assegnista di ricerca in filosofia politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. E' attivista sui temi europei nel Movimento Federalista Europeo.

Fabio Masini insegna *Storia e teorie delle relazioni economiche internazionali* presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre, dove detiene anche una *Cattedra Jean Monnet* sulla governance economica europea. E' autore in particolare di contributi sulla storia dell'integrazione economica e monetaria europea ed internazionale, pubblicati sulle principali riviste internazionali del settore.

Francesco Pigozzo è professore associato di Letteratura francese e coordinatore dei corsi di laurea triennale e magistrale in lingue presso l'Università eCampus. Già assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e direttore formazione e comunicazione di CesUE, si dedica alla educazione alla cittadinanza e alla formazione dei formatori da più di dieci anni attraverso progetti di ricerca europei.

Tommaso Visone insegna *Political Thought for Colonization and Decolonization* presso l'Università La Sapienza di Roma. Già assegnista di ricerca in Storia del pensiero economico presso l'Università Roma Tre e in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, è abilitato come professore di seconda fascia in "Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche". Dal 2014 al 2017 è stato co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa" e, dal 2016, co-dirige la collana Teoria e Ricerca Politica e Sociale presso la casa editrice Altravista di Pavia.

Altri titoli in collana

Paolo Landri; *Prendersi cura del Welfare. Le politiche sociali nella lente della pratica.*

Emanuela Spanò; *Femina Academica. Donne leader nell'università che cambia.*

Enrico Caniglia, Andrea Spreafico, Federico Zanettin; *Harvey Sacks - Fare Sociologia.*

Juan Russo; *La democrazia, percorsi di analisi.*

Rolando Marini; *Società, potere e influenza.*

Renata Sabene; *Lavoro e privilegio nella città eterna.*

Francesco Sacchetti, Andrea Spreafico; *Dimensioni visuali della pratica sociologica.*

Stefania Tusini, Fabio Voller; *Il consumo di vino come fatto sociale.*

Cesare Giordano; *Lupi solitari. I percorsi della radicalizzazione e le strategie di contrasto.*

Marco Bruno, Alessandra Massa; *Modelli di giornalismo e analisi comparata negli spazi mediali transnazionali.*

Claudio Corradetti; *Diritti umani e teoria critica.*

Riccardo Giumelli; *Post-made in Italy.*

Enrico Caniglia, Andrea Spreafico; *Difficoltà della sociologia emancipatoria.*

